GIOVANNI PREZIOSI

COOPERATIVISMO ROSSO

PIOVRA DELLO STATO

CON INTRODUZIONE DI

MAFFEO PANTALEONI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1922

G. PREZIOSI

COOPERATIVISMO

ROSSO

PIOVRA

DELLO STATO

D
2
263
L. 13,50

BARI
G. LATERZA & F.
EDITORI

EDITORI GIUS. LATERZA & FIGLI - BARI

POLITICA ED ECONOMIA

Volumi pubblicati:

Il Mezzogiorno agrario quale è di E. Azimonti (2ª ed.) L. 10,50

La Storia militare della nostra guerra fino a Caporetto di E. Barone 6,50

Fiume e la Liburnia di Guido Depoli 2,50

Mazzini di F. de Sanctis 4,00

Prediche di L. Einaudi 7,50

Lettere Politiche di Junius 6,50

La Russia e la sua rivoluzione di R. Larco 9,50

L'Italia redenta, dizionario geografico di Carlo Maranelli . 8,50

Per l'Italia di L. Medici del Vascello 4,00

Mitteleuropa di Fr. Naumann (2 voll.) 15,00

Note in margine della guerra di M. Pantaleoni . . 5,50

Politica: Criteri ed Eventi di M. Pantaleoni 6,00

La fine provvisoria di un'epopea di M. Pantaleoni . 7,50

Socialisti Tedeschi di G. Pasquali 7,50

Riflessi storici della Economia di guerra di G. Prato 6,50

La espansione europea di Ramsay Muir 7,50

L'Economia nuova di W. Rathenau 3,50

Protezionisti e Liberisti Italiani di U. Ricci 6,50

Il testamento spirituale di un economista di G. Smart 12,50

Conflitti politici e Riforme costituzionali di T. Tittoni 7,50

I Monopoli governativi del commercio e le finanze dello Stato di J. Tivaroni 3,50

Le bonifiche in Italia di M. Viana 8,50

Parlamento e Governo nel nuovo ordinamento della Germania di Max Weber 6,50

Dopo la guerra sovvertitrice di G. Fortunato 3,50

La storia del secolo XIX e la guerra mondiale di E. Fueter 8,50

Ricardo e J. S. Mill di A. Graziani 8,50

Cooperativismo rosso piovra dello Stato di G. Preziosi 3,50

Il pensiero politico meridionale di G. de Ruggiero . . 14,50

PARROCCHIA "AVE MARIS STELLA"
CASALE
BIBLIOTECA

COOPERATIVISMO ROSSO

PIOVRA DELLO STATO

DELLO STESSO AUTORE

Il problema dell'Italia d'oggi, con prefazione di Augusto Graziani. Vol. in 16° di pp. 200, Remo Sandron, Palermo, 1908 . . . . . L. 2,50

Gl'Italiani negli Stati Uniti. Vol. in 16° di pp. 300, Libreria Editrice Milanese, Milano, 1909 3,00

L'Emigrazione italiana e la colonizzazione agricola, 1907 (esaurito).

La «Dante Alighieri» e l'Emigrazione italiana negli Stati Uniti. Libreria Editrice Romana, Roma, 1911 1,00

La disoccupazione. Vol. in 16° di pp. 240, Remo Sandron, Palermo, 1912 3,00

La Germania alla conquista dell'Italia, con introduzione e appendice di M. Pantaleoni, 30° migliaio. Volume di circa pp. 300, presso la «Vita Italiana», Roma 6,00

GIOVANNI PREZIOSI

COOPERATIVISMO ROSSO
PIOVRA DELLO STATO

CON INTRODUZIONE
DI
MAFFEO PANTALEONI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1922

PROPRIETÀ LETTERARIA

GENNAIO MCMXXII 59798

L'on. Umberto Bianchi, commentando nell'*Avanti!* dell'8 luglio 1921 il discorso pronunziato al Senato dall'on. Albertini, scriveva:

« Io sfido il senatore Albertini a citare l'elenco « delle cooperative 'sussidiate' dallo Stato e a do- « cumentare i casi di cooperative che siano vissute « o vivano a *spese dei contribuenti.*

« È un pezzo, ormai, che gli avversari della coo- « perazione operaia mettono in giro questa parola « scema dello Stato favoreggiatore e pagatore, e la « diffamazione deve finire! L'on. Albertini reclama « 'che il Tesoro rediga un conto ed una relazione « degli aiuti dati dallo Stato alle cooperative e del- « l'onere che esse rappresentano' (il resoconto del « Senato a questo punto registra un *benissimo!*). Eb- « bene: reclamiamo anche noi questo conto! Venga « fuori questo famoso conto! Lo invocherò io stesso « con una speciale interpellanza alla Camera. E si « vedrà che il fare questo... non è possibile, giacchè « *nessuna sovvenzione venne data mai dallo Stato alle « cooperative socialiste*, e nessuno aiuto a spese dei « contribuenti!...

« Alla Camera io 'proverò' con fatti precisi e « seguendo il mio antico metodo della documenta- « zione, che — per esempio — al *Consorzio coopera- « tivo minerario*, che dà tanto nel naso all'egregio

« contraddittore, non solo lo Stato non ha mai elar-
« gito un solo centesimo, e non ha fatto un solo fa-
« vore, ma gli ha procurato e gli procura noie, preoc-
« cupazioni e *perdite* di denaro ».

Son passati sei mesi, e l'on. Bianchi non ancora ci ha offerto i fatti precisi della sua documentazione. O meglio ce ne ha offerto uno: il fallimento della sua creatura cooperativa prediletta, il *Consorzio cooperativo minerario.*

Questo libro vuole essere un primo tentativo di risposta alla sfida lanciata dall'on. Umberto Bianchi.

Nella gran parte il libro non è che la raccolta di una serie di articoli pubblicati sul *Giornale d'Italia* dal 30 ottobre in poi; risente perciò della fretta d'una polemica. Ma i fatti che io ho elencati sono più smaglianti di qualsiasi forma.

G. Preziosi.

INTRODUZIONE

DEL PROF. M. PANTALEONI

IL PACTOLO DEI SORNIONI

1. Le cooperative socialiste sono un vescicante che alimenta i dirigenti del sovversismo. — 2. Quanto sia difficile avvertire il pubblico che lo si sta borseggiando. — 3. Breve sunto dell'opera di G. Preziosi. — 4. Il pubblico confida nella tutela per parte del governo. — 5. Eppure lo ha visto «assente». — 6. La verità è che il governo è bolcevico. — 7. E si oppone a una inchiesta parlamentare. — 8. Con Nitti si strinse la lega tra governo e bolcevismo. — 9. I saccheggiatori delle cooperative vogliono dare da intendere che da Preziosi e da me si insidii la cooperazione. — 10. La cooperazione è forma semplice e sana di attività economica. Non richiede credito bancario. — 11. È un miracolo che il Paese regga alle dilapidazioni di cui è vittima. Il fascismo vuole ritorno alla libertà economica e politica.

1. — I dirigenti le cooperative socialiste fanno quattrini a palate, per se medesimi e per la esplicazione del programma socialista e bolcevico. La cooperazione come sistema di organizzazione di consumatori o di produttori non ha nulla che vedere con l'opera loro. La cooperazione socialista non consiste, come quella borghese, nel guadagnare producendo, a minor costo di industriali, commercianti, o pro-

prietari fondiari, merci e servizi per una cerchia di consumatori, ma bensì nello ottenere dallo Stato, e precisamente dal governo e dalla sua burocrazia, gratis, o sotto costo, merci, stabilimenti, officine, terreni, navi, danaro, e forniture, e monopoli di servizi e prestazioni. Le cooperative socialiste falliscono, ma i dirigenti s'arricchiscono e i bolcevichi possono finanziarie i loro giornali, stipendiare i loro sgherri e armarli conformemente alle esigenze dei moti rivoluzionari che allestiscono. Lo Stato cede e concede. Talora perchè ha paura del bolcevismo, e crede e spera di comprare dai nuovi barbari se non la pace un armistizio; il più delle volte per complicità con i socialisti, complicità nelle finalità bolceviche, e complicità economica nello affare.

Ecco quanto il dott. Preziosi ha saputo dimostrare in una serie di articoli pubblicati nel *Giornale d'Italia* e ora qui raccolti in volume. Al quale, se un' inchiesta parlamentare non interverrà, farà seguito un'altro ancora, a ciò che non riesca il turpe salvataggio che ora tenta il ministro Beneduce.

2. — Certo, non è oggi che questo brigantaggio e questa organizzazione di truffa cooperativista vengano scoperti!

Ma è tale e tanta la difficoltà di rendere noto malversazioni e rapine al pubblico, sebbene soltanto in suo danno queste si operino, che occorrono molto lavoro, eccezionale energia, indomito coraggio civile e sottile acume, ma poi ancora la fortuna di ottenere il concorso di un giornale molto diffuso e finanziariamente indipendente, per riuscire a creare un argine alla dilagata e ogni giorno maggiormente dilagante corruzione.

Imperocchè ogni privato cittadino è strenuamente

occupato nelle proprie faccende; gli interessati fanno fare silenzio nella loro stampa, partecipe nel ladroneggio; la maggioranza del pubblico è tanto ignorante da non capire la più semplice delle argomentazioni e perciò questa, che sul contribuente ricadano i conti da saldare; moltissimi pensano che se essi non si muovono, ci saranno altri che lo faranno e che per essi resta quindi gratis il divertimento di assistere alla lotta e di farcisi delle risate; altri ancora pensano che sono tanti i guai della politica italiana, che quello del *pickpocketismo* socialista non ne è che un numero e non il più grave ancorchè a qualche miliardo ascenda.

Intanto i dirigenti la cooperazione rossa non si contentano di fare essi, una volta tanto, quei quattrini che così possono fare e poi di ritirarsi a vita privata, lasciando che altri ladroni e ladruncoli, loro allievi, prendano il loro posto e continuino il loro mestiere [1]. Chè, se così fosse, tutto si ridurrebbe ad una aliquota fissa delle imposte che il contri-

---

[1] È legittimo usare a loro riguardo queste qualifiche perchè esula completamente dalla attività e dai sentimenti dei caporioni del proletariato, che fingono di difenderne gl'interessi e di esserne i martiri, ogni traccia di compassione per la povera gente.

Per essi le masse operaie sono « *bestiame senza anima e intelligenza* che va trattata col bastone e di cui trattasi di riempire il truogolo ». Leggesi nell'*Ordine Nuovo* del 23 giugno 921:

« Quando fu fondato l'*Ordine Nuovo* settimanale e fu iniziata la campagna per i Consigli di Fabbrica, che dovevano essere gli organismi in cui s'incarna la tendenza storica proletaria verso l'autonomia industriale e l'auto-governo, i compagni dell'*Ordine Nuovo* erano continuamente tartassati dall'ironia rinocerontesca di tutti gli Oreste Bertero della *Fiom*: — Voi siete degli illusi, siete degli intellettuali, non conoscete le masse operaie; gli operai sono egoisti, sono bestiame senza anima e senza intelligenza: bisogna trattarli col bastone, come

buente non-cooperatore pagherebbe, aliquota stabile, ovvero statica come ora si dice, sborsata a favore della nuova maffia e degli eredi suoi nell'« uffizio ». Ma così non è. Trattasi di palla di neve, che si fa valanga, che *crescit eundo*, e la aliquota del contribuente a favore della cooperazione socialista è progressiva, ovvero dinamica, come ora è moda di dire.

3. — E questo pure è quanto può vedersi nel volume del dott. Preziosi.

Il quale riassunto, per sommi capi dimostra questo:

Che la *Lega Nazionale delle cooperative* è sotto mentite spoglie, un organo *prettamente socialista*.

Che mediante cooperative socialiste, di cui la Lega è l'organo federale, questa fa opera di *mediatorato parassitario* tra ditte industriali e governo.

Che sempre a mezzo di confederate, essa ha fatto *opera di bagarinaggio* con il comune di Milano e con l'Annona di Roma e di *strozzinaggio*.

Che, per questa via, la troviamo associata a imprese capitalistiche minacciate di fallimento.

---

i cani, e riempire il loro truogolo, perchè si riempiano il ventre e siano tranquilli ».

E l'*Idea Nazionale* del 25 giugno commenta giustamente:

« Che progressi che fa il mondo! Ai tristi tempi antichissimi, quando la terra era governata dai sanguinari tiranni, un re di Francia voleva fare che i suoi sudditi (egli non li chiamava, per quanto fosse molto spregiudicato, *bestiame senza anima*, ma *miei* figliuoli), almeno avessero tanto da poter mangiare un *poulet*. Li trattava da cristiani. I re socialisti spingono il proletariato al *truogolo*. Avanti, avanti, bestiame senz'anima e senza intelligenza; aiutaci a conquistare il potere; avanti, sta tranquillo, riempiremo il tuo truogolo, che altro vuoi? Noi non siamo imbecilli come i re borghesi che non ti conoscevano, e qualche volta ti amavano e qualche volta ti

Che è *menzognera* quasi ogni affermazione dei cooperatori rossi concernente la loro *consistenza patrimoniale e i loro mezzi*, allorchè carpiscono contratti al governo e ingenti sussidi.

Che l'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione di cui il capitale è stato formato dagli Istituti di Emissione e di Casse di Risparmio, è diventato la *banca del bolcevismo*; che esso è in istato latente di fallimento, e tale un *pozzo di scorrettezze* che, se la Magistratura in Italia ancora funzionasse, gli Amministratori sarebbero nelle mani del Procuratore del Re, all'infuori di un paio, o tre, cariatidi che per senilità andrebbero mandati a casa.

Che l'*Unione Nazionale Edilizia* è un'altro *covo di briganti*, in combutta con pseudo cooperative, ossia *cooperative rosse*.

Che le cooperative rosse funzionano da *compagnie di assicurazione* ogni qualvolta c'è un affare losco da condurre in porto a danno dell'erario; chè, così, collaborando, truffaldini borghesi con audaci briganti bolcevici, tace la canea socialista.

Che la *Massoneria* non è estranea all'affarismo rosso.

---

temevano, noi sappiamo chi sei. Avanti: pane e bastonate, canaglie!».

Ma, la legittimità delle qualifiche risulta ancora da questo, che sono qualifiche che essi si distribuiscono tra di loro. Costantino Lazzari venne accusato da Filippo Turati di essere stato un ladro; Morgari accusò Enrico Leone di aver preso quattrini da Scarano, — in occasione del famoso trucco di Giolitti di far fare dal governo le spese di un giornale anarchico; — Enrico Ferri ebbe alle calcagne tutta la muta dei socialisti riformisti per 5000 lire date dalla Banca d'Italia all'*Avanti!*; Arturo Labriola lavò la testa a Turati, non con sapone, ma con potassa caustica; ed è di ieri l'accusa fatta a Giacinto Serrati di aver accettato da uno spione di Nitti 20.000 lire per l'«*Avanti!*».

Che il *Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro* è in liquidazione e dovrebbe invece considerarsi in bancarotta, se non vi fossero certi patroni.

Che *pericolose curiosità* in Senato e alla Camera vennero eliminate dai bolcevici *Labriola* e *Modigliani*.

Che è fallito il *Consorzio cooperativo minerario toscano* e dovrebbe anche questo fallimento interessare il Procuratore del Re [1].

---

[1] Si leggano, ora che è dichiarato il fallimento del Consorzio cooperativo minerario, creazione dell'on. Umberto Bianchi, distinto bolcevico, le insolenze e le sfacciate vanterie con le quali egli ha osato rispondere, nell'*Avanti!* dell'8 luglio, al senatore Albertini che aveva detto che la cooperazione socialista vive con *l'elemosina dello Stato ed a spese dei contribuenti*.

Voleva l'on. Umberto Bianchi *l'elenco delle cooperative sussidiate*. Ecco le sue parole:

«Io sfido il senatore Albertini a citare l'elenco delle cooperative «sussidiate» dallo Stato e a documentare i casi di cooperative che siano vissute o vivano a *spese dei contribuenti*.

«È un pezzo, ormai, che gli avversari della cooperazione operaia mettono in giro questa parola scema dello Stato favoreggiatore e pagatore, e la diffamazione deve finire! L'onorevole Albertini reclama «che il Tesoro rediga un conto ed una relazione degli aiuti dati dallo Stato alle cooperative e dell'onere che esse rappresentano» (il resoconto del Senato a questo punto registra un *benissimo!*) Ebbene; reclamiamo anche noi questo conto! Venga fuori questo famoso conto! Lo invocherò io stesso con una speciale interpellanza alla Camera. E si vedrà che il fare questo... non è possibile, giacchè *nessuna sovvenzione venne data mai dallo Stato alle cooperative socialiste*, e nessuno aiuto a spese dei contribuenti!

«Gli aiuti dello Stato, a spese dei contribuenti, vennero dati soltanto, per molti milioni, al... *Corriere della Sera* durante tutto il periodo in cui lo Stato — a spese dei contribuenti! — cedeva la carta da giornale a prezzo di favore al «Corriere» per incoraggiarlo a stampare che la guerra sa-

Che a *Castenaso* il *Consorzio metallurgico* è una *impresa bolcevica*, che ha soppresso una vera cooperativa di lavoratori, e ha finanziato le sommosse di Bologna. Pur essendo in fallimento, *continua il saccheggio dei materiali* a favore dei cooperatori rossi.

Che a *Terni* è in corso un carrozzone per il quale l'esercito non avrà più armi senza permesso dei rossi.

Che il *Consorzio navale cooperativo* a Pozzano si costituisce con un capitale di 18 mila lire e subito mangia due milioni ai contribuenti.

E l'elenco delle malefatte di queste associazioni di delinquenti continua.

4. — Purtroppo questa « campagna » del Preziosi è una necessità. Gran parte del pubblico si culla ancora nell'opinione, che se un qualche servizio pubblico non funziona — che se, ad esempio, le ferrovie,

---

rebbe durata sei mesi e che la Inghilterra e la Francia ci erano tenerissime amiche.

« Le cooperative socialiste si sono finanziate presso le Banche pagando regolarmente interessi e premi che oggi salgono anche all'8 e al 9 per cento! E se ci sono cooperative che non hanno restituito il danaro, che non hanno pagate le cambiali e che proprio in questi giorni, le hanno mandate in protesto per parecchi milioni, queste sono proprio le pseudo cooperative degli amici interventisti e nazionalisti del senatore Albertini! Alla Camera io « proverò » con fatti precisi e seguendo il mio antico metodo della documentazione, che — per esempio — al *Consorzio cooperativo minerario*, che dà tanto nel naso all'egregio contraddittore, non solo lo Stato non ha mai elargito un solo centesimo, e non ha fatto un solo favore, ma gli ha procurato e gli procura noie, preoccupazioni e *perdite* di denaro ».

Giovanni Preziosi l'ha *servito*, l'audace bolcevico, con l'elenco delle cooperative sussidiate, ladre e truffaldine!

E il suo Consorzio minerario è nel gruppo di quelle di cui ora conosciamo le mirabolanti speculazioni! Nevvero?

sciopero dei « compagni », venissero poi, a sciopero debellato per opera loro, dal governo traslocati come esigevano i caporioni dello sciopero, e negli uffici malmenati, senza l'intervento della forza pubblica, dalla canaglia che aveva disertato il servizio?

Ma, non è questo un parteggiare del governo a favore degli scioperanti, e dolersi che, per opera di impiegati ancora devoti al proprio dovere, non fossero riusciti a sabotare lo Stato? Non è ovvio che i dirigenti lo sciopero avessero colleghi, più di loro sornioni, nel governo?

Non è un fatto, ripetutosi ieri, (10 novembre 921) questo, che in occasione dello sciopero organizzato dal bolcevismo per paralizzare la radunata in Roma dei fascisti che rendevano omaggio al soldato ignoto, sciopero per il quale Roma non ebbe più nè treni, nè trams, nè giornali [1], — e per disposizione governativa nemmeno automobili private, — *il governo* proibisse ai tramvieri della Associazione Nazionale di prendere servizio e spezzare lo sciopero dei compagni [2]; che *il governo* impedisse l'Associazione Na-

---

[1] Non avevano i tipografi detto che dovevano le tipografie essere *tabu* perchè essi, tipografi, erano *apolitici*, stampavano *per ogni partito*, non scioperavano che se era in causa un loro *interesse economico di classe?!!*

[2] La proibizione si ebbe mediante un fonogramma del Questore di Roma del seguente tenore: « N. 131623, ore 9,30: Sono stati affissi manifesti dell'Associazione Nazionale tramvieri con i quali si invitano i tramvieri a recarsi alle ore 11 nei Depositi per fare uscire le vetture ed assumere servizio. Avverto che senza autorizzazione esplicita dell'autorità politica nessuno deve accedere nei depositi tramviari. — F.to il Questore Valente ». — Contemporaneamente il Prefetto esigeva dal Sindaco la assicurazione *scritta* « che la corrente elettrica fosse tolta da tutta la rete »?! Non è questo collusione con gli scioperanti per parte del governo?

« Dopo tre giornate di insistenza i tramvieri nazionalisti

zionale dei ferrovieri, che è apolitica, di trovare impiego sui treni e sulle macchine ferme, perchè bastavano essi a far muovere 20 treni nelle 24 ore?

Che il governo avrebbe potuto immediatamente e completamente battere i ferrovieri scioperanti, se non fosse stato ben lieto di sabotare la riunione dei fascisti e di compiacere i deputati e le organizzazioni socialiste, è cosa toccata con mano da chi allora era in Roma, ma apparirà chiaro anche a chi ne era lontano dal seguente comunicato della Associazione Nazionale dei ferrovieri del 15 novembre:

« Appena avute le prime notizie sulla improvvisa proclamazione dello sciopero da parte dei ferrovieri

---

ottennero la revoca di un preciso ordine impartito dalla Prefettura alla Direzione dell'azienda tramviaria e alla Società Romana in virtù del quale si proibiva nella maniera più categorica l'uscita delle vetture e l'accoglimento delle domande dei tramvieri di riprendere il lavoro: incredibile ma vero.

« Ottenuta finalmente tale revoca ieri fu potuto effettuare un servizio tramviario ridotto che fu disimpegnato da conducenti dell'Associazione Nazionale tramvieri coadiuvati da graduati della regia guardia pratici della manovra.

« Altre squadre di tramvieri nazionalisti furono impiegate alla pulitura dell'intiera linea dopo tre giorni di interruzione del servizio e a mettere in efficienza, nelle officine e nei depositi, motrici, rimorchi, ecc. invece di tener pronto tutto il materiale per una immediata ripresa del servizio.

« Ciò infatti ha reso possibile stamane la sollecita e integrale ripresa fin dalle prime ore della mattina.

« I tramvieri dell'Associazione Nazionale si sono tutti ieri prodigati lavorando ininterrottamente fino a sedici ore rendendosi meritevoli del sincero ed incondizionato plauso di tutta la cittadinanza ».

Vedi *Idea Nazionale*, 15 nov. n. 269 e 17 nov. n. 272, 1921.

L'istesso accadde, cioè, il rifiuto di servirsi di tramvieri fedeli al loro dovere, il 17 luglio 1920. L'offerta venne fatta dall'Unione popolare antibolcevica. *Giornale d'Italia*, 1920, n. 170.

del Compartimento di Roma, il C. C. E. dell'Associazione Nazionale ferrovieri si riunì d'urgenza per concretare i provvedimenti atti a permettere la effettuazione del servizio viaggiatori. Molto facile fu invero il compito del predetto C. C. E. in quanto i soci della Sezione di Roma e quelli inscritti nelle altre sezioni del Compartimento appartenenti alle specialità macchinisti, fuochisti, capi conduttori, conduttori, frenatori, manovratori, deviatori, accenditori e manovali, compatti, in osservanza alle precise norme statutarie, rimasero ai propri posti di lavoro, salvo pochi, che potendo rimanere vittime di possibili violenze comuniste, perchè come al solito, assolutamente indifesi dalle autorità, dovettero a malincuore abbandonare il lavoro. Questi ultimi però si presentarono prontamente alla Sede del C. C. a prendere ordini.

I membri del C. C. appartenenti ai servizi attivi, concretati gli ordini e le disposizioni da emanare ai soci, si presentarono in stazione, lasciando il compito di mantenere il collegamento fra i soci della Sezione di Roma e gli uffici ferroviari interessati nel movimento dei treni agli altri colleghi del Comitato.

È da notarsi che a Roma, oltre ai soci della locale Sezione, si presentarono in servizio anche il ff. di macchinista Vaglianti della Sezione di Bologna ed il capo conduttore Colombari della Sezione di Aquila; il primo di passaggio da Roma ed il secondo qui di servizio per aver scortato un treno da Orte all'inizio dello sciopero.

Il 75 per cento dei treni effettuati dal giorno 9 furono equipaggiati con personale inscritto all'Associazione Nazionale ferrovieri mentre il rimanente fu potuto effettuare da personale militare e da personale appartenente a depositi fuori Compartimento.

Da notizie ricevute risulta che tutti i soci dei Compartimenti di Roma rimasero in servizio, dimostrando di essere disciplinatissimi ed ossequienti agli ordini emanati dal Comitato centrale dell'Associazione.

Parimenti disciplinatissimi si dimostrarono i soci della Sezione di Roma, in servizio sulla linea Roma-Civita Castellana-Viterbo. Infatti sul tratto Civita Castellana-Viterbo venne effettuato il servizio viaggiatori ridotto, mentre sul tratto Civita Castellana-Roma il servizio non fu potuto effettuare per mancanza di energia elettrica ».

Dovrebbe riuscire perfettamente ridicolo l'intento di voler spaventare il pubblico con la pretesa del governo di non sapere come fronteggiare scioperi generali.

Scioperi dei telegrafisti sarebbero resi impossibili, se il governo dotasse le principali stazioni dei carabinieri di impianti di telegrafia e telefonia afila. Scioperi postali sarebbero resi impossibili, se il governo non proibisse, come violazione del suo monopolio postale, che i privati, cioè le associazioni di commercianti e di industriali organizzino un servizio postale privato, organizzazione questa che si avrebbe entro 24 ore, in forma assai più perfetta di quella governativa, tra tutti i grandi centri del paese, il che metterebbe il governo in grado di servirsi di altri suoi mezzi per fare il servizio postale per i centri più piccoli. Sarebbe ridicolo temere scioperi di gente di mare, se il governo non impedisse l'arruolamento di stranieri e in particolare di hindoos e non ostacolasse il lavoro di marine estere. Ma è precisamente gran parte del governo che è bolcevico e in lega con i caporioni degli scioperanti!

Non ha dato luogo a una inutile interrogazione

alla Camera per parte dell'on. Olivetti il fatto che Arturo Labriola, Ministro del Lavoro, — cognato del bolcevico Fischmann della missione bolcevica russa, — sussidiasse gli scioperanti con i mezzi del fondo per l'assicurazione contro la disoccupazione *involontaria* e che è formato con i contributi dei *datori* di lavori, dei prenditori di lavoro e *dello Stato?!* (*Idea Nazionale*, 28 giugno 1921).

Ma, non era questa del Labriola soltanto una diversa forma della politica seguita dai suoi predecessori i quali nelle aziende dello Stato pagavano le giornate di sciopero come se fossero state giornate di lavoro e alle aziende private imponevano l'istesso obbligo sotto pena di negare loro ogni protezione?

Non è un tenere il sacco ai bolcevici, allorchè il governo toglie il «porto d'armi» ai cittadini che non sono operai, ben sapendo che gli operai porteranno armi anche senza porto d'armi e che esso governo non è in grado o non si cura di conseguire la incolumità personale dei cittadini?

Si è mai visto altrove, che un segretario del partito ufficiale socialista riceva dal governo, all'insaputa del Ministro degli Esteri, il mandato di trattare con un altro governo e ciò per giunta in città nella quale c'è un nostro Ministro che nulla sa di quanto avviene? Ebbene, allorchè era Presidente del Consiglio Cagoia, Ministro degli Esteri Vittorio Scialoja e Sottosegretario agli Esteri il Conte Sforza, il socialista Nicola Bombacci, una delle figure più ridicole del parlamento, è incaricato dal governo italiano di trattare a Copenaghen, dove c'è un nostro Ministro, con la Russia lo scambio dei prigionieri! Chi, nel governo italiano, è stato il bolcevico che al Bombacci ha dato la rappresentanza dello Stato? Nitti? Scialoja? Sforza? O tutti tre? O due soli? O

il più indegno dei tre? È il Bombacci un ex maestro elementare. Venne destituito in seguito a processo disciplinare dalla scuola di Monticelli d'Ongina. Diventò Segretario della Camera del Lavoro di Modena, poi, con Lazzari, membro della Segreteria del Pus. Durante la guerra è condannato a 2 anni di carcere per preparazione di insurrezione! Ecco l'ambasciatore speciale di S. M. [1]! E poi come non riconoscere che i manutengoli sornioni del bolcevismo stanno proprio nei supremi gradi del governo?

7. — Occorreva premettere quanta e quale fosse l'infiltrazione bolcevica negli ordinamenti del nostro Stato, perchè il lettore comprendesse la inutilità di ogni lotta contro il succhionismo delle cooperative rosse, se esso sceglievà come campo in cui esplicarla una qualsiasi forma di appello al governo. Ed invero, nel luglio 1921 l'on. Nicola Serra aveva presentato la seguente interrogazione:

« Interrogo il Ministro del Tesoro e del Lavoro per conoscere a quanto ammontano le sovvenzioni commesse finora dallo Stato alle cooperative di ogni genere; e quante e quali persone con mandato parlamentare o con altre cariche pubbliche hanno esercitato o esercitano nelle cooperative stesse funzioni direttive, amministrative o di propaganda comunque retribuite ».

Chi s'è curato di rispondergli?

Il 5 di aprile 1921 il senatore Carlo Ferraris aveva chiesto l'elenco delle sovvenzioni fatte dall'Istituto Nazionale di credito per le cooperative.

Chi si è curato di rispondergli?

---

[1] Vedi: *Politica*, Criterii ed Eventi; nel fronte interno, pp. 27-50. Edit. Gius. Laterza, Bari. Oppure: *Vita Italiana*, 15 ottobre 1917.

Giovanni Preziosi domanda una inchiesta parlamentare. Vergnanini da buon sornione finge di appoggiare la domanda e promette di farla appoggiare nel Senato dal Della Torre. Oibò! Svelto, svelto, il Ministro Beneduce nominava una commissione d'inchiesta amministrativa, composta di persone scelte con oculatezza da lui, che eviteranno una inchiesta parlamentare! Dal che apparisce chiara la connivenza governativa e che soltanto suonando a stormo la campana a mezzo di un grande giornale, e con tenace perseveranza, e istruendo in esso il processo che il governo mai farà, e parlando al pubblico finchè il pubblico si ammutina contro lo sperpero del danaro pubblico e contro la camorra del governo e della sua burocrazia, si può ottenere che deputati interroganti e interpellanti siano spalleggiati da una forza politica adeguata per ottenere un esame sincero e pubblico dei conti delle cooperative e delle compromissioni di uomini politici e di impiegati nelle avvenute ladrerie. E verrà a questo modo anche giorno in cui la magistratura, per quanto guasta e timida, dovrà muoversi, perchè sarà essa resa ancora più timorosa del furore pubblico di quello che non sia dei propri superiori gerarchici, e perchè sarà costretta a sembrare meno guasta di quello che essa non sia. Occasione di tal genere si presenterà, pensiamo, quando, ad esempio sarà stato costretto il pubblico a comprendere, come i mezzi forniti dal governo a cooperatori abbiano in realtà servito a commettere l'eccidio della sala del Consiglio comunale di Bologna e ad armare il bolcevismo bolognese.

8. — Il Pactolo del socialismo sornione frutta pagliuzze d'oro che valgono molte, ma molte centinaia di milioni.

Hanno robusto l'appetito gli uomini che capeggiano il proletariato bolcevico! Al proletariato la miseria, a ciò che resti bestia selvaggia, ignorante e famelica. A loro « la vie large », come la voleva la buon anima di Jaurés [1]. Più fini nei loro metodi di rapina di quello che non lo siano stati i loro colleghi dei sovietti russi ed ungheresi, ma avviati da costoro con una prima « mise de fonds » [2], hanno gli italiani saputo organizzare un sistema di drenaggio a gettito continuo, ossia di succhionismo perfezionato, di cui i collaboratori e manutengoli stanno nel governo istesso e nella sua burocrazia.

---

[1] Vedi URBAIN GOHIER: *La Sociale*, Paris, p. 136. E Réponse aux socialistes du Kaiser: Comment je n'ai pas tué le traître Jaurés.

[2] Nella *Revue Communiste* di CH. RAPPOPORT, fascicolo per novembre 1920, p. 278, si fa questo complimento ai comunisti italiani:

« Per l'aiuto finanziario fornito dalla Internazionale Comunista ai partiti alleati (fraternels, nel testo), hanno menato grande scalpore nei vari paesi dell'Europa i demosociali gialli, appoggiati da tutti i delatori della stampa borghese. Questi medesimi individui che non hanno vergogna di accettare aiuti materiali dalla Lega delle Nazioni, urlano perchè i lavoratori di un paese aiutano quelli di altri paesi. È vero che gli operai hanno considerato la faccenda assai diversamente. *I comunisti italiani, ad esempio, hanno con fierezza apertamente dichiarato non aver potuto compiere certe cose altrimenti che in grazia dell'aiuto fraterno della Internazionale comunista* ».

Questo passo trovasi nel rapporto presentato da Zinovief, Presidente del Soviet Centrale, al Secondo Congresso della Internazionale Comunista di Mosca del 1920.

È verosimile che tra le « certe cose » che gli operai non avrebbero potuto fare senza l'aiuto delle varie Balabanoffe, c'è la sommossa di Torino che precedette Caporetto, e saprebbe darci di ciò notizia precisa l'on. Caporetto, alias Claudio Treves.

Ciò si ebbe già prima del ministero Nitti, sotto i numerosi ministeri Giolitti. Ma il fenomeno ingigantì sotto il malgoverno nittiano, quando egli si mise a sognare una collaborazione socialista con il Modigliani, il Treves e il Turati, per un prossimo placido tramonto della monarchia e la sua presidenza della repubblica socialdemocratica italiana [1].

9. — Vorrebbero, gli imputati di malversazione e scrocco e di impudente dilapidazione dell'erario pubblico, dare da intendere che Preziosi ed io si attacchi la « cooperazione »! Avremmo sparlato di « Garibaldi »!

È deplorevole che questo preconcetto manifestino anche altri che con i primi nulla hanno che vedere.

Così, ad esempio, ci duole di leggere nel « Sindacato cooperativo » questo inciso; « Ora a noi non sfugge l'esatta portata della campagna giornalistica sferratasi contro la « Lega ». Sappiamo troppo bene che *i fini* propostisi dagli accusatori non sono soltanto quelli di combattere la cooperazione rossa e le sue sconce degenerazioni, ma di *colpire la cooperazione tutta intera e magari il principio cooperativo* ».

Come può l'autore dell'articolo conoscere *i fini* di Preziosi e i miei, se non li desume dai nostri scritti?! Perchè questa insinuazione disonesta, sovratutto da parte di chi, nel medesimo articolo pur scrive:

---

[1] Questo sogno sognato da Nitti e Modigliani venne ampiamente documentato dalla *Idea Nazionale*. Documenterà in una prossima occasione G. Preziosi, quali mirabolanti istruzioni avesse Nitti dato, allora Ministro, per l'atteso mutamento di regime, a delegati suoi negli Stati Uniti!

« Del resto alla « Lega » doveva capitare presto o tardi un guaio siffatto. È la sorte che attende coloro che si dimostrano eccessivamente furbi ed abili.

« Ora i signori della « Lega » si erano proposti un programma di attività che è un monumento di furberia, un miracolo di sapienza truffaldesca. Eccone i capisaldi:

« 1° Dare alla cooperazione, la quale non è stata mai un istituto economico di battaglia e d'opposizione sul terreno politico, un contenuto classista e rivoluzionario. Porla quindi sotto la protezione del partito socialista il quale, come partito di masse, dovrebbe servire a compiere la funzione di bravo o di spaventapasseri contro il pavido governo;

« 2° Parallelamente all'azione intimidatrice del partito, svolgere presso il governo un'altra azione tutta dolce ed insinuante inducendolo nella persuasione che il mezzo più acconcio, per evitare le crudezze della lotta di classe e la rivoluzione, sia quello di essere largo con i cooperatori socialisti, tutti gradualisti, tutti ragionevoli e ricostruttori...

« 3° Raccogliere i frutti dell'azione combinata di cui ai numeri 1 e 2, e ingrassarsi e ingrassare una piccola ma vorace clientela, ingannando i rivoluzionari sinceri e i conservatori di scarso acume.

« Sono miracoli di raffinatezza e di abilità — come ognuno vede — che hanno necessariamente un equilibrio instabile e che in un tempo più o meno lungo sono destinati a fallire » [1].

---

[1] Il *Sindacato cooperativo*, 28 ottobre, 4 novembre 1921. Anno II, n. 3-4, Roma, Via della Scrofa, 39. Non vede chiunque che sono identiche, nella loro formulazione generale o astratta, le critiche del Preziosi e quelle dell'autore dell'articolo citato? E perchè, allora, attribuire a Preziosi e a me intenzioni che l'autore non attribuisce a se medesimo?

Di grazia, che ce ne importa, a Preziosi e a me, se c'è della gente cui piace di far parte di una cooperativa di consumo, o altra gente che si costituisce in cooperativa di produzione? Che danno ce ne viene? Che utile, se non lo fanno?

Per contro, coloro che simulano di essere cooperatori e con questo bandierone dilapidano la finanza pubblica e ancora con questo mezzo si fanno attribuire monopoli e privilegi, che costringono il privato cittadino a limitare la sua sfera di attività, e il consumatore a pagare più caro merci e servizi di quello che non li pagherebbe se fosse acconsentita la concorrenza, ecco i messeri che ci interessano!

È incredibile la deformazione che segue attualmente, un po' ovunque, nel significato di termini tecnici di organismi e delle loro funzioni allorchè gli uni e le altre appartengono al campo giuridico e politico. Grave assai è il danno che da tali deformazioni deriva. Sparisce, infatti, ogni possibilità di logica deduzione da premesse se queste hanno significati elastici; come ogni conclusione ha un significato diverso per ogni uditore, se ogni termine è un polisenso; ed ugualmente nessuna esperienza, o serie di osservazioni, può riassumersi in formola generale, se diventano arbitrari la estensione e il contenuto dei concetti!

Ma questo è precisamente quanto vi ha di più caratteristico nella letteratura socialista. Essa sta bolcevizzando la lingua e il pensiero, prima ancora che siano bolcevizzate le istituzioni [1].

---

[1] Mi era sfuggito che uguale osservazione aveva già fatto il generale Filareti nel suo libro: *Eolo* (Turati), *Giano* (Nitti) e *Mercurio*, edito da Valecchi, Firenze (senza data). A p. 37 leggesi:

«Dunque, se noi consultassimo oggidì il vocabolario,

La spiegazione del fenomeno è questa: il suffragio universale e le istituzioni democratiche hanno portato a galla e messo in circolazione, nei giornali, nei libri e nei discorsi politici, dal seno delle masse popolari gran parte dell'ideologia loro medioevale. È stata data all'analfabeta, senza modificazione della sua cultura, la parola, e il potere di legiferare. A quel modo come un soprasuolo, che è stato reso fertile da secolare lavoro, che lo ha trasformato mediante drenaggi, sovvesci, rotazioni e concimazioni, tornerebbe ad essere per molto tempo del tutto sterile se una aratura profonda, anche soltanto di un metro, lo ricoprisse di creta, argilla, sabbioni e breccie sollevate dal sottosuolo, così sparisce per molto tempo una civiltà se le classi popolari, o pro-

---

sarebbe peggio che andar di notte. Tutto balla davanti all'obbiettivo della nostra coscienza, e la confusione è tale che il nostro essere rimane scosso, turbato e, direi quasi, offeso da un inesplicabile malessere, che si attenua solo nella rinunzia a capire, ad orientarsi, a lottare.

« La rivoluzione più profonda e più temibile è questa del vocabolario!

« Reazione? »: manomissione del legittimo diritto di aggredire l'ordine costituito.

« Provocazione? »: non offrire il collo mansuetamente all'arma inimica.

« Difesa? »: delitto di lesa autorità verso il sopraffattore.

« Diserzione? »: eroica virtù da essere eternata nel marmo!

« Sacrifizio? »: ignobile vigliaccheria, meritevole di una palla nella schiena.

« Uguaglianza? »: schiacciamento di tutte le altre classi a beneficio di quella sola che ha i muscoli più sviluppati e il mantello cerebrale più spesso.

« Libertà? »: dittatura del proletariato, ossia dispotismo.

« Odio? »: sublime mèta della civiltà e del progresso.

« Amore e fratellanza? »: corruzione borghese.

« Sete di sangue e di strage? »: sole dell'avvenire! ecc...

letarie, prima di aver subìto una lunga selezione, vengono sovrapposte alle già selezionate, nel governo della cosa pubblica. È la presa di possesso del governo per parte del proletariato analogo alla «occupazione di una fabbrica», e precisamente della fabbrica più complessa di tutte, che è *lo Stato*.

Il fallimento è alle porte. La *panne* è immediata. Il sottosuolo è barbaro, ovunque; solo la superficie è civile. Di sottosuolo sterile ve n'è per centinaia di metri; di superficie fertile ve n'è per pochi centimetri.

Coloro che carreggiano lo sterile sottosuolo in superficie, coloro che sono i portatori del medioevo, delle sue aspirazioni e idealità, dei suoi metodi amministrativi e della sua legislazione, in mezzo alla civiltà moderna, che essi sterilizzano là dove passano, sono i socialisti, che ora si chiamano marxisti, ora riformisti, ora sindacalisti, ora social-democratici, ora solidaristi, ora cooperatori, ora comunisti, ora ghildisti, ora popolari, ma sempre *democratici*. C'è un'arte democratica, c'è una letteratura democratica, c'è una politica democratica, c'è una economia democratica, ci sono prezzi democratici, ci sono sistemi di produzione democratici, ci sono sistemi di consumo democratici, c'è un ordinamento sociale democratico; ci sono principî democratici per ogni cosa, in modo che c'è un furto democratico, una violenza democratica, una giustizia democratica, una guerra democratica, una pace democratica, un imbroglio democratico, una corruzione democratica, un talento democratico, e una scienza democratica. Ma in cima a tutto risplendono e troneggiano la stupidità democratica, l'ignoranza democratica e l'avidità democratica.

Il bolcevismo letterario, con finalità politica, apparisce chiaro nelle definizioni che i socialisti danno della cooperazione e dei cooperatori.

C'è chi si mette al sicuro da ogni critica, proibendo di definirla in base a quello che essa è: dovremmo definirla in base a quello che essa sarà. Incredibile, ma vero!

Ecco il *Manuale per le cooperative*, edito dalla Lega Nazionale delle cooperative — quella Lega di cui discorre Preziosi e che probabilmente pure non desidera di essere definita in ragione di quello che essa fa, ma bensì in ragione di quello che essa sarà e farà! — ecco, dico, il Manuale redatto dall'avvocato Felice Manfredi, che mi prende a parte perchè «il Pantaleoni nei suoi «Scritti» pretende di desumere i principi della cooperazione dalle imprese cooperative esistenti, dicendo spiritosamente (grazie!), che il resto è di competenza... dei profeti».

E sta bene! Ma Lei, avvocato Manfredi, donde, allora, desume i principi della cooperazione?

Il Manuale della Lega non è nemmeno contento del Rabbeno perchè «afferma il carattere egoistico della cooperazione di produzione indipendente». Non sarebbe questa «*vera* cooperazione»! Ma, se è poi proprio quella che la Lega Nazionale pratica!

C'è poi chi, come il Vergnanini, nella *prefazione* al Manuale, spregia le cooperative di consumo e riconosce nelle cooperative di produzione delle «aziende di speculazione» (p. XVIII, XX e XXI). «Non è vera cooperazione». «Sono imprese capitalistiche». E allora dove pescarla la sua vera cooperazione? Eccola:

Sono vere cooperative quelle di lavoratori «*che si cimentano nel campo degli appalti e dei lavori pubblici*» (p. XVI). Allora «la cooperazione di lavoro compie una funzione di pubblica utilità e rappresenta, in confronto all'impresa privata, un progresso, in quanto trasforma l'istituto dell'appalto, e porta l'esecuzione dei lavori pubblici in un regime più

democratico (?) e più conforme all'interesse generale nel campo industriale»... (?).

Ma, guai a voler giudicare queste chiacchiere nell'aspetto reale che assumono, come fa il Preziosi nei suoi articoli! Si vede allora subito dove va a finire il «progresso», il «grandioso movimento» il «regime democratico» e la «intima essenza delle cooperative nei pubblici lavori!» Tutte queste belle cose finiscono in sbalorditive truffe fatte allo Stato!

10. — Se dalle altitudini della metafisica scendiamo in terra, è ovvio che non c'è al mondo chi, sia pure occasionalmente, non abbia costituito o preso parte a una cooperativa di consumo. Quale è la *Mater familias* che, in unione ad altre ugualmente sollecite del benessere culinare del marito e dei figliuoli, non abbia fatto venire partite un po' forti di parmeggiano dal Parmense, di burro da Arsiero, di vino da S. Severo, di marmellate da Genova, abbia poi spartito con le compagne le partite e la spesa, e cercato, a questo modo, di realizzare una economia pagando meno di quello che avrebbe costato l'acquisto presso il dettagliante, di eliminare anche il grossista, e di trattare direttamente con il produttore! Ebbene, *Mater familias* ha agito da cooperatore, e avrà continuato ad agire a questo modo finchè l'esperienza non l'avrà persuasa che un ribasso nei prezzi, successivo ai suoi acquisti, la mette in perdita, costando ora meno l'acquisto presso il dettagliante; che le provviste di parmeggiano e di marmellata, se ci sono, ne fanno consumare una quantità affatto impreveduta, e che le damigiane di vino ogni tanto si rompono e più spesso si vuotano dalla serva o dai suoi amanti; avrà anche veduto capitargli che qualche socia non paga la sua quota,

o è scontenta della divisione, e una antica amicizia resta distrutta da un meschinissimo pettegolezzo.

Mater familias che ha fatto una «cooperativa» e agito da «cooperatore» e che avrà pure finito per capire, che nè il dettagliante, nè il grossista sono parassiti, poichè l'opera loro riduce i costi, non si sarà mai sognata, prima di averlo letto in qualche libro di un semplicione socialista, che essa aveva creato una «*democrazia di consumatori*», conforme al «*vivo tessuto della società*», la cui vera natura è stata scoperta nei «*primi anni del secolo ventesimo*» [1]. L'egregio consorte di *Mater familias*, poniamo il signor Policarpo, marito della sora Eufemia, genitore di Agenore [2], si sapeva cittadino del suo comune, ma ignorava di far parte di una «*democrazia coattiva di cittadini*», che era anch'essa, una «*cooperativa di consumatori!!*». E siccome di storia universale ne sbiascicava poca, a tal segno da attribuire la scoperta dell'America a Flavio Gioia, ignorava che «negli ultimi cento anni, e *specialmente nelle ultime due o tre decadi*, queste associazioni di consumatori, le volontarie (come quelle della moglie) e le coattive (come la sua), avessero fatto grandi passi in Inghilterra e in altri paesi. E che se il rapido sviluppo, a spese della organizzazione capitalista dell'industria, è il criterio che decida dell'abitudine a sopravvivere, le *democrazie dei consumatori* si sono rivelate, come proprietarie e organizzatrici degli istrumenti della produzione, in un servizio appresso all'altro, perfino superiori al sistema capita-

---

[1] Sidney e Beatrice Webb: *A constitution for the socialist ommonwealth of Great Britain*. Longmans, London, 1920, pagina 3 e xiv.

[2] Vedi per maggiori dettagli su questa illustre famiglia, Gandolin: *La Famiglia De-Tappetti*.

lista ». Policarpo non avrà certo capito, cosa c'entrasse la «*democrazia*» nella cooperativa di sua moglie e nella propria, e avrà anche avuto difficoltà a capire, prima di aver letto il *Manuale* della Lega Nazionale delle cooperative, come l'opera sua e quella di Eufemia, in fondo costituissero una « organizzazione capitalista! ». Imperocchè, era egli un onesto *travet*, che il suo salario con lavoro di 12 ore aveva guadagnato, debiti non aveva fatto, e i divertimenti aveva fatto pagare al sor Filippo! Le sue cooperative e quella di sua moglie erano sane e conformi alla regola inglese.

« *I membri delle cooperative, quasi esclusivamente dei salariati, hanno fornito,* con la riunione dei loro risparmi individuali — *e accumulando i dividendi loro spettanti sui loro acquisti — tutto il capitale che le loro imprese hanno richiesto,* senza improntare a banche, senza scontare cambiali, *ed ottenere danari mediante l'emissione di obbligazioni od azioni nel mercato monetario* » [1].

Policarpo avrà capito, che *ogni* società anonima è una cooperativa degli azionisti, o ha proceduto, per la formazione del proprio capitale, così come le cooperative inglesi, raccolgono *il risparmio* dei soci; avrà capito che le cooperative inglesi non formano il loro capitale, come lo formano le italiane

---

[1] Sidney Webb, l. c., p. 7. Egli aggiunge: They have thus proved that there is no need of « credit », or for the intervention of the capitalist, or the payment of any toll to any one outside the association in the whole rauge of their great and varied enterprise ». Che dire, in Italia, delle *esenzioni di imposte e tasse*, dei prestiti fatti dal governo con carta moneta *stampata apposta e in più per le cooperative*, delle operazioni dell'*Istituto Nazionale della cooperazione?* Non può tacersi che gran parte della voragine che ora fa scandolo è originata dalla demagogia e faciloneria di Luigi Luzzatti.

socialiste, mediante sconto di cambiali presso l'Istituto Nazionale della cooperazione, cambiali che vanno poi riscontate alla Banca d'Italia, che, a sua volta, scarica le cambiali mediante biglietti a corso forzoso sul pubblico, sicchè, in ultima analisi, il capitale delle cooperative è formato da una imposta prelevata sul contribuente! Se c'è una cooperativa rossa che conviene di non presentare direttamente all'Istituto *Nazionale*, vada a scontare all'Istituto di credito per le cooperative del senatore Luigi Della Torre. L'illustre bolcevico risponderà poi, lui, all'Istituto Nazionale, e con pochi soldi suoi farà molti affari, perfettamente legittimi, ma in cui è difficile capire dove stiano caratteri diversi da quelli della *ordinaria speculazione borghese*, se non in questo, che portano una *maschera* cooperativa e che il vero ultimo sovventore è il contribuente!

Policarpo avrà preso nota del procedimento prettamente borghese della cooperazione inglese, a differenza del procedimento prettamente socialista delle italiane, e avrà altresì preso nota di questo, che se delle sorti di quelle italiane si volesse fare la statistica, di esse non si potrebbe dire, come può dirsi delle inglesi, che siano state « un grande e continuo successo », ma dovrebbe riconoscersi che hanno riempito dei loro cadaveri un *immenso cimitero.*

Cosa altrettanto semplice quanto le cooperative di consumo, talvolta profittevole, talvolta sbagliata, sempre lecita, è la costituzione e il funzionamento di una cooperativa di lavoranti. Vi sono imprese che essa può assumere, altre che non può assumere con profitto se il governo non paga le perdite.

In particolare la cooperativa di lavoranti non può inventare imprese nuove. Se ciò sapesse fare, mai esisterebbe « disoccupazione ». Se questa c'è, la causa

sta in questo, che i disoccupati non sanno quale cosa fare tra quelle che non coprono le spese e quelle che coprono le spese e lasciano un utile. E lo vanno a chiedere all'imprenditore borghese intelligente, e ardito nel giuocarci i suoi risparmi e il suo credito (1). Le cooperative di produzione riescono là dove la tecnica è semplice, ad esempio, si tratta di movimenti di terra, e dove all'incirca l'opera di un socio vale quella di un altro.

Sono queste cooperative per lo più accolte con benevolenza e trattate con spirito caritatevole dalla borghesia. Sono organizzazioni modeste di gente modesta quando non le sfrutta l'agitatore socialista.

In Inghilterra ora occorre battezzare le cooperative per «*democrazia*», come da noi occorre dirle una «*invenzione socialista*», per convenienza politica, là dove la storia non lascia alcun dubbio sulla loro origine e il loro sviluppo borghese. Sono però per nulla delle cooperative quelle nostre che sono di marca socialista. Sono esse delle prette organizzazioni di brigantaggio politico e null'altro.

11. — È veramente meraviglioso che il nostro paese ancora regga alla dilapidazione cui sottostà, da un lato per opera di coloro cui dobbiamo la tariffa doganale, che è tale che sarà la distruzione completa del commercio italiano, e dall'altro per opera dei monopoli che si sono procurate le orga-

---

1 Il *disoccupato* è un individuo che o *non vuole lavorare*, primo caso; o *vorrebbe* lavorare, ma non trova alcuna cosa da fare la quale a chi lo ha da pagare riesca utile più del prezzo, secondo caso; o che *non ha il capitale* con il quale lavorare, perchè *non l'ha risparmiato*, e non trova chi gli creda che *lo restituirà*, se glie lo presta, terzo caso. La *cooperativa dei disoccupati rossi* ha risolto e ha abbinato i tre casi, non lavorando e spogliando lo Stato!

nizzazioni socialiste, malanni che esacerba una burocrazia pletorica, infingarda, priva di ogni senso di dignità del proprio ufficio, in combutta con industriali e con caporioni socialisti. In queste condizioni il paese non può non essere avviato a una crescente miseria, alla quale sarà rimedio una rivoluzione che abbatta privilegi, monopoli, statolatria e reinstauri un regime di stabile libertà economica e di responsabilità individuale.

Questa rivoluzione quanto prima avverrà, tanto più fruttuosa riuscirà. Ne delineò le principali mire Mussolini nel suo discorso l'8 novembre all'Augusteo e se la costituzione in partito politico del fascismo questo contenuto dovesse avere, al fascismo il paese andrebbe debitore e del *debellamento del bolcevismo* e del *ritorno alla* libertà [1].

---

[1] Ecco i punti salienti del discorso:

«Io voglio dirvi sopra tutto che il fascismo deve preoccuparsi della razza con la quale si fa la storia e della salute della razza. In secondo luogo, noi dobbiamo partire dal concetto di nazione; per noi la nazione è un fatto che non può essere nè cancellato, nè sorpassato, e perciò siamo contro tutti gli internazionalismi. Si può sognare un'umanità in cui gli uomini siano tutti fratelli, ma dobbiamo fondarci sul terreno della realtà e non vediamo nulla nell'attuale mondo che ci autorizzi a pensare imminente l'avvento della fratellanza universale.

«In economia noi siamo decisamente anti-socialisti. Da anni viviamo in regime soffocante di socialismo, di collettivismo. È bene dire che, in materia economica, siamo liberali nel senso più classico della parola. Le aziende non possono essere affidate alla direzione di enti collettivi e burocratici: l'esempio della Russia è troppo significativo. Se dipendesse da me, restituirei alle aziende private i telefoni, i telegrafi e le ferrovie, quel mostruoso organismo insomma che ha reso lo Stato vulnerabile in tutte le sue parti. Lo Stato deve tornare alle sue fondamentali funzioni politiche e giudiziarie, che sono anche funzioni strettamente morali; le dottrine so-

cialiste sono ormai crollate, i miti internazionali sono caduti, la lotta di classe è una favola, perchè l'umanità non si può dividere: il proletariato e la borghesia sono entrambi anelli della stessa formazione. Non si può credere che il capitalismo, come sistema individuale di produzione, si avvicini al tramonto; la realtà economica, essendo una creazione secolare, non può spezzarsi d'un colpo, ma solo può trasformarsi attraverso un'elaborazione egualmente secolare. — Noi non siamo — continua Mussolini — neppure anti-proletari, ma non vogliamo instaurare un'altra idolatria, quella di S. M. la massa. Non vogliamo servire le masse, vogliamo educarle e quando occorre, fustigarle. Non siamo demagoghi e non vogliamo diventare schiavi delle masse, le quali non vanno illuse, non vanno mistificate. Bisogna promettere loro solo quello che si sa matematicamente di poter mantenere. Noi vogliamo elevare il livello materiale, morale e intellettuale delle masse, perchè vogliamo inserirle nel quadro nazionale; e diciamo alle masse che quando gli interessi delle Nazioni sono in giuoco, tutti gli egoismi, così del proletariato come della borghesia, debbono tacere ».

Non crede l'oratore che il fascismo possa trovare le sue leggi nello statuto della Regenza del Carnaro. Esso non risponde alla pratica quotidiana; d'altra parte tutti i progetti di governo fatti a tavolino non resistono all'urto delle realtà storiche. Però in quello statuto vi è uno spirito che il fascismo può far suo: l'orgoglio di sentirsi italiani, l'impegno di lavorare per la grandezza della Patria comune.

Dopo aver detto che altri si occuperà di politica estera e di rapporti tra fascismo e sindacalismo, l'oratore propone alcune formule circa i rapporti fra Stato e Chiesa. — « Lo Stato — dice — è sovrano in ogni campo dell'attività nazionale, e aggiungo subito che, prima di apportare qualsiasi modificazione alla legge delle guarentigie, occorrono sicure cautele. Lo Stato deve provvedere al rispetto di ogni fede religiosa, ma deve egualmente reprimere ogni attività politica esorbitante che da questa emanasse. Per il fascismo il fatto religioso rientra nell'orbita della coscienza individuale, ma il cattolicesimo può essere utilizzato ai fini dell'espansione nazionale. Quanto al partito popolare, noi ci conterremo a seconda dei suoi atteggiamenti nei riguardi dello Stato italiano ».

COOPERATIVISMO ROSSO
PIOVRA DELLO STATO

I

1. Si alza il sipario. — 2. Un consorzio cooperativo... modello. — 3. Una fornitura di panno grigio-verde. — 4. Una seconda operazione della cooperativa modello. — 5. Il pesce d'aprile al comune di Milano e il pesce vero ai cooperatori. Il pesce comprato dalla cooperativa a L. 0,78, è venduto al comune di Roma a L. 4,25. — 6. La seconda non è una cooperativa: è una Società anonima modello col sistema borghese della «catena», ove Vergnanini cooperatore socialista amministra col segretario del «Circolo Cattolico Leonino» e con S. E. donna Teresa Torlonia-Gerini. Abbasso la borghesia! Viva l'aristocrazia!

1. — Facciamo della «Lega Nazionale delle cooperative» e del pioniero della cooperazione italiana Antonio Vergnanini una breve presentazione ai lettori.

a) La *Lega Nazionale delle cooperative* originariamente si qualificò apolitica per godere dei denari borghesi elargiti a mezzo dell'*Istituto Nazionale di credito per la cooperazione*, ma l'8 febbraio 1920 gettava la maschera e, nel Congresso di Roma, si rivelava nè più nè meno che federazione delle cooperative socialiste. La maschera fu buttata dall'on. Cabrini, il quale presentava al Congresso un ordine

del giorno col quale si autorizzava « Il Consiglio di-
« rettivo della Lega a prendere accordi con la « Con-
« federazione Generale del Lavoro » e con il « Par-
« tito Socialista Italiano » per affiatare i rispettivi
« movimenti nell'ambito internazionale, nazionale e
« locale e per confidare ad un unico organo — il
« Gruppo Parlamentare Socialista — l'azione legisla-
« tiva e parlamentare intorno alle richieste dei Con-
« gressi della Lega Nazionale delle cooperative » [1].

---

[1] In un articolo dal titolo *I Sornioni* pubblicato nel fascicolo di luglio 1920 della rivista *La Vita Italiana*, il professore M. Pantaleoni illustrava l'arrembaggio dato dal cooperativismo rosso alle istituzioni di credito borghesi e riferendosi a questo ordine del giorno di Cabrini scriveva:

Dei « considerando » del relatore A. Cabrini riferisco qui qualche gemma a ciò che anche questo sornione venga riconosciuto per quello che è: « Considerando la realizzazione dei « programmi sociali un problema di *forza* politica; costatando « che, in Italia, il movimento politico organizzato per quella « *socializzazione* dei mezzi di *produzione* e di *scambio* in cui il « Congresso Nazionale cooperativo del 1918 ravvisava le *fina-* « *lità* della cooperazione è solo il movimento che fa capo al « Partito Socialista Italiano alleato alla Confederazione Ge- « nerale del Lavoro; ritenendo che le istituzioni cooperative « debbono stringersi sempre più al *movimento della resistenza*, « sia per intensificare lo sforzo proletario *di liberazione dagli* « *ordinamenti della società borghese* ».

Il carattere sornione dei dirigenti la Lega Nazionale delle cooperative, continua il Pantaleoni, apparisce chiaro, dopo d'aver letto questi considerando, da quanto si può leggere nel suo Almanacco per il 1920: « La *Lega Nazionale* è la grande « organizzazione che raccoglie sotto la sua bandiera tutte le « organizzazioni cooperative, *indipendentemente da ogni ten-* « *denza e professione politica e religiosa* ». Questa dichiarazione serviva per pretendere dall'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione la esclusione dei cooperatori cattolici e per pretenderla altresì dalle Commissioni e Consigli permanenti del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, dal

b) Chi è Antonio Vergnanini?

Risulta che il signor Antonio Vergnanini, probo pioniero della cooperazione italiana, ricopre le seguenti cariche:

1° Segretario generale della Lega Nazionale delle cooperative italiane;

2° Segretario generale della Federazione Società Mutuo Soccorso;

3° Sindaco del Consorzio Nazionale cooperativo per l'utilizzazione dei materiali di guerra;

4° Sindaco dell'Istituto italiano scambi con l'estero;

5° Membro del Consiglio Superiore del Lavoro;

6° Vice-Presidente del Comitato e della Commissione Centrale per le cooperative di produzione e lavoro;

7° Membro della Commissione Centrale per le case popolari e l'industria edilizia;

8° Membro della Commissione per la revisione delle cooperative e degli altri enti di consumo;

9° Consigliere dell'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione;

10° Direttore della «Rivista della cooperazione» (edita dall'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione);

11° Presidente del Comitato cooperativo Nazionale del Lavoro;

Consiglio dell'Emigrazione, dalla Cassa Nazionale di previdenza, dalla Cassa Nazionale di assicurazione per gli infortuni sul lavoro, dalla Cassa Nazionale per le assicurazioni sociali, dall'Ufficio Nazionale del collocamento, ecc.

«Esclusione degli altri, perchè organizzazione politica; inclusione dei propri rappresentanti, perchè organizzazione apolitica!».

12° Presidente della Società anonima dei Boschi Farnese (via dei Prefetti, 17) capitale un milione novecentocinquantamila lire (1.950.000).

Questa dozzina di uffici, mandati e funzioni non esaurisce certamente le attività del Vergnanini, ma, in attesa di completare l'elenco, ci pare che ve ne sia abbastanza per la dimostrazione che stiamo per fare.

Non certo per fare concorrenza al fisco, che non può avere omesso un contribuente tanto interessante, ma a puro titolo di induzione approssimativa osserviamo che un uomo goditore di così numerosi assegni, medaglie di presenza e dividendi ci rappresenta un reddito notevole.

Premio della cooperazione classista e integrale!

Per essa si può essere amici del lavoro e del capitale al medesimo tempo, tutori rigidi dell'interesse del primo e... nemici inflessibili del secondo.

Si ponga mente infatti all'ultima qualifica dell'elenco succitato e si vedrà questo grazioso connubio: assieme con i mandati derivati dalla organizzazione e dalla posizione politico-cooperativa, il Vergnanini detiene le cariche più squisitamente capitalistiche-borghesi come quella di presidente di una Società anonima con capitale di L. 1.950.000.

2. — Fatta questa presentazione diamo subito ai nostri lettori il primo capitolo — di una serie assai numerosa — concernente la storia meravigliosa e autentica di alcune operazioni condotte dalla Lega Nazionale delle cooperative e dal signor Antonio Vergnanini.

Senza ulteriori preamboli entriamo in argomento.

Il 24 agosto 1915 presso il notaio Federico Guasti di Milano si riunivano i signori Ernesto Ceretti, Erne-

sto Sanchioli, Antonio Vergnanini e Giuseppe Canese per dare vita ad una *Società anonima cooperativa* il cui Statuto di 10 titoli e 29 articoli depositavano presso il notaio medesimo.

L'art. 1° stabiliva: « *È costituita con sede in Milano presso l'ufficio della « Lega Nazionale delle cooperative » — via Pace, 10 — una Società anonima cooperativa sotto la denominazione di « Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro »*.

Nell'art. 2° si precisavano come segue gli scopi della Società: « *La Società è retta coi principî e colle discipline della previdenza e della mutualità. Scopo della Società è di concorrere nella misura che sarà possibile alla produzione, somministrazione ed esecuzione di tutti quei generi o lavori che l'attuale intenso ed eccezionale momento di difesa nazionale richiede.*

« *Le forniture di lavori assunti dalla Società verranno eseguiti o direttamente dalla Società stessa a mezzo di propri laboratorî e stabilimenti, o a mezzo di cooperative, associazioni, gruppi di operai, comitati locali, istituzioni, ecc. La Società curerà di regolare la distribuzione del lavoro in modo che vengano aiutate le zone più colpite dalla crisi e dalla disoccupazione e coll'intento precipuo di assegnare alla mano d'opera l'intero frutto del lavoro, sottraendolo in quanto possibile allo sfruttamento e alla speculazione degli intermediari anche nell'interesse delle pubbliche amministrazioni committenti.*

« *Per lo svolgimento di questo programma a favore delle cooperative di produzione di lavoro e di consumo e della classe operaia, la Società potrà istituire Comitati regionali, organi di distribuzione e controllo, impianti di laboratorî e, ove si offra l'occasione, officine da gestire direttamente e con amministrazioni autonome* ».

Con l'art. 3° poi si limitava a 10 anni la durata della Società: « *La durata della Società è fissata a tutto il 31 dicembre 1925 dalla data dell'atto costitutivo e sarà prorogabile* ».

Assieme con lo Statuto il notaio Federico Guasti registrava un mandato speciale per cui il signor Giuseppe Canese di Francesco interveniva all'atto costitutivo della « Società anonima cooperativa Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro con sede in Milano e capitale diviso in azioni di lire cento (100) ciascuna, avente per oggetto la produzione in genere degli articoli e l'esecuzione dei lavori per la difesa nazionale » quale procuratore speciale dei signori Attilio Evangelisti, avv. Pio Donati, Guido Giacometti, Ricciotti Leoni, ciascuno dei quali sottoscriveva n. 50 azioni da L. 100. Altro sottoscrittore di n. 50 azioni da L. 100 ciascuna era l'ing. Antonio Valsecchi che alla presenza del notaio sopra nominato firmava addì 24 agosto 1915 il suo impegno azionario.

Tutti questi documenti il notaio Federico Guasti presentava alla cancelleria del R. Tribunale di Milano il 18 settembre 1915 e venivano iscritti al n. 2057 registro d'ordine, al n. 1321 registro trascrizione, al n. 15696 registro Società, volume n. 466, fasc. n. 560.

Ricapitoliamo il sugo di questi dati di fatto.

Incontrovertibilmente la sostanza si descrive come appresso.

Pochi mesi dopo lo scoppio della guerra italiana, quattro signori e cioè: Vergnanini Antonio, Cerretti Ernesto, Sanchioli Ernesto, Canese Giuseppe stabilivano di mettersi nel numero dei fornitori di guerra e fondavano una Società anonima cooperativa a tale effetto. Essi — nell'atto costitutivo almeno — non figuravano avere versato particolare importo di

azioni, cosicchè è molto probabile che si limitassero a sottoscrivere una sola azione.

Si associavano poi cinque azionisti da L. 5000 ciascuno nelle persone dei signori Donati Pio, Valsecchi Antonio, Evangelisti Attilio, Giacometti Guido, Leoni Ricciotti. Un totale dunque di persone nove e di capitale *sottoscritto* di L. 25.400.

Notiamo di sfuggita che cotesti nove signori rappresentavano gli elementi più in vista del Socialismo Cooperativistico Lombardo ed Emiliano. Questi nove nomi individuali si qualificavano con l'etichetta dell'art. 1° dello Statuto: « È costituita con sede in Milano presso l'ufficio della Lega Nazionale delle cooperative una Società anonima cooperativa... », nonchè con la roboante denominazione « *Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro* ».

La carta intestata portava l'indirizzo « Sede Centrale: Milano, via Pace; succursale Roma Corso Umberto I, n. 380 telefono 305 », vale a dire il recapito medesimo e il medesimo telefono della Lega Nazionale delle cooperative.

Le apparenze stavano dunque per, diremo così, una specie di duplicato della *Lega*, una sua emanazione e funzione; in realtà di *nazionale* e di *cooperativo* non v'era null'altro che nove nomi noti nel campo della cooperazione.

Un organo di questo genere non poteva avere, e non ebbe che una pura e semplice funzione di *mediatore*; e così, proprio mentre si proclamava di voler ridurre gli enti della mediazione parassitaria, se ne creava uno nuovo, fondato non certo sulla capacità tecnica e sull'addestramento commerciale. In altri termini si ripeteva così la forma tanto bistrattata dai socialisti e cooperativisti: il *mediatorato parassitario*.

3. — I nostri socialisti partecipavano così alle forniture di guerra con la veste di cooperatori teneri della «difesa nazionale». Su questa via il Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro contrattava una fornitura di panno grigio-verde col Ministero della Guerra, ne otteneva l'incarico e forniva merce fabbricata dalla ditta *F.lli Piacenza* di Torino.

Il fatto in se stesso non rappresenterebbe che una delle tante piaghe dei contratti di guerra in cui troppi intermediari, *sfruttando la loro posizione o influenza politica*, lucravano delle provvigioni che in ultima analisi venivano a gravare sul prodotto, quindi sullo Stato acquirente, quindi su Pantalone. Ma il lato interessante (o mortificante, secondo i punti di vista) non si ferma qui.

Ci sono alcune ombre che debbono essere messe in luce. La ditta F.lli Piacenza di Torino è una di quelle ditte che subì vicende giudiziarie per il fatto che si ebbe rifiutata al collaudo una ingente partita di materiale perchè non rispondente ai termini del capitolato. Ora, come mai la ditta F.lli Piacenza ha potuto, pel tramite del Comitato cooperativo Nazionale del Lavoro, fornire la sua merce al Ministero della Guerra, e dove ha collocato detta Ditta le partite di merce protestate dalla Commissione Militare di collaudo? Intendiamoci, noi non abbiamo nessun elemento per poter affermare che le campagne fatte dai cooperatori contro i pescicani della guerra non erano se non la minaccia del trombone spianato perchè costoro consentissero a mollare un po' di bricciole o un po' di polpa, in modo che e pescicani e cooperatori concorressero alla spartizione del bottino. Così non abbiamo nessun elemento per poter affermare che la stessa merce protestata alla ditta F.lli Piacenza era poi accettata quando passava sotto

l'etichetta del Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro. Ma di fronte ai dati di fatto del rapporto ditta F.lli Piacenza, Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro e Ministero della Guerra per forniture di panno grigio-verde, il signor Antonio Vergnanini, il Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro e la Lega Nazionale delle cooperative, sua patrona, debbono darci le spiegazioni seguenti:

1° Per quale ragione il Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro si sia fatto intermediario presso la ditta F.lli Piacenza di una fornitura di panno grigio-verde al Ministero della Guerra;

2° Quale interesse aveva questa Ditta, invece di vendere direttamente al Ministero, come aveva sempre fatto e continuò poi a fare, di passare per la fila del Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro;

3° Quale e quanta sia stata la partita di merce che ha originato questo contatto o contratto;

4° Quale sia stata la differenza di prezzo o la provvigione lucrata dai nostri cooperatori;

5° Come possa il Comitato conciliare i propositi manifestati nell'art. 3° dello Statuto, con una operazione che è tipicamente pertinente alle forme più discutibili e meno simpatiche della speculazione affaristica.

In attesa di avere queste spiegazioni, noi diamo ai nostri lettori due altri episodi della storia meravigliosa ed autentica della cooperazione classista, riguardanti:

a) Le somme anticipate dal comune di Milano al Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro per forniture di pesce;

b) Le vicende dei contratti relativi alla pesca del Lago di Fogliano stipulati col duca Caetani.

4. — Eccoci dunque alla incarnazione pescherecia dei nostri nove pionieri della Lega Nazionale delle cooperative.

Poco dopo la sua costituzione, il Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro, parallelamente alle operazioni di mediazione per forniture di guerra, rivolgeva la sua attività ad una nuova impresa.

Provvedeva infatti a stampare e a diffondere un « progetto per la costituzione di un ente per l'incremento della pesca » (che fu poi una branca del Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro) il quale veniva presentato come: « Costituito ad iniziativa della Lega Nazionale delle cooperative per contribuire a fianco dello Stato, del Comune, dei Comitati, a moralizzare il servizio delle forniture militari e a difendere gli interessi dei consumatori contro gli eccessi della speculazione più ingorda ».

Per *moralizzare il servizio delle forniture militari*, i nostri pionieri della cooperazione non sanno trovare altra strada che quella di diventare mediatori tra produttori diretti e lo Stato!...

E che dire della seconda parte dell'evangelico proposito di *difendere gli interessi dei compratori contro gli eccessi della speculazione più ingorda*, quando avremo visto come il Comitato cooperativo riuscì ad avere ben 400.000 lire dal bilancio del comune di Milano e a fare pagare il pesce con un guadagno di oltre il 300 per cento?

I nove novelli pescatori affidarono la direzione commerciale della nuova impresa a un tal Gwiss che era stato di fresco condannato per bancarotta della propria azienda di vernici e colori.

Con questa preparazione e con questi propositi, ecco che cosa poteva scrivere il Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro all'amministrazione comunale di Milano:

Milano, 2 febbraio 1917.

Egregio sig. Assessore dell'Annona

MILANO

«Riferendomi al colloquio avvenuto il *giorno 31 gennaio* u. s. nel gabinetto del Sindaco a proposito della fornitura del pesce di mare assunta dall'intestato Comitato Nazionale del Lavoro, mi faccio premura di sottoporle *la presente proposta* sulla quale richiamo l'attenzione dell'on. Giunta.

Il Comitato allo scopo di poter garantire il pieno adempimento degli impegni assunti verso codesto Comune e di aumentare sensibilmente la sua produzione, sta riordinando ed aumentando la sua flotta. *Sono già state acquistate altre cinque coppie di grosse barche, della portata complessiva di oltre* 500 *tonnellate, che arriveranno dall'Adriatico per pescare lungo le coste da Civitavecchia a Livorno entro il 15 del corrente mese.*

Il Ministero della Marina ha concesso al Comitato il piroscafo *Aquileja*, il yak *Regina* e quattro grosse motobarche. Inoltre *il Comitato ha rilevato la concessione di peschiere in Sardegna*, dei canali di bonifica del Grossetano (400 km). *E sta trattando anche l'affitto delle Paludi Pontine di proprietà del duca Caetani.*

Con questa forte organizzazione la potenzialità di pesca del Comitato permetterà di poter assicurare al comune di Milano quantità di pesce superiore ai 60 quintali per settimana già convenuti.

Il Comitato è perciò disposto:

a) *A continuare a fornire i* 60 *Q.li di pesce di mare per settimana al prezzo di* L. 134 *al Q.le (casse per merce) alla stazione di Milano*;

b) *A fornire di altri* 60 *Q.li dello stesso pesce per settimana al prezzo di* L. 160;

c) *Di fornire Q.li* 50 *di pesce di primissima qualità al prezzo di* L. 350 *al Q.le (pesce di peschiera, laghi, ecc.).*

Nel caso che tra il pesce di peschiera si trovassero anguille o pesce di seconda, questo verrà conteggiato in ragione di L. 2,50 il chilogramma.

Il Comune depositerà presso l'Istituto di credito per le cooperative di Milano[1] *la somma di* L. 250.000 *a garanzia dell'esecuzione del contratto, il comune di Milano tratterrà i primi mandati a favore del Comitato fino all'importo di* L. 50.000. *Il Comune darà il diritto in ogni caso di ritirare dopo il terzo mese dalla data del nuovo deposito di* L. 250.000 *le somme depositate in ragione di* L. 40.000 *al mese.*

La consegna del pesce secondo le proposte della presente verrà iniziata 30 giorni dopo la data del deposito delle L. 250.000.

Nella fiducia che la presente proposta sia favorevolmente accolta mi pregio *avvertire la S. V. che il Comitato si mette a disposizione del Comune per quelle constatazioni e quei sopraluoghi che ritenesse necessario per accertare la realtà di quanto sopra esposto.*

Il Comitato è pure disposto *ad accettare il controllo del Comune tanto nella località di pesca come presso i suoi uffici di* Milano, Civitavecchia, Roma, Porto Torres, Terranova.

In attesa di una favorevole risposta distintamente la riverisco».

5. — Questa lettera contiene alcune, diciamo così, inesattezze che vale la pena di rilevare ordinatamente:

1° Il Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro non aveva per nulla acquistato le «altre cinque

---

[1] Questo «*Istituto di credito per le cooperative*», creazione economica, politica e affaristica del sen. Luigi Della Torre, non va confuso con l'«*Istituto Nazionale di credito per la cooperazione*» che costituisce, come diremo nel cap. II, il pozzo di San Patrizio della cooperazione rossa. La differenza tra i due istituti il lettore vedrà in seguito nel cap. III.

coppie di grosse barche della portata complessiva di oltre 500 tonnellate » alla data del 2 febbraio 1917.

Nè basta: tale acquisto non fu mai fatto;

2° Il Comitato non rilevò mai nè ebbe mai concessioni di peschiere in Sardegna;

3° Le trattative per l'affitto delle Paludi Pontine si limitano alla concessione (che il signor Vergnanini ottenne dal suo compagno di fede Ernesto Verzi) del Lago di Fogliano;

4° Il Comitato che s'impegnava di fornire al comune di Milano un'enorme quantità di pesce, non era in condizione di mantenere i propri impegni perchè: *a*) il pesce del Lago di Fogliano, che era l'unico di cui avrebbe potuto disporre mercè la cessione avutane dal Verzi, lo aveva destinato al comune di Roma; *b*) per gli altri centri di produzione non aveva nemmeno il simulacro di un contratto, e, d'altra parte, la campagna peschereccia sulle coste di Sardegna non comincia che nel novembre.

Inoltre è bene aggiungere che gli anticipi fatti dal comune di Milano non si arrestano alle 250.000 lire richieste con la lettera 2 febbraio 1917, ma si arrotondano nella maggiore cifra di lire 400.000.

E poichè nei misteri dei registri del Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro nessuno è riuscito mai a penetrare, noi vorremmo sapere se a Milano potrà trovarsi un gruppo di contribuenti che chieda conto a quella amministrazione del come essa si è indotta a versare 400.000 lire ai nove signori del « Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro », e del come e del quando è riuscita ad essere rimborsata di così ingente somma anticipata allo scoperto ad una Società che aveva in tutto un capitale di 25.000 lire sottoscritte e che aveva limitata a pochi anni la propria durata.

In attesa delle risposte che in questo o in altro modo si potranno ottenere dal comune di Milano, aggiungiamo questo ultimo tocco a completare il quadro della cooperazione.

Quel pesce del Lago di Fogliano che si prometteva al comune di Milano, lo si cedeva invece all'Annona di Roma, e « per difendere gl'interessi dei consumatori contro gli eccessi della speculazione più ingorda » il pesce acquistato al prezzo unico di L. 0,78 il kg., lo si rivendeva ai prezzi seguenti:

Spigole orate e palaie	il kg.	L. 4,25	guadagno	L. 3,47	per kg.
Cefali	»	» 3,25	»	» 2,47	»	»
Anguille	»	» 3,—	»	» 2,22	»	»
Tinche	»	» 1,25	»	» 0,47	»	»

merce resa stazione partenza, imballaggio a rendersi o a fatturarsi.

Che dice di tutto questo Antonio Vergnanini, Segretario generale della « Lega Nazionale delle cooperative », Membro della « Commissione superiore della cooperazione e della previdenza », Sindaco dell'« Istituto cooperativo per l'acquisto, la trasformazione e la distribuzione dei manufatti del consumo popolare », ecc.? [1].

---

[1] A lumeggiare l'attività e capacità peschereccia del Comitato Nazionale del Lavoro pubblichiamo il seguente episodio. Il capitano di vascello degli Uberti trovandosi nel 1917 a Spezia presso il R. Arsenale, fu incaricato dal Comando in Capo di presiedere la commissione di collaudo per la cessione, al Comitato Nazionale cooperativo, del piroscafo *Aquileja* sequestrato perchè di proprietà tedesca.

Detto piroscafo fu quasi messo a nuovo nelle officine dell'arsenale, le prove riuscirono soddisfacentissime ed era pronto a prendere il mare col suo equipaggio. Il bisogno di piccole navi era urgentissimo durante la guerra, infatti esse si requisivano od acquistavano a prezzi assai onerosi, era quindi una fortuna l'averne trovata una in Italia gratis.

Ma lasciamo la pesca, e parliamo del bosco. E vedremo Vergnanini da contraente con casa Caetani passare a socio di casa Torlonia. Pare che i socialisti abbiano un debole per le famiglie aristocratiche romane!

6. — Non nella categoria delle cooperative, ma in quella delle « Società industriali, commerciali e diverse » si trova la seguente registrazione: *Società*

Oltre ad eseguire rimorchi e trasporti costieri, i piccoli scafi erano adibiti alla sorveglianza esterna dei porti e delle rade, al dragaggio di mine fisse, al ricupero di quelle vaganti ed inoltre si può dire che fossero immuni da attacchi di sommergibili nemici ai quali non conveniva rischiare di ricevere una cannonata per una preda meschina.

L'*Aquileja*, invece di partire per gli importanti scopi suddetti, veniva invece fermato con ordine telegrafico del Ministero che ingiungeva di consegnarlo ad alcune persone, capitanate appunto dal fallito Gwiss da noi già menzionato.

Il capitano fu incaricato di effettuarne la consegna e di eseguire le prove in mare alla presenza di dette persone, che erano appunto una emanazione del *Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro.*

Eseguite le prove, con ottimi risultati, gli ordini erano che la Commissione prendesse senz'altro in consegna il piroscafo — redigendo apposito verbale, nel quale si constatava che la nave era pronta a prendere il mare — nonchè l'inventario del materiale di dotazione, consumi, ecc., che lo corredavano.

L'*Aquileja* fu ormeggiata a Marola (circa quattro km. dall'arsenale), furono redatti i verbali, l'equipaggio militare sbarcò e la nave rimase affidata ad un borghese imbarcatovi dai consegnatari del Comitato cooperativo del Lavoro.

Alla fine del 1917 il capitano Guglielmo degli Uberti ricevette altra destinazione e cioè il comando dei grandi convogli del Mediterraneo (Genova, Gibilterra e viceversa) che mantenne fino al luglio 1918, epoca nella quale fece ritorno alla Piazza di Spezia. L'*Aquileja* ... era sempre a Marola col suo guardiano, nè mai si era mossa per andare a pescare in Sardegna. Toccò di nuovo al ca-

dei Boschi Farnese (via dei Prefetti, 17) anonima costituita il 4 maggio 1918. Capitale L. 1.950.000 in azioni da L. 100. Scopo: lo sfruttamento dei boschi del Principato di Farnese.

Presidente: Vergnanini Antonio.

Consiglieri: Lanini dott. Pietro (intervenuto nell'atto come mandatario di S. E. donna Teresa Torlonia fu principe don Giulio, consorte del marchese

---

pitano degli Uberti, ai primi del 1919, di riprenderla in consegna e constatare lo stato di *completo abbandono* nel quale il famoso Comitato cooperativo l'aveva lasciata. La prolungata permanenza in acque calme e grasse aveva coperto *la carena di uno strato di incrostazioni dello spessore di dieci centimetri. L'interno dello scafo, i locali di macchina e caldaia, lo stato dei congegni, degli alberi, e degli oggetti di dotazione* mostravano a chiare note l'incuria e l'abbandono con cui questi signori avevano creduto rispondere ad un atto di speciale favore del governo. Chi ha pagato?

Intanto la Marina che faceva assegnamento sull'*Aquileja*, visto che si era affrettata a ripararlo ed equipaggiarlo, venuta a mancarle questo per effetto della consegna al Comitato in questione, avrà dovuto rimpiazzarla con altro piroscafo, il quale sarà costato, o per l'acquisto, o per il noleggio, qualche milione.

Il deputato Ferri nella sua ignobile campagna contro la Marina ne gratificava gli appartenenti coll'epiteto di succhioni. Per quest'altra gente quale parola trova nel suo vocabolario?

Concludendo resta sempre un mistero il fatto che una nave appartenente a suddito nemico abbia dovuto rimanere inutilizzata invece di servire a chi aveva il diritto di impossessarsene; mentre rimane assodato che il governo è propenso a concedere favori a chiunque si presenti con veste cooperativistica senza occuparsi se sia o no competente, se sia o no degno di fiducia e se infine abbia la potenzialità finanziaria per condurre a termine l'impresa. Se invece del Comitato famoso, si fossero presentati al governo dei tecnici, di provata capacità, e disposti a rischiare il loro danaro, per ottenere qualche concessione, certamente il governo li avrebbe mandati a spasso!

Gerino Gerini), Rosaspina avv. Fabio, Bessieres Paolo, Gherardi rag. comm. Achille.

Sindaci: Pardini avv. Duilio, Procesi rag. Amedeo, Barbanti Brodano avv. Giuseppe.

In nota il lettore rileverà le operazioni che fanno oggetto della Società dei Boschi Farnese e quindi le ragioni per cui in essa Vergnanini occupa la carica di Presidente [1]; non è male procedere qui ad un esame

---

[1] Per la precisa conoscenza dei fatti vale la pena di riportare l'atto costitutivo della *Società dei Boschi Farnese*, anonima con sede in Roma, capitale di L. 1.950.000.

Ecco dunque la parte essenziale dell'interessantissimo atto:

« L'anno millenovecentodiciotto, il giorno quattro di maggio in Roma.

« Innanzi di me dottor Francesco Stame, Regio notaro in Roma, con studio in Piazza di Pietra n. 26, iscritto al Collegio Notarile di questo Distretto

SI SONO COSTITUITI I SIGNORI:

1) « Dottor PIETRO LANINI, fu Antonio, nato a Borgo San Lorenzo (Firenze) domiciliato a Roma Via Salaria n. 276 il quale stipula nella qualifica di mandatario di S. E. donna marchesa Teresa Torlonia fu principe don Giulio, nata a Roma, domiciliata a Firenze, moglie del marchese Gerino Gerini, giusta procura in atti del notaio dottor Tito Giuliani di Roma del 14 marzo 1918, procura che in copia autentica si allega a questo atto sotto la lettera C.

2) « ANTONIO VERGNANINI fu Paolo, nato a Reggio Emilia domiciliato a Milano, il quale stipula nella qualifica di Presidente del Consiglio di amministrazione del Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro (Società anonima cooperativa per azioni, sede centrale in Milano), a questo atto autorizzato dalla assemblea generale dei soci in data primo aprile 1918 che in estratto autentico a questo atto si allega sotto la lettera D.

« Detti signori comparenti, a me notaio cogniti e della cui identità personale sono certo, dichiarano d'accordo fra

condotto con certo particolare criterio, circa i colleghi di Consiglio del cooperatore Vergnanini.

Lanini dott. Pietro. — Lo troviamo Presidente della *Società Ligniti Italia centrale* (via Salaria, 276) anonima costituita il 21 dicembre 1918, con capitale di un milione diviso in azioni da L. 5000. Scopo: la coltivazione ed il commercio delle ligniti, nonchè l'esercizio di speciale distribuzione lignitifera. Di questo Consiglio fanno parte gli stessi Rosaspina avvocato Fabio e Bessieres Paolo che figurano nella Società dei Boschi Farnese.

Sindaci sono: Pardini avv. Duilio, Granata cav. uff. prof. Vincenzo, Merloni prof. Giovanni, deputato.

---

loro e con me notaio, di rinunciare alla assistenza dei testimoni a questo atto, e convengono e stipulano quanto segue.

Art. 1. — « È costituita con sede in Roma una Società anonima sotto la denominazione « SOCIETÀ DEI BOSCHI FARNESE ».

Art. 2. — « La Società ha per oggetto lo sfruttamento dei boschi del Principato di Farnese di proprietà di S. E. donna Teresa Torlonia in Gerini (eccettuato il taglio giovane del Lamone e tutto il Betticella e tante piante in ragione di (5) cinque per ettaro che saranno indicate dal rappresentante della eccellentissima proprietaria); boschi siti nel comune di Farnese (provincia di Roma) di cui in appresso giusta l'articolo 2 dello Statuto.

« A raggiungere il suo scopo la Società potrà fare tutte le operazioni inerenti e conseguenti necessarie e comunque ritenute utili.

Art. 3. — « La Società ha la durata da oggi al trenta giugno millenovecentoventidue.

Art. 4. — « Il capitale sociale è di lire un milione novecentocinquantamila (L. 1.950.000) divise in due gruppi, distinti l'uno con la lettera A e l'altro con la lettera B.

« Il primo dei due gruppi consterà di quindicimila (15.000) azioni da lire cento (100) cadauna, costituite da numero tremila (3.000) certificati da cinque azioni cadauno.

« Il secondo di quattromilacinquecento (4.500) azioni

Rosaspina avv. Fabio. — È un avvocato cassazionista di Roma, consulente legale della sede del compartimento di Roma della Cassa Nazionale di assicurazione per infortuni sul lavoro (nel cui Consiglio superiore si confondono i rappresentanti..... classisti Bruno Buozzi, Argentina Altobelli, ecc., con gli altri meno classisti, tipo senatore Ferrero di Cambiano, senatore ing. G. B. Pirelli, comm. Bartolomeo Loleo, ecc.). L'avv. Rosaspina è lo stesso, come abbiamo veduto, della Società Ligniti Italia centrale.

Bessieres Paolo. — Anche egli della Società Ligniti Italia centrale oltre che della Società Boschi Farnese,

---

di lire cento (100) costituite da quattromilacinquecento (4.500) certificati di una azione cadauno.

« Detto capitale viene conferito:

« *a*) quanto a lire un milione cinquecentomila (L. 1.500.000) da Sua Eccellenza donna Teresa Torlonia in Gerini per apporto del diritto di taglio dei suindicati boschi in comune di Farnese, quale compete ad essa nello stato di fatto e di diritto in cui è da essa posseduto, esclusione fatta di tante piante in ragione di cinque (5) piante ad ettaro che la eccellentissima proprietaria riserva a sè;

« *b*) e quanto alle restanti lire quattrocentocinquantamila (L. 450.000) dal Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro viene sottoscritto ed assunto in numerario.

« Del capitale suddetto di lire quattrocentocinquantamila sottoscritto per contanti, lire centotrentacinquemila (L. 135.000) sono state già versate dal Comitato e depositate presso il Banco di Sicilia a termini dell'articolo 131 e 133 codice di commercio come alla ricevuta che si allega in estratto autentico sotto la lettera B.

Art. 5. — « Il primo gruppo di quindicimila (15.000) azioni, distinto con la lettera A, viene assegnato alla principessa Torlonia. Il secondo gruppo di quattromilacinquecento azioni, distinto con la lettera B, viene assegnato al Comitato.

« I rispettivi diritti risultano dai seguenti articoli dello Statuto sociale, ecc. ».

Gherardi rag. comm. Achille. — È un banchiere molto noto di Bologna. Nella « Guida Monaci » lo troviamo liquidatore delle *Fucine Fonderie e Corpi Cavi*, Società anonima costituita in tempo di guerra per la fabbricazione di munizioni e di armi e, per l'assunzione di forniture per l'esercito e per l'armata; capitale sei milioni. Il Gherardi è poi consigliere delle *Industrie meccaniche romane*, Società anonima costituita nel febbraio 1919 con capitale versato di L. 3.600.000 per l'industria della metallurgia in genere e della lavorazione del legno ed affini presieduta dall'ing. gr. uff. Giuseppe Cobianchi. Il comm. Gherardi è poi amministratore delegato della Società anonima *Navi italiane e cemento armato* (via Napoli, 65) con capitale di L. 3.000.000; essa pure presieduta dal gr. uff. ing. Cobianchi. Nella stessa posizione di Consigliere Delegato in confronto del Cobianchi Presidente, il comm. Gherardi si trova nella *Società anonima Vertano per la trazione elettrica* (via Napoli, 65) costituita nel 1907 con capitale versato di L. 1.595.225.

Pardini avv. Duilio. — È Sindaco della *Società dei Boschi Farnese* ed è poi Direttore del Consorzio Laziale di assistenza ai lavoratori, Segretario della Federazione romana delle Società di mutuo soccorso, Sindaco supplente della Società anonima Legname Lucania (via Ludovisi, 46) costituita nel 1918 con capitale versato di L. 200.000, che ha per amministratore unico (!) Cleva Giovanni, per procuratore il comm. Emilio Punturiali, per sindaci i signori Sacerdoti avv. Edmondo, Paolozzi avv. cav. Emilio, Crilli avv. comm. Egisio, Cellini prof. Azio, tutti nomi utilissimi per darci i fili conduttori per la trama della catena. Il Pardini lo abbiamo visto Sindaco della Società Ligniti Italia centrale e lo troviamo ancora Presidente del Consorzio cooperativo costruzioni

navali, sede a Piazza Barberini, 52, organizzazione finanziata dall'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione. Il Pardini è Presidente altresì della Società anonima cooperativa industria legnami con ventiduemila lire di capitale, costituita il 24 settembre 1916 con sede in Piazza Barberini, 52, alle dipendenze dell'Istituto di credito per la cooperazione.

Come si vede anche il Pardini sulle orme del maestro Vergnanini, mescola le funzioni cooperativistiche con quelle capitalistiche, ed un indagine da farsi è sull'assenza cooperativistica dagli enti finanziati dall'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione e alloggiati nella stessa sede dell'Istituto.

Procesi rag. Amedeo. — Questo è veramente magnifico. Noi salutiamo in Vergnanini il geniale precursore della collaborazione tra popolari e socialisti: collaborazione che egli per suo conto ha iniziato sin dal 1918 nella Società anonima dei Boschi Farnese col capitale di L. 1.950.000. Il Procesi infatti è nè più nè meno che Segretario del *Circolo cattolico Leonino* (Borgo Vecchio, 165), e deve probabilmente al fatto di essere amministratore o uomo di fiducia di casa Torlonia proprietaria dei boschi del Principato di Farnese il fatto di essersi trovato collega di Consiglio con il vecchio socialista dell'antico stampo: Antonio Vergnanini.

Barbanti avv. Brodano. — Non risulta altro se non che egli è di origine bolognese e forse è persona di fiducia del comm. Gherardi.

La Società dei Boschi Farnese è composta così da casa Torlonia da una parte con L. 1.500.000, e i nostri cooperatori dall'altra con L. 450.000.

Come si vede, nel mondo cooperativo di Antonio Vergnanini non manca nulla: alta finanza, alta bu-

rocrazia, alta politica e uomini di tutti i colori. La vera bandiera nazionale in una parola.

Vergnanini ha puramente e semplicemente imitato il sistema borghese degli affari a catena e ha creato una rete di interessi e di interessati con assoluto carattere individualistico.

Per chi non lo sa Antonio Vergnanini è anche autore comico, e sulla quarta pagina del giornale *La Cooperazione* si fa la *reclame* ai suoi lavori giocosi in versi martelliani.

Ma, non pare questa una farsa che è giuocata alla cooperazione nazionale e internazionale, alla opinione pubblica italiana e, perchè no, alla borghesia italiana che paga?

Carlo Marx, la lotta di classe, i pionieri della cooperazione, il comm. Gherardi, il Segretario del Circolo cattolico Leonino, l'on. Merloni, il referendario della Corte dei Conti e i principi Torlonia!

Ciò sorpassa veramente ogni più scapigliata fantasia, e la farsa raggiunge le altezze dell'epopea.

II

1. Il pozzo di San Patrizio: l'«Istituto di credito per la cooperazione». — 2. Quattordici milioni senza garanzia alla Federazione Laziale delle cooperative produzione e lavoro. — 3. Case... gratis. — 4. Cose allegre della «Unione Edilizia Nazionale». — 5. La cuccagna cooperativistica. I cooperatori trasformati in azionisti di società anonime. — 6. Ancora casa Torlonia-Gerini. — 7. Salutiamo gli onorevoli Nullo Baldini ed Angelo Cabrini.

1. — Ho presentato ai lettori il pioniero della cooperazione e la *Lega Nazionale delle cooperative* la quale non è altro che la federazione delle cooperative socialiste; presenterò ora quello che non potrei meglio qualificare se non con l'appellativo di *pozzo di San Patrizio* al quale attingono perennemente le cooperative socialiste federate.

Questo pozzo di San Patrizio si chiama *Istituto Nazionale di credito per la cooperazione.*

I capitali iniziali per questo Istituto di credito furono forniti da quote di partecipazione della Banca d'Italia, del Banco di Napoli e di una ventina di Casse di Risparmio.

Eretto in ente morale il 15 agosto 1913, l'Istituto avrebbe dovuto avere lo scopo di esercitare il credito a favore delle istituzioni cooperative di qualsiasi genere, senza alcuna pregiudiziale politica.

Il Consiglio di Amministrazione è composto, diceva Pantaleoni [1], di quanto c'è di più decorativo e di più assortito in altre gestioni. In breve, la platea

---

[1] Cfr. articolo citato: *I Sornioni* di M. Pantaleoni, in fascicolo, luglio 1920, di *Vita Italiana.*

presenta « un beau coup d'oeil » con il senatore Ferrero di Cambiano presidente e il senatore Luigi Della Torre (l'amico di Claudio Treves) vice-presidente. Il malanno sta più sotto. Le operazioni si acconsentivano dal direttore Giumelli, che era tenero coi socialisti, dai direttori di sedi e dai fiduciari, che sono socialisti, e dalle commissioni di sconto che sono composte di socialisti ad effige dei direttori. Da ciò è seguito che l'*Istituto Nazionale di credito* ha finora servito soltanto alle cooperative socialiste riunite sotto il nome di *Lega Nazionale delle cooperative*, e che esso, se era richiesto da cooperative non socialiste a finanziarle, poneva per condizione che entrassero a far parte di quelle che sono affiliate alla Confederazione Generale del Lavoro [1].

---

[1] Nell'*Avanti!* del 18 dicembre 1921 si legge:

« Ci sembra che con accordi precisi e solidi si possa lavorare da uguali per l'emancipazione proletaria.

La Confederazione Generale del Lavoro, ha assunto i servizi della mutualità e della previdenza. — Deve assumere anche quelli della cooperazione, per essere veramente l'espressione di tutte le forme di attività del lavoro? — O, il che fa lo stesso, possono esistere diversi organismi, per la divisione delle funzioni, per i diversi temperamenti, ma legati da *patti*, precisi, chiari, efficaci?

Non è la norma che preme è la sostanza.

La Confederazione Generale del Lavoro e la Lega Nazionale delle cooperative, debbono dunque procedere di pari passo, unendo gli sforzi, con unico obbiettivo. Sulle forme sarà questione di intendersi. Una cooperativa non può passare tanto facilmente dalle mani dei socialisti a quelle dei comunisti e viceversa, come può essere per un Sindacato. Infine, non vorremmo che impadronendosi i comunisti o altri gruppi — ipotesi lontana per ora — dei Sindacati di una o più categorie, si impadronissero *ipso facto* delle cooperative in genere, mentre è risaputo che le cooperative non cambiano tanto facilmente di uomini e di idee. Per cui, la

Sorto e vissuto per alcuni anni con propositi relativamente modesti, appena cessata la guerra vediamo l'Istituto lanciarsi ad operazioni di grande stile, abbracciando press'a poco tutte le branche dell'attività economica: cosicchè, per uno di quei miracoli sui quali si attendono spiegazioni da un'ispezione compilata e tenuta nascosta, troviamo la Banca d'Italia esposta alla data di oggi per una cifra che si aggira intorno ai 300 milioni, senza contare altre pur ragguardevolissime esposizioni minori dell'Istituto.

Nel tempo stesso in cui l'*Istituto Nazionale di credito per la cooperazione* si slanciava verso questi voli vertiginosi, l'*Unione Edilizia Nazionale* — organo staccato del Ministero dei Lavori Pubblici — interveniva ad aumentare il credito disponibile per le cooperative di produzione e lavoro (edilizie specialmente) distribuendo a numerosi enti cooperativistici ingenti lotti di lavori e contemporaneamente provvedendo al loro finanziamento.

---

sostanza è una; la forma dovrà essere scelta fra le migliori atte a tutelare, a garantire, disciplinare.

— E per i partiti politici?

— È fuori di discussione che il movimento cooperativo deve essere animato da una fede; deve avere un indirizzo. Sui criteri del politicismo non vogliamo dilungarci. Ma i partiti che possono interpretare l'animo della cooperazione sono parecchi, tanto vero che nella Lega militano anarchici, comunisti, socialisti, repubblicani, neutri... e forse qualche *ben pensante*. — Dunque?

Ci sembra di prendere il toro per le corna, affermando che, stabiliti gli accordi con la Confederazione Generale del Lavovo sono di fatto precisati quelli col partito socialista italiano. Tutti potranno militare nella Lega; l'indirizzo dell'organismo sarà socialista. Non è possibile marciare a braccetto con la Confederazione fino al crocevia e separarsi alla svolta, per vie diverse.

Una inchiesta sui criteri e sulla giustizia distributiva della ripartizione del credito dell'Istituto e dei lavori dell'Unione Edilizia non è mai stata fatta.

Quando in Senato o al Parlamento sono stati elevati dei dubbi in proposito, l'allora Ministro del Lavoro on. Labriola e un deputato del gruppo parlamentare socialista, che potrebbe essere stato l'onorevole Modigliani, sono intervenuti per coprire ogni troppo indiscreta richiesta di delucidazioni.

2. — Tuttavia ci sono fatti troppo, diciamo così, singolari che non possono a lungo sottrarsi alla necessità di un controllo rigoroso ed esauriente; per esempio:

Noi troviamo insediata negli stessi locali occupati dall'*Istituto Nazionale di credito per la cooperazione* (Piazza Barberini, 52), la *Federazione Laziale fra cooperative di produzione e lavoro* così amministrata: Presidente, Manzi Antonio; Segretario Generale, Emiliani Emilio; Comitato direttivo: Bellucci ing. cav. Giovanni, Del Bufalo ing. cav. Edmondo, Pardini avv. Duilio, Bech rag. Carlo.

Malgrado il cavalierato di due membri del Comitato direttivo, questa Federazione — aderente per Statuto alla *Lega Nazionale delle cooperative* — è notoriamente e pubblicamente legata al movimento politico socialista, e una scorsa al suo bilancio potrebbe dar luogo ad esaurienti constatazioni in argomento.

La Federazione sorse con l'appoggio dell'avvocato Tullio Giumelli, dimissionato Direttore dell'Istituto di credito per la cooperazione, che fornì ad essa i mezzi iniziali per il suo funzionamento a cominciare da quello della sede che — come è noto — è uno dei problemi più difficili a risolvere per ogni istituzione che intenda sorgere a Roma

Come è risaputo l'avv. Giumelli sino al 1920 era anche membro del Consiglio Nazionale direttivo della *Lega Nazionale delle cooperative.*

Per tal modo, il Direttore dell'Istituto che concede i finanziamenti è parte integrale degli organismi cooperativi che questi finanziamenti chiedono, e alcuni di questi organismi sono insediati negli stessi uffici dell' Istituto finanziatore, creando una promiscuità di rapporti davvero non confacenti ad un Istituto, come quello *Nazionale di credito*, che amministra i denari della Nazione, o quelli di enti, come gli Istituti di Emissione e le Casse di Risparmio, non certo svolgenti una attività politica speciale e particolarmente di tendenza... sinistra.

Tale promiscuità infatti, condannabile anche dal semplice punto di vista generale e tecnico, diventa assolutamente colposa quando crea un privilegio a favore di una determinata organizzazione cooperativa a danno di tutte le altre.

Ma a parte ciò, se le nostre informazioni sono esatte, parrebbe che l'avv. Giumelli avesse accordato alla Federazione Laziale larghissimo finanziamento — da 12 a 14 milioni — in una forma tale che, mentre da una parte il buon fine delle operazioni non è per nulla garantito, dall'altra questo finanziamento è servito anzitutto a creare l'ossatura tecnico-giuridica della Federazione Laziale.

In altri termini il finanziamento non è stato il premio ad un organismo che ha dimostrato la volontà di sorgere e di operare, ma è servito a creare l'organismo stesso.

Non è chi non veda quanto grave sia la differenza e in quale scandaloso privilegio, per una determinata parte della cooperazione, si risolverebbe questo sistema per cui, coi denari di tutti si pro-

muoverebbe il proselitismo a favore di una determinata parte politica della cooperazione, che ha sulle altre parti il solo vantaggio di essere maggiormente procacciante e intrigante.

Non è possibile che un ente in cui si maneggiano centinaia di milioni di lire del patrimonio nazionale possa sottrarsi al controllo del pubblico, o possa nascondersi dietro le relazioni di un Consiglio di amministrazione nominato in base a pressioni e compromessi politici, e composto di persone che non hanno nessuna responsabilità nell'amministrazione medesima, essendo considerate più che altro i rappresentanti dei particolari interessi ai quali in fondo risale la responsabilità di qualunque situazione sia per determinarsi, e che si mettono solidamente in moto quando occorra coprire i loro mandatari.

Certe fazioni, certe oligarchie, certi gruppi cooperativi se anche sono riusciti per una maggiore loro attività ad accaparrarsi rappresentanti e uffici direttivi, possono bensì trarre i profitti che credono leciti a ricompensa della loro attività, ma non possono pretendere di sottrarsi al controllo. Negli attuali ordinamenti nulla e nessuno può a questo controllo sottrarsi.

L'*Istituto Nazionale di credito per la cooperazione* non è una Banca che debba render conto della propria amministrazione soltanto ai propri azionisti: e d'altra parte anche per una Banca questo diritto diventa sempre più discusso, a favore della necessità di un più largo controllo.

Noi crediamo pertanto che sia stretto dovere dell'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione di fornire pubblicamente gli elementi di giudizio ogni qualvolta — come nel caso concreto — venga

posto in discussione una operazione di finanziamento che si presenti con caratteristiche così dubbie e sospette.

3. — Le medesime considerazioni valgano per la *Unione Edilizia Nazionale* che ha concesso ingenti lotti di lavori alla *Federazione Nazionale delle cooperative produzione e lavoro*. Questa Federazione è insediata nella stessa sede dell'*Unione Edilizia Nazionale* — (e valgano quindi le stesse considerazioni di cui sopra per queste promiscuità tra un organo statale e un organismo rappresentante una determinata corrente politica della cooperazione) — ed è amministrata dal seguente Consiglio:

Presidente: Baldini Nullo, deputato; vice-presidente: Pardini avv. Duilio; consiglieri: Giacometti Guido, Venezia; Valsecchi ing. Antonio, Milano; Evangelisti ing. Attilio, Bologna; D'Ambrosio Goffredo, Napoli; Borghesio Giuseppe, Torino; Bottazzi Antonio, Ferrara; Ricciotti Leoni, Genova; direttore generale: ing. cav. Del Bufalo Edmondo; segretario: De Francesco avv. Bruno.

Come si vede i nomi stessi dànno la fisionomia politica inequivocabile dell'ente. Nel quale si osserva lo scambio di cariche e funzioni caratteristiche dell'organizzazione capitalistica. L'avv. Pardini e l'ingegnere Del Bufalo che sono nel Comitato direttivo della *Federazione Laziale*, appaiono rispettivamente come direttore generale e vice-presidente della *Federazione Nazionale*.

Quattro dei consiglieri di questa *Federazione Nazionale*, sono i medesimi che costituivano gli azionisti di quel famoso *Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro*, di cui ci siamo già occupati nell'altro capitolo e di cui non è stato detto ancora che un

azionista, aggiuntosi due anni dopo la costituzione, in nome proprio, era l'avv. Tullio Giumelli, direttore dell'*Istituto Nazionale di credito per la cooperazione*, nonchè, come abbiamo già osservato, consigliere di amministrazione della *Lega Nazionale delle cooperative*. E l'avv. Duilio Pardini fa poi parte del Consiglio della *Società dei Boschi Farnese*, in cui il Comitato del Lavoro e S. E. donna Teresa Torlonia-Gerini si dividono le azioni per L. 1.950.000.

Ad ogni modo dovrebbe essere reso possibile — per la tranquillità di tutti e degli stessi enti interessati per primo — una pubblica discussione riguardante:

a) Quali e quante partite di lavoro l'*Unione Edilizia Nazionale* complessivamente concesse alla *Federazione Nazionale* o alla *Federazione Laziale delle cooperative produzione e lavoro*, e quale proporzione queste partite rappresentino in confronto alla totalità dei lavori distribuiti dall'*Unione* stessa.

b) Da chi abbiano effettivamente fatto eseguire questi lavori la *Federazione Nazionale* e quella *Laziale*, quali utili se ne siano ricavati e come siano stati ripartiti.

Noi sappiamo per esempio che per le costruzioni edilizie nella così detta Città Giardino, esiste una società occulta con i poteri della quale lavori contrattati a 9 passano a 13.

c) E ancora: con quali criteri e a chi si distribuiscono gli utili derivanti da lavori eseguiti in tali condizioni?

4. — Perchè i lettori vedano chiaro nella intricata matassa vogliamo dire ancora una parola sulla *Unione Edilizia Nazionale*. Questa non è, come i lettori hanno visto, un ente cooperativo, ma meriterebbe di esserlo in virtù dei suoi metodi.

L'Unione Edilizia è, come abbiamo detto, un organo staccato del Ministero dei Lavori Pubblici sorto dalla Unione Edilizia Messinese e dall'Ente Edilizio di Reggio Calabria con regolamento approvato con Decreto Luogotenenziale 19 agosto 1917. Essa è autorizzata a provvedere ai piani regolatori ed agli altri lavori edilizi di interesse comunale e provinciale e d'Istituti di beneficenza nei comuni colpiti dal terremoto — con le forme stabilite dall'art. 4 del Decreto Luogotenenziale 4 febbraio 1917 n. 151 — quando intervenga una deliberazione dell'Ente che dichiari di voler affidare all'Unione l'esecuzione dell'opera e di delegare la riscossione delle somme provenienti dai mutui conseguiti per le opere predette o assegnate sui proventi dell'addizionale.

Il Consiglio di amministrazione di questa Unione è composto di alti funzionari dello Stato i quali pel solo anno 1920 si dividevano una qualche cosa come trenta mila lire ciascuno. E a quale titolo? Con quale giustificazione?

Naturalmente i socialisti non gridano e non grideranno allo scandalo, perchè l'Unione Edilizia... mangia e fa mangiare. Essa faceva aumentare il credito alle cooperative edilizie specialmente; essa distribuisce alle cooperative rosse in particolare ingenti lotti di lavoro e contemporaneamente provvede al loro finanziamento. Così una mano lava l'altra, e i commendatori Cesare Cagli, Pironti, Melis, Romano, Guglielminetti, De Francesco, Galli e compagnia bella dirigono le sorti della Unione Edilizia e amministrano.

Poveri terremotati di Messina, Reggio Calabria ed Avezzano!

Eppure questa Unione Edilizia non solo non doveva aver lo scopo di lucro, ma doveva essere, di-

remo così, un Genio Civile più svelto e libero da ingerenze politiche. È avvenuto l'apposto: basta interpellare i terremotati per sentirne di ogni colore. Ecco, per esempio, quello che sovente accade:

Un povero terremotato per la legge speciale da cui è favorito, senz'altro rivolgendosi al Tesoro *ha diritto* a un mutuo sull'importo del valore della sua casa, mutuo che per tre quarti viene regalato e un quarto è pagabile a lunghissima scadenza. Al Tesoro però dove c'è il comm. Galli, direttore generale della Cassa depositi e prestiti, che poi è membro del Consiglio dell'Unione Edilizia, il mutuo viene il più delle volte negato direttamente al povero terremotato il quale è obbligato a rivolgersi all'Unione Edilizia e passare per la trafila di questa, che gli impone di comperare un appartamento che ha costato dieci, da lei fabbricato, facendosi cedere il mutuo che forse val venti. Per le cooperative nate qui in Roma la maggior parte dei lavori, specie nella Città Giardino, Monte Verde e Monte Mario, dovettero passare per la sua trafila perchè se no i mutui non sarebbero mai venuti. L'Unione si becca percentuali come direzione studi che spesso non fa.

Io ho detto che nel 1920 l'Unione Edilizia Nazionale distribuì 30 mila lire a ciascuno dei suoi amministratori. Ma queste sono bazzecole di fronte agli utili in percentuale sugli 80 a 100 milioni di lavori che si fanno annualmente. Se è vera la percentuale suddetta, ci troviamo subito di fronte ad alcuni milioni di utile che uniti al reddito del capitale, credo non siamo lontani da un movimento annuo di parecchi milioni di netto. Quale fine fanno questi milioni annui? Desideriamo saperlo.

Questo dico non tenendo calcolo delle speculazioni sui materiali, sulle cave, ecc. Ma per questo è

più facile leggere chiaro perchè con i contratti d'appalto, in moltissimi casi se non in tutti, si obbliga a prendere cemento, ferro, ecc., dalla Unione Edilizia stessa.

E se per poco approfondissimo la indagine, risulterebbe che in questo momento molti di quelli che, ad esempio polacco-tedesco, fanno l'occhiolino tenero ai socialisti, ciò fanno per salvare quello che in guerra rubarono. Vendettero infatti al povero paese gli acciai e i panni a cento, ricomprarono i residui a dieci; nascosero in seguito, poi rivendettero al momento opportuno di nuovo a cento, e tutto questo con i grandi papaveri dei ministeri ascritti alla massoneria condotta dai soli ebrei, i quali permisero i roboanti consorzi. Ma questo è discorso lungo, faticoso e... incomprensibile ai profani pei quali scriviamo.

5. — Ed ora c'è quest'altro lato della quistione da esaminare: è lecito, è corretto, stabilire delle grandi impalcature e sonanti etichette a caratteri cooperativistici, fruire dei benefici che agli enti cooperativistici sono concessi, se in ultima analisi gli unici a beneficiare di questa situazione sono i membri del Consiglio d'amministrazione o i direttori o segretari di questi enti?

Saremmo di fronte in tal modo alla più fantastica burla che sia stata mai giuocata, alla cooperazione, alla legislazione sociale italiana e all'intera opinione pubblica nazionale.

Cooperazione e cooperative non sarebbero che una camuffatura, rispondente alla moda dei tempi, per permettere che un gruppo di individui, più scaltri degli altri, si tagliassero una loro partecipazione personale nella vita pubblica, conciliando la loro posizione economica, l'aura di popolarità, e la base delle loro ambizioni politiche.

Infatti, se procediamo all'esame minuto di questa situazione, guidati da questo vago sospetto — che la cooperazione cioè spesso non nasconda se non interessi individualistici anche presso coloro che più si atteggiano a censori delle degenerazioni cooperative —, le constatazioni di fatto diventano sempre più singolari e impressionanti.

Ecco qui per esempio.

Il 9 marzo 1918 si costituiva — come già dicemmo — in Roma, con capitale di 200 mila lire interamente versato, la *Società anonima Legnami Lucania* (via Ludovisi, 46) il cui scopo è definito: l'industria e il commercio del legname di qualunque specie.

Ora questa Società ha un *amministratore unico* (!) nella persona del signor Cleva Giovanni, e fra i sindaci il cav. avv. Emilio Paolozzi nonchè l'avv. Duilio Pardini.

Ora il Paolozzi è nè più nè meno che il direttore della sede romana dell'*Istituto Nazionale di credito per la cooperazione*, o meglio era sino a poco tempo fa, poichè in seguito sembra che egli sia stato esonerato dal suo ufficio. Il Pardini poi, nelle sue qualità che sopra abbiamo visto, si trova certamente nella necessità di impiegare notevolissime partite di legname.

Non sarebbe forse interessante vedere se questa Società anonima « Lucania » ha venduto dei legnami agli organismi cooperativi presieduti dall'avv. Pardini e finanziati dalla sede romana dell'Istituto Nazionale di credito, di cui l'avv. Paolozzi è od era direttore? Che rebus, non è vero?

Il Pardini inoltre è anche presidente di una Società anonima cooperativa Industria Legnami, costituita il 24 settembre del 1916, con capitale versato

di L. 22.000, insediata essa pure a Piazza Barberini, 52, vale a dire nella stessa sede dell'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione.

Come funziona e quali operazioni ha fatto e fa questa Società? [1].

Non diversamente il signor Giovanni Cleva, amministratore unico della Società Legnami « Lucania », è stato sino a poco tempo addietro direttore del Consorzio Edile Italiano tra cooperative di produzione e lavoro (via del Tritone, 61) capitale L. 17.650,

---

[1] Di queste operazioni noi conosciamo la prima, che poi è anche una delle più deliziose:

Essa Società stipulò nel marzo 1917, un mese dopo la costituzione, un contratto con l'Amministrazione militare per fornitura legname alla fabbrica d'armi di Terni.

Affermò in quell'occasione di avere i requisiti voluti per l'*esenzione della tassa di registro*.

La Società era costituita inizialmente da soli quattro azionisti e cioè:

Avv. Domenico Berutti — domiciliato a Torino — azioni sottoscritte N. 50 per un valore di L. 5000.

Avv. Tullio Giumelli — domiciliato a Roma — Piazza Barberini, 52 — azioni sottoscritte N. 20 per un valore di L. 2000.

Avv. Duilio Pardini — domiciliato a Roma — azioni sottoscritte N. 20 per un valore di L. 2000.

Sig. Giovanni Cleva — domiciliato a Roma — azioni sottoscritte N. 50 per un valore di L. 5000.

L'esenzione della tassa di registrazione del contratto non venne però concessa dall'Intendenza di Finanza la quale osservò che, trattandosi di una cooperativa a capitale illimitato, poteva intendersi sorpassato il capitale iniziale di L. 11.000, ed inoltre rilevò che dall'atto costitutivo e dallo statuto *non risultava affatto che la cooperativa di cui trattasi fosse retta coi principi e colla disciplina della mutualità tra soci operai*.

Riteneva quindi, l'Intendenza di Finanza, che la cooperativa doveva essere trattata alla stregua di una qualunque Società anonima sorta per lucro commerciale.

che ha avuto notevolissimi finanziamenti dalla sede romana dell'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione, e che ha certamente consumato ingenti partite di legname.

In conclusione, è necessario che il pubblico sappia, in questo labirinto di Società cooperative e pseudo-cooperative — labirinto nel quale s'incontrano i cooperatori trasformati in azionisti di Società anonime — quale veramente siano gli enti che servono alla cooperazione per la cooperazione, e non già per questa o quella cricca personale o politica.

6. — E a questo proposito, per restare ancora nei casi concreti, domandiamo: l'*Istituto di credito per la cooperazione* ha fornito una parte delle 450.000 lire che dovevano servire al signor Vergnanini e C.ⁱ a diventare azionisti, assieme con la principessa Torlonia-Gerini, nell'azienda dei Boschi Farnese della quale parlammo nel capitolo precedente?

E se questo ha fatto l'Istituto, non è vero forse che i denari destinati dallo Stato alla cooperazione, sono andati a finanziare un affare particolare del signor Vergnanini e dei suoi otto compagni, e anche, indirettamente, della principessa Torlonia?

Qualora invece l'Istituto non avesse versato nessuna somma per questo finanziamento, potrebbe dirci il signor Vergnanini dove il *Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro* ha trovato, alla data del 4 maggio 1918, L. 450.000 per diventare socio della principessa Torlonia?

Le ragioni per cui i socialisti e classisti Vergnanini e C.ⁱ si mettevano in società con una gentildonna milionaria, sono così commercialmente e utilitaristicamente intuitive, che non richiedono speciale commento.

Più strano è invece il fatto che una dama dalle tradizioni rigide ed antiche abbia potuto aderire al principio di associazione con persone che, a torto od a ragione, rappresentavano il movimento socialista.

7. — La chiave del fenomeno resta essenzialmente in quella opinione che, ad opera dei vari Giuffrida che allietano l'Italia, si è andata diffondendo e imponendo negli ultimi anni, per cui quando si debbono trattare affari, la migliore assicurazione è quella di avere dalla propria parte i socialisti.

In tal modo niente paure di campagne scandaliste, nessuna difficoltà da parte dello Stato e della burocrazia, ma tutto a seconda, col vento in poppa.

Si tratta di una specie di premio di assicurazione che la borghesia italiana, per consiglio del pseudo Machiavelli, tipo Giuffrida, si acconcia a pagare all'idra proletaria pur di non avere fastidi.

E questa dovrebbe essere la collaborazione tra capitale e lavoro, mentre non è che il compromesso della giornata, caldeggiato dai sottospecie di Rabagas, che hanno adottato essi pure il motto: *après moi le deluge* e che pur di arrivare deputati o ministri sacrificherebbero non la borghesia o il proletariato indifferentemente, ma l'umanità tutta intera. E i borghesi seguono di buon animo questa direttiva, e sperano di appioppare alla cooperazione — rappresentata come finanziata all'infinito, senza controllo, dal pozzo di San Patrizio statale — tutti i loro affari pericolanti o troppo difficili.

Come si spiegherebbe altrimenti, per esempio, il fenomeno per cui il duca Massari si è spogliato di vastissime estensioni di terreno tra il ferrarese e il ravennate per darlo alla *Federazione* di Nullo Baldini? E lo stesso si dica di operazioni consimili fatte dagli agrari ravennati.

L'on. Baldini ha fondato e fonda il suo programma di conquista politica sulle conquiste fondiarie: il proprietario, pressato da un lato dallo spauracchio delle agitazioni operaie, allietato dall'altro dagli enormi ed eccezionali aumenti di prezzi dei terreni e dalla sicurezza che l'acquirente avrà il finanziamento dal credito statale, ritiene di vivere nel paese e nell'ora della cuccagna. Come venditore intasca i quattrini, come mediatore intasca la provvigione e tutto finisce per il meglio in questo basso mondo governato... delle ferree leggi della lotta di classe marxista.

Un'ultima osservazione. Se noi applichiamo su più vasta scala quel sistema di analisi nominativa della « catena » a cui abbiamo accennato nel nostro precedente capitolo, non solo giungeremo a constatazioni sorprendenti, ma troveremo anche il bandolo dell'inestricabile matassa politico-parlamentare italiana, e la spiegazione di certi atteggiamenti personali, a prima vista inesplicabili. Per esempio:

Dall'atto costituitivo della *Società Boschi Farnese* rileviamo che uno dei sindaci supplenti è l'avv. Umberto Zanni. Orbene, l'avv. Umberto Zanni è uno dei pezzi grossi della massoneria di palazzo Giustiniani, direttore di una rivista massonica, interventista di prima linea nel maggio 1915. Per quale miracolosa conversione troviamo l'avv. Umberto Zanni prossimo a Vergnanini e C.ⁱ? È semplicissimo. L'avvocato Zanni, dopo avere tenuto un ufficio non ben definito al Ministero di Agricoltura, si accosta a Giumelli e da questi riceve l'incarico di compilare una rivista, *La cooperazione*, finanziata dall'Istituto di credito per la cooperazione. Egli si trova quindi in famiglia, e Vergnanini se lo accaparra subito con l'attribuzione di qualche mandato.

Questo è veramente materialismo storico!

Non diversamente sarà interessante fare la storia del come Angiolo Cabrini, volontario di guerra nel 1915, abbia finito, per una serie di avvicinamenti strategici, ad essere il fiduciario della Lega Nazionale delle cooperative, che ha rappresentato nell'incontro con Litwinoff, e che ha poi portato, come abbiamo visto, alle dipendenze del partito socialista, sperando forse di acquistare perdono al proprio interventismo con questa sua benemerenza.

Anche Angiolo Cabrini deve avere avuto qualche contatto con il Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro (nove persone) in occasione di certi lavori fatti in certi laboratori romani.

Era a conoscenza l'on. Cabrini che si trattava di un Comitato Nazionale formato di nove persone?

E come mai egli non è insorto contro questa cooperazione falsa, spuria e truccata che era vicino a lui, mentre dalle colonne di vari giornali da lungo tempo non omette occasione di lanciare l'allarme contro le degenerazioni cooperativistiche?

Probità cooperativistica!

III

Capitolo breve: l'« Istituto di credito per le cooperative » del senatore Luigi della Torre; ovverosia come con 10 milioni di danaro disponibile si facciano prestiti per 115 milioni di lire.

L'Istituto di credito per le cooperative, cioè, la banca del senatore Della Torre che ha veste cooperativa, ha un capitale sociale di L. 1.624.500. Questo capitale è per due terzi capitale lombardo. Poco più di mezzo milione è piemontese, ligure, emiliano, toscano, laziale. Naturalmente pure gli azionisti lombardi stanno a quelli non lombardi come 2 a 1. Sicchè è padrone della banca il senatore Della Torre. Il quale, per la nota sua abilità, con soltanto 1.624.000 lire di capitale, e soli 8.733.000 lire di depositi, cioè, con 10 milioni e un terzo di disponibilità, ha saputo prestare quasi 115 milioni. Come ha fatto questo miracolo? Ecco qua. Si sottoscrive un milione al capitale dell'Istituto Nazionale per la cooperazione, quello bolcevico dell'amico Giumelli e di cui il senatore Della Torre è vice-presidente. È vero che così i $^2/_3$ del capitale sociale non sono più disponibili per sconti, ma per contro si apre la porta a ben 112 milioni e mezzo di *risconti*.

Ecco come l'Istituto del Senatore diventa un intermediario tra la sua clientela e l'Istituto Nazionale, operazione in cui lucra una differenza di tasso tra quello che applica alla sua clientela e quello che ad esso dà l'Istituto Nazionale. Ci mette, è vero, il *del credere*. Ma, quale è questa clientela del Senatore?

Ecco qua: Ci sono 253 cooperative che hanno avuto 98 milioni e 632 mila lire, ma ci sono anche dei *privati* che hanno avuto 16 milioni. Nel bilancio questa partita è un momentino mascherata.

Ti si dice:

Cooperative	di produzione	milioni	58 1/2
»	» consumo	»	28 1/2
»	» case	»	3 7/
»	» agricole	»	7 5/
»	» credito	»	0 2/
eppoi,	diverse e privati	»	16 3/

Ma, le «diverse» che sono? Non di produzione, non di consumo, non di case, non agricole, non di credito! E allora? Saranno cooperative private? E i privati chi sono? Certo non cooperative!

Qualche cosa di grosso è successo tra il 1920 e 21.

Erano 466 le cooperative clienti del Senatore nel 1920. Diventano nel 1921 soltanto 3 in più, 469. Ma, nel 1920 avevasi un giro di portafogli di soltanto 66 milioni; da un anno all'altro, sale a 115 milioni! Anche le operazioni di sconto di effetti commerciali hanno dimensioni tutt'altro che proletarie.

Si sono fatte 871 sconti per 13 milioni e un terzo. La dimensione media di ogni sconto è quindi stata di 153 mila lire: un bel cambialone.

Ma, dei fatti del Senatore bolcevico avremo ancora occasione di occuparci.

IV

1. Rispondo a Vergnanini. — 2. La cooperativa è una « forma legale » per imprese private. — 3. Come si liquidano le imprese cooperative... classiste. — 4. La solidità finanziaria di un ente cooperativo. Il senatore Luigi della Torre. — 5. Bosco sacro e tagliolini in famiglia.

1. — Il pioniero della cooperazione, Antonio Vergnanini, rispondeva al primo capitolo indirizzando una lettera al direttore del giornale l'*Epoca* in data 3 novembre.

Il signor Vergnanini si affretta a recarmi il dolore di annunciarmi che egli è dimissionario dalla Presidenza del « Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro » e della « Società Boschi Farnese ». Sapevamcelo! E sappiamo anche perchè egli abbia tanta fretta di abbandonare questo terreno. Nella seconda parte di questo capitolo sono indicate le cifre delle somme che egli ha incassato nella sua qualità di amministratore delle due Società.

Ciò premesso io dò volentieri atto al Vergnanini della specifica dettagliata della partita delle sue entrate che assommano annualmente a L. 24.038;40, *escluse le spese vive*.

Dopo di che passiamo ad esaminare la lettera per ordine.

Devo per intelligenza dei lettori riassumere quanto, non essendo stato confutato da Vergnanini, devo presumere che mi sia stato concesso.

Vergnanini non confuta, quindi ammette:

a) che la *Lega Nazionale delle cooperative*, che originariamente si qualificò *apolitica* per godere dei

danari borghesi elargiti a mezzo dell'Istituto di credito per la cooperazione, l'8 febbraio 1920 gettava la maschera e si rivelava nè più nè meno che *Federazione delle cooperative socialiste*;

b) che il famoso Comitato Nazionale cooperativo di Lavoro, con un capitale sottoscritto di 25 mila lire sole, e con azione limitata a pochi anni, ottenne dal comune di Milano 400 mila lire nell'atto che assumeva impegni precisi con lettera 2 febbraio 1917. Quegli impegni il Comitato non mantenne; e non avendoci ancora il Vergnanini detto il come e il quando le 400 mila lire siano state rimborsate al comune di Milano, ci limitiamo ad attendere ancora la risposta.

Il Vergnanini ammette poi esplicitamente che il Comitato cooperativo, per fare opera di «difesa nazionale» partecipò alle forniture di guerra e che, di conseguenza, fece opera di *mediazione*: quella medesima mediazione chiamata *parassitaria* dal mondo cooperativistico quando è esercitata da non cooperatori.

E c'è di più, il Vergnanini ammette anche — sembra incredibile, e perciò lo diciamo colle sue stesse parole — ammette che «il *Comitato cooperativo acquistò per suo conto dalla ditta Piacenza una partita di stoffe — precedentemente esclusa ma poi ammessa* — per la confezione di divise militari».

Il Vergnanini non risponde però alle seguenti domande da noi già formulate:

1. Per quale ragione il Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro si sia fatto intermediario, presso la ditta F.lli Piacenza, di questa fornitura di panno grigio-verde al Ministero della Guerra.

2. Quale interesse aveva detta Ditta, invece di vendere direttamente al Ministero — come aveva sem-

IV

1. Rispondo a Vergnanini. — 2. La cooperativa è una « forma legale » per imprese private. — 3. Come si liquidano le imprese cooperative... classiste. — 4. La solidità finanziaria di un ente cooperativo. Il senatore Luigi della Torre. — 5. Bosco sacro e tagliolini in famiglia.

1. — Il pioniero della cooperazione, Antonio Vergnanini, rispondeva al primo capitolo indirizzando una lettera al direttore del giornale l'*Epoca* in data 3 novembre.

Il signor Vergnanini si affretta a recarmi il dolore di annunciarmi che egli è dimissionario dalla Presidenza del « Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro » e della « Società Boschi Farnese ». Sapevamcelo! E sappiamo anche perchè egli abbia tanta fretta di abbandonare questo terreno. Nella seconda parte di questo capitolo sono indicate le cifre delle somme che egli ha incassato nella sua qualità di amministratore delle due Società.

Ciò premesso io dò volentieri atto al Vergnanini della specifica dettagliata della partita delle sue entrate che assommano annualmente a L. 24.038;40, *escluse le spese vive*.

Dopo di che passiamo ad esaminare la lettera per ordine.

Devo per intelligenza dei lettori riassumere quanto, non essendo stato confutato da Vergnanini, devo presumere che mi sia stato concesso.

Vergnanini non confuta, quindi ammette:

a) che la *Lega Nazionale delle cooperative*, che originariamente si qualificò *apolitica* per godere dei

danari borghesi elargiti a mezzo dell'Istituto di credito per la cooperazione, l'8 febbraio 1920 gettava la maschera e si rivelava nè più nè meno che *Federazione delle cooperative socialiste*;

b) che il famoso Comitato Nazionale cooperativo di Lavoro, con un capitale sottoscritto di 25 mila lire sole, e con azione limitata a pochi anni, ottenne dal comune di Milano 400 mila lire nell'atto che assumeva impegni precisi con lettera 2 febbraio 1917. Quegli impegni il Comitato non mantenne; e non avendoci ancora il Vergnanini detto il come e il quando le 400 mila lire siano state rimborsate al comune di Milano, ci limitiamo ad attendere ancora la risposta.

Il Vergnanini ammette poi esplicitamente che il Comitato cooperativo, per fare opera di «difesa nazionale» partecipò alle forniture di guerra e che, di conseguenza, fece opera di *mediazione*: quella medesima mediazione chiamata *parassitaria* dal mondo cooperativistico quando è esercitata da non cooperatori.

E c'è di più, il Vergnanini ammette anche — sembra incredibile, e perciò lo diciamo colle sue stesse parole — ammette che «il *Comitato cooperativo acquistò per suo conto dalla ditta Piacenza una partita di stoffe — precedentemente esclusa ma poi ammessa* — per la confezione di divise militari».

Il Vergnanini non risponde però alle seguenti domande da noi già formulate:

1. Per quale ragione il Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro si sia fatto intermediario, presso la ditta F.lli Piacenza, di questa fornitura di panno grigio-verde al Ministero della Guerra.

2. Quale interesse aveva detta Ditta, invece di vendere direttamente al Ministero — come aveva sem-

pre fatto e continuò poi a fare — di passare per la fila del Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro.

3. Quale e quanta sia stata la partita di merce che ha originato questo contatto e contratto.

4. Come possa il Comitato conciliare i propositi manifestati nell'art. 3 dello Statuto, con una operazione che è tipicamente pertinente alle forme più discutibili e meno simpatiche della speculazione affaristica.

La necessità di una risposta precisa, in materia, è resa necessaria dal fatto che, specialmente durante la guerra, i più gravi atti di corruzione sono stati compiuti proprio attraverso operazioni di questo genere.

E mi sembra — a parte l'umorismo e le insinuazioni — di avere tratto tutto il succo dalla lettera dell'ottimo Antonio Vergnanini, il quale abusa troppo della ingenuità del pubblico lanciando il seguente argomento: «Se da parte delle cooperative — egli dice — malversazioni vi sono state, queste importano la complicità dello Stato, del Ministro della Guerra, della Direzione del Genio militare e dei Presidenti del Consiglio: si chiamino Nitti o Orlando».

Se, puta caso, un giornale siderurgico, per dimostrare che da parte dei grandi fornitori dello Stato in materia di armi e munizioni tutto è stato corretto, adoperasse lo stesso argomento, Vergnanini riderebbe.

Io non rido, mi dichiaro solo insoddisfatto.

In quanto al resto io posso ben permettermi il lusso di non raccogliere insinuazioni sulle finalità della mia campagna che non è, come Vergnanini dice, contro il *principio* della cooperazione, ma solo contro la *pratica* del cooperativismo rosso nostrano.

Il tempo — ottimo Vergnanini — è il solo vero e grande giustiziero; e fino ad ora il tempo me ne ha

fatte veder delle belle di cose. E ne vedrò ancora di molte, perchè io mi illudo di avere ancora molti anni innanzi a me.

Veda, per esempio, mentre lui ed io parliamo di cooperative e probi cooperatori, i giornali più vicini alla sua tesi — compreso quello che ha pubblicato la sua lettera — invocano che il governo italiano non abbassi all'estero il nome d'Italia. E, sa il Vergnanini a quale documento formidabile si appellano i detti giornali per dar valore alla loro tesi patriottica? Alla sentenza che io, querelato da uno sfruttatore del patriottismo degli italiani di New York, Carlo Barsotti, seppi ottenere dal Tribunale di Roma. Quella sentenza che è una delle pagine più belle della mia vita, è oggi esaltata da quello stesso foglio il quale contemporaneamente insinua che fo campagne contro le cooperative e non contro i grandi affamatori.

Verrà tempo in cui quel giornale, o chi per lui, dovrà ricordarsi che la mia « clamide di Catone » si sollevò contro l'alta banca di ieri e contro quella di oggi, si chiami Banca Commerciale o Banca Sconto brasilofila. Se i grandi affamatori fanno parte della sola e vera internazionale — quella finanziaria, alla quale servono l'internazionale giornalistica e quella proletaria —, i miei catoni di oggi esalteranno domani la mia azione contro l'alta finanza [1]. Ma... non anticipiamo la storia, occupiamoci di cooperative.

2. — A base della campagna io ho messo una cognizione anche se non diretta, certo non superficiale, di quella cooperazione di lavoro che si magnifica

---

[1] Cfr. G. Preziosi: *La Germania alla conquista dell'Italia*, 30° migliaio, presso *La Vita Italiana*, Roma.

come una « nostra gloria », avendo raggiunto in Italia uno sviluppo senza confronto maggiore (sfido io), che in qualsiasi altro paese (fra cui ce n'è con maestranze operaie non meno evolute delle nostre).

Ora una tale conoscenza ha generato la convinzione, in me, come del resto in moltissimi altri, anzitutto, che in gran parte, dove più dove meno, tale cooperazione non è che una « forma legale » data ad imprese affatto private.

Forma legale che riesce comoda perchè esonera dalle imposte, sempre più dure... per gli altri; ma esonera sopra tutto da responsabilità finanziarie, consentendo di agire con capitale sociale affatto trascurabile. E questo, proprio in virtù del finanziamento per opera dell'Istituto di classe rifornito esclusivamente col denaro pubblico.

Ma tanto per la parte spuria della cooperazione, quanto per quella che il signor Vergnanini rivendicherebbe come sana, io, ho dovuto farmi una convinzione anche più grave. E cioè, che in virtù dei favori multiformi e sempre maggiori elargiti alla cooperazione dai governanti italiani, si forniscono i mezzi *per fare* agli elementi più inetti, più inconcludenti, più trafficanti della nostra piccola borghesia, e magari anche del proletariato più evoluto. E di *fare* sempre più in grande, d'ordinario di *malfare*, almeno agli effetti economici, quindi a danno certo della Nazione.

Infatti la enorme maggioranza dei dirigenti, dai piccoli ai massimi, della cooperazione italiana, è costituita da elementi che non avrebbero trovato posto nell'attività economica libera; non pochi (e Vergnanini lo sa) ne erano già stati da tempo esclusi. Costoro possono agire nel campo cooperativo, dove lo stato di fallimento non ha sanzioni, essendo sempre

pronto il favore e la sanatoria da parte degli istituti creati a uso e consumo socialista dalla politica e dalla finanza borghese.

Le seguenti maggiori delucidazioni su come funzionano e si liquidano le cooperative classiste, illustreranno meglio quello che è il mio atteggiamento verso le cooperative nostrane. E riprendiamo a parlare del « Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro » tipica creatura del nostro probo pioniero della cooperazione, Antonio Vergnanini.

3. — Abbiamo visto che questo ente si fondava in Milano il 25 agosto 1915 con nove soci in proprio, e vale a dire un numero minimo che la legge consente per la costituzione di una cooperativa. Ma questi signori, non essendoci limite alcuno — all'infuori di quello della propria correttezza e buona fede — al battesimo di un ente commerciale anonimo cooperativo, non andarono tanto pel sottile e si appiopparono senz'altro la qualifica di *Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro*.

In date successive però, che non abbiamo potuto constatare ma che crediamo siano posteriori al 1918, si aggiunsero altri 14 soci per un complessivo importo di n. 683 azioni da L. 100 ciascuna, come rilevasi dal bilancio al 31 dicembre 1920 del Comitato.

I signori Cerretti e Sanchioli erano rispettivamente direttore il primo e vice-presidente il secondo dell'« Istituto di credito per le cooperative », da non confondersi con l'Istituto Nazionale di credito *per la cooperazione*. L'*Istituto di credito per le cooperative* è, come abbiamo visto nel capitolo precedente, una denominazione molto solenne, sotto la quale si nasconde molto più semplicemente un ramo dell'industria personale del banchiere socialista senatore Luigi della Torre.

Morto il Cerretti, il suo posto fu preso dal ragioniere Giuseppe Minuti che gli era successo nella direzione dell'Istituto del senatore Della Torre, e che sottoscrisse per conto dell'Istituto 50 azioni.

Fra gli azionisti aggiunti troviamo poi, *in proprio*, i signori Tullio Giumelli di Roma e il senatore Luigi della Torre.

Tutto questo, ripetiamo, è assolutamente incompatibile con le teorie vantate in tutti i toni dal signor Vergnanini e C.i, sulla caratteristica *classista* del loro movimento, sulla necessità che le cooperative siano fatte di masse omogenee e non già di individui appartenenti alle varie classi sociali. Questa è la teoria, ma la realtà è poi... il « Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro ».

Dal primo bilancio al 31 dicembre 1916 rileviamo che il Comitato Nazionale cooperativo, il quale vantava ancora per credito verso soci — per saldo azioni — la cifra di L. 28.500, aveva già un bilancio di 2.500.000.

Non c'è male per una società che aveva versato poche migliaia di lire di capitale! L'utile denunciato è di L. 46.474,06, di cui L. 1027,50 sono assegnate al Consiglio di amministrazione.

Nel bilancio al 31 dicembre 1917 troviamo che il debito degli azionisti a saldo aumenta a L. 31.200, l'utile aumenta pure a L. 56.960,11 di cui L. 1500 sono attribuite al Consiglio di amministrazione. Troviamo però un capitolo di spese di viaggio e diaria e uno di « diverse occasionali », in cui si annidano rispettivamente L. 39.007,33 e L. 21.579,69. Il bilancio ha toccato la cifra di 3 milioni di lire. Il bilancio al 31 dicembre 1918, che raggiunge i tre milioni e mezzo di movimento, presenta invece un passivo di L. 61.203,22 e porta sempre a debito, per saldo azioni, L. 31.100.

Il bilancio al 31 dicembre 1919 lascia inalterata questa cifra ultima, si aggira intorno ai 2 milioni, e presenta uno sbilancio di L. 91.108,78 che, unito alle perdite dell'esercizio precedente, porta il totale passivo a L. 152.511.

Ecco dunque una magnifica società che ha un passivo quintuplo del proprio capitale.

Nell'assemblea generale straordinaria dell'11 gennaio 1920, il signor Vergnanini, presenta le sue dimissioni, che vengono accettate non senza l'elogio di prammatica, e viene nominato il nuovo Consiglio nelle persone dei signori: Minuti rag. Giuseppe, Boitani Guido, Forti Giulio, Piemonte Ernesto, Donati Pio.

È veramente singolare l'ordine del giorno col quale sono state accettate le dimissioni del signor Vergnanini: « ... constatato come il Comitato stesso, avendo ormai adempiuto al proprio suo compito non abbia più ragione di essere, delibera di accettare le presentate dimissioni e di passare alla nomina del nuovo Consiglio ».

« E di passare alla nomina del nuovo Consiglio... » dice proprio così l'ordine del giorno dopo di aver affermato che pel Comitato era « cessata la sua ragione d'essere »!...

Fornitore di guerra, il Comitato cessava con la guerra: ma allora perchè nominare un nuovo Consiglio e non invece un liquidatore?

Evidentemente c'era molto di fittizio nei bilanci presentati precedentemente, che avevano permesso perfino un riparto di utili al Consiglio di amministrazione; e i fedeli compagni di Vergnanini trovarono una soluzione elegante per salvare capra e cavoli.

Infatti ecco il precipizio nel bilancio del 31 dicembre 1920.

Per quanto, evidentemente, l'esercizio non sia stato che esercizio di liquidazione, noi troviamo un totale di attività di L. 491.945,75 contro una totale passività di L. 1.266.024,60. Differenza passiva di L. 774.078,85 «che rappresenta non solo la perdita dell'ultimo esercizio, ma anche le perdite degli esercizi precedenti in tale cifra riassunte», così dice la relazione.

Sembra che questa sia la immancabile eredità che il portentoso cooperatore Vergnanini lascia in tutte le aziende a cui partecipa come spirito creatore e dirigente.

Ad ogni modo il Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro nella sua assemblea del 20 aprile del 1921 presenta n. 9 soci in proprio e per delega rappresentanti n. 372 azioni sulle 683 del capitale sociale, il cui saldo era apparso soltanto nel bilancio 31 dicembre 1919 (tra i presenti figurano pure i signori senatore Della Torre e Tullio Giumelli); si delibera la messa in liquidazione anticipata della Società nominandone liquidatore il presidente rag. Giuseppe Minuti, direttore, come si è detto, dell'Istituto di credito per le Cooperative del senatore Luigi della Torre.

Si ripete così per il Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro il giuochetto fatto per la cooperazione reggiana nel 1912; e anche allora si trattava di Vergnanini e della sua cooperazione integrale: anche allora è venuto fuori il *deus ex machina* Della Torre che ha accomodato tutto, col favore dell'onorevole Meuccio Ruini.

Ma la sistemazione è avvenuta anche allora con lo stesso sistema di quella del Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro?

Poichè con 400 mila lire di attivo non liquido ma da realizzarsi, non si possono pagare 800 mila lire

di passivo accertato, si domanda: come può il ragioniere Minuti risolvere questo problema?

Ci si dice che il Minuti vi provveda puramente e semplicemente corrispondendo ai creditori dal 10 al 15 per cento.

Ma se così è, ecco delle domande precise che vorrebbero non restare senza precisa risposta:

1. Quali sono i creditori colpiti dalla perdita?

2. Tutti coloro che hanno partecipato alla divisione degli utili fittizi dei bilanci 1916 e 1917, hanno provveduto a restituire le somme indebitamente percepite?

3. Non c'è una disposizione del codice che contempla i casi in cui la Società anonima che ha il quintuplo di passivo del suo capitale, debba mettersi in liquidazione?

4. Come ha fatto il Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro a trovare, alla data del 4 maggio 1918, la somma di L. 450.000 per poter entrare socio in compartecipazione con casa Torlonia nello sfruttamento dei boschi del principato Farnese?

4. — Le mirabolanti attività del Comitato Nazionale del Lavoro hanno dato luogo ad una serie di contestazioni giudiziarie, da una delle quali possiamo attingere alcuni interessantissimi elementi di giudizio.

Il Comitato aveva tentato in un primo tempo di gestire per suo conto l'azienda Farnese, e poi — non essendo riuscito a mantenere gli impegni assunti verso casa Torlonia — aveva prospettato la combinazione della Società anonima in sociale che si doveva attuare, come abbiamo visto, con l'atto 4 maggio 1918.

Ma in questo primo tempo il Comitato aveva affidato la gestione del bosco, a cominciare dal 1° novembre 1917, al signor Vincenzo Bordoni, che vistosi

non pagato del suo stipendio e delle sue percentuali, e saputo della combinazione che stava studiando la ottima fantasia di Vergnanini, pensò bene di cautelarsi con un sequestro conservativo, su certe attività del Comitato. Il sequestro gli veniva concesso con decreto del presidente del Tribunale di Roma in data 16 agosto 1918.

Contro questo sequestro insorgeva in sede di appello il Comitato, e per esso il signor Vergnanini, rappresentato dall'on. avv. Alberto La Pegna.

E la seconda sezione della Corte d'appello di Roma, con sentenza 13 febbraio 1919, non convalidava il sequestro ottenuto in prima istanza dal Bordoni rappresentato dall'avv. Bruno Cassinelli, perchè in sostanza riteneva che la solidità finanziaria del Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro fosse tale da escludere ogni timore di perdite per i suoi eventuali creditori.

E questo avveniva nel febbraio 1919, quando cioè il Comitato aveva presentato un primo bilancio in disavanzo da cui risultava che il suo capitale sociale versato era di circa 30.000 lire e il suo passivo di oltre il doppio!

Ma la parte più straordinaria è quella con la quale la sentenza della Corte d'appello spiega il come e il perchè il Comitato debba ritenersi come azienda assolutamente solida e sicura.

Leggere per credere:

«E del resto, ad escludere che la posizione economica del Comitato fosse pericolante all'epoca della concessione ed esecuzione del sequestro in esame, e lo sia tuttora, sta, oltre che le lettere degli istituti di credito, suoi sovventori, quali la Banca Commerciale e l'Istituto di credito per le cooperative, che asseriscono di aver fatto sovvenzioni al Comitato per milioni e di essere

stato questo sempre puntualissimo nel far fronte ai suoi impegni, anche un documento esibito dallo stesso Bordoni, e cioè la copia di un esposto al Ministro degli esteri, nel quale è detto che, per l'esplicazione di un vasto programma di lavori pel dopo guerra, sia nel campo delle opere pubbliche, che in quello delle industrie e dell'agricoltura, avesse il Comitato aperto trattative con diversi gruppi di banchieri americani e francesi per assicurarsi un largo finanziamento di parecchie centinaia di milioni e che avesse già firmato un compromesso col signor Pamaron di Parigi, il quale aveva promesso d'inviare fra poche settimane un elenco di banchieri e dei tecnici disposti ad unirsi col detto Comitato per l'esplicazione di tale programma.

«Infatti, da una parte le larghe sovvenzioni fatte dagli istituti bancari nazionali suaccennati e la puntualità del Comitato nel restituire le somme così ottenute, e, dall'altra, il favore e la fiducia incontrati dal Comitato stesso nel mondo bancario e commerciale estero per la esplicazione di un programma così vasto, come quello suaccennato, sono indici eloquenti del credito di cui godeva e gode tuttavia in Italia e fuori il Comitato, e della sua solidità, la quale anzichè subire diminuzione, era per tal guisa, aumentata all'atto del sequestro in disputa».

Le lettere della Banca Commerciale e dell'Istituto di credito — quale? quello Nazionale per la cooperazione o quello del senatore Della Torre? — che garantiscono la solidità finaziaria di un ente con 30.000 lire di capitale e 60.000 lire di passivo! E i magistrati di Corte d'appello di Roma fondono una loro sentenza, tratti in inganno, su questi documenti e sul rapporto al Ministero degli esteri per i capitali americani e francesi che il signor Pamaron di Parigi — forse della Banca Italo-Francese per l'America del Sud o di quella dei Paesi Bassi? — mette a disposizione del Comitato Nazionale cooperativo del La-

voro « noto nel mondo bancario e commerciale italiano ed estero per la sua solidità e per la vastità dei suoi programmi!... ».

5. — Come si vede siamo sempre nella farsa, che però non fa ridere... i creditori del Comitato pagati al 10 per cento: creditori fra i quali abbiamo forte motivo di temere che sia rappresentato per una larga parte il pubblico danaro.

Ma come finisce questa Società anonima dei Boschi Farnese?

Molto semplicemente e... vergnaninescamente.

Il 7 novembre 1920, nello studio del notaio Mencarelli in Roma, assente il presidente Antonio Vergnanini convalescente, la Società anonima cooperativa Boschi Farnese delibera il suo scioglimento anticipato con una perdita di oltre 100.000 lire, nominando liquidatore l'avv. Fabio Rosaspina.

Notiamo di sfuggita che il Consiglio di amministrazione si è diviso la somma di L. 32.000, cifra massima consentitagli dallo Statuto.

Ma a che cosa è servito allora — si chiederà — questa fantastica ridda di Comitati più o meno nazionali e cooperativi, di società anonime, di mediazione, di panno militare, di pesca, di legna, di indumenti militari confezionati, ecc.?

È stata una esercitazione più o meno sportiva, una finta manovra per procurarsi titoli a maggiori imprese?

No, no. Qualche cosa di solido c'è sempre stato.

Lungo i vari esercizi ci sono centinaia di migliaia di lire pagate per stipendi al personale. E il personale era sempre scelto in famiglia.

In altri termini queste istituzioni hanno assolto il compito — enormemente apprezzabile dal punto di

vista della bottega politica e corporativa — di funzionare come una vasta agenzia di collocamento per i compagni di congrega, diffondendo poi tra il pubblico indifferente la persuasione che a mettersi da quella parte c'erano guadagni facili e sicuri: persuasione che si traduce poi in una formidabile arma di proselitismo per coloro che fanno consistere la soluzione del problema sociale in una questione di numeri e di masse, non di uomini e di coscienze.

E non basta. Il Comitato sorto in tempo di guerra e con specifiche funzioni di guerra, si è subito lanciato sulle forniture militari, non soltanto perchè fonte di sicuro guadagno, ma perchè titolo agli esoneri militari.

E siamo tentati ad esaminare il problema anche da questo lato per vedere quanti internati politici, quanti... nemici della guerra siano stati accolti da questa paradossale greppia, nella quale lo Stato borghese e patriota forniva capitali d'impianto, credito pubblico, contratti di forniture, che dovevano servire tutti assieme a mantenere gli antiborghesi e gli antipatrioti, a sottrarli dagli obblighi militari e infine a lasciare nello stomaco dello Stato parecchie centinaia di migliaia di lire di passivo.

Come si vede il paese della cuccagna non è poi utopia, se in Italia i socialisti hanno potuto instaurare un meraviglioso molinello di questo genere.

Salve! probo Vergnanini.

V

Un telegramma di Antonio Vergnanini. Risposta o postilla.

Il signor Antonio Vergnanini dirigeva il seguente telegramma al *Giornale d'Italia*:

Milano, 5 novembre.

«Prego pubblicare in risposta agli articoli del dottor Preziosi che nego essere la Lega delle Cooperative legata al partito socialista: essa pratica la sua politica tendente a trasferire la gestione sociale dalle mani della produzione a quelle dei consumatori. Smentisco nel modo più assoluto che il Comitato del Lavoro abbia mai fatto opera di mediazione. Dichiaro che al comune di Milano non è mai stata scoperta alcuna somma poichè il suo deposito presso l'Istituto di credito già da tempo ritirato era garantito. Escludo qualsiasi scopo benefico personale mio e di colleghi mettendo a disposizione tutti gl'incartamenti comprovanti la correttezza e il disinteresse di onesti amministratori. Esigo che la continuazione della polemica sia subordinata ad accertamenti sui fatti. Per quanto riguarda la mia moralità propongo un *giury d'onore* in confronto dei miei insinuatori e delego a mio rappresentante l'on. Ancona, collaboratore del *Giornale d'Italia*.

VERGNANINI.

Ecco la mia risposta pubblicata il giorno stesso sul *Giornale d'Italia*:

Rispondo per ordine e con l'usata calma. Vergnanini dice *solo oggi* che la Lega non è legata al partito socialista. A questa negazione oppongo l'ordine

del giorno votato l'8 febbraio 1920 nel Congresso della Lega stessa su proposta dell'on. Cabrini. L'ordine del giorno dice:

Il Congresso autorizza il Consiglio direttivo della Lega a prendere accordi con la « Confederazione generale del lavoro » e con il « Partito socialista italiano » per affiatare i rispettivi movimenti nell'ambito internazionale, nazionale e locale e per confidare ad un unico organo, il gruppo parlamentare socialista, l'azione legislativa e parlamentare intorno alle richieste dei Congressi della Lega Nazionale delle cooperative.

E il signor Vergnanini nega che la Lega nazionale delle cooperative sia legata al partito socialista! A me sarebbe facile mettere sotto gli occhi del Vergnanini i vari articoli della stampa legata al cooperativismo nostrano, coi quali fu salutato questo eloquente ordine del giorno.

Io invito il sig. Vergnanini ad aprire il fascicolo di luglio del corrente anno (1921) della *Rassegna della previdenza sociale* che non è certo sospetta. In un articolo del dottor Vincenzo Magaldi, vice-presidente dell'Istituto Nazionale per le assicurazioni, a pagina 23, si legge:

« La cooperazione, dicono i sacerdoti del socialismo intransigente, non può essere che proletaria, essa non può e non deve essere fine a se stessa, ma mezzo per giungere alla espropriazione delle industrie, alla soppressione della proprietà privata, al collettivismo. Nell'organo della Lega Nazionale delle cooperative: *La cooperazione italiana*, si legge: *I fini della cooperazione sono quelli del socialismo. Senza vincolarsi ai metodi di battaglia del socialismo, la cooperazione prepara l'avvento del collettivismo* ».

E con questa ultima confessione, fatta dall'*organo ufficiale* della Lega, ho anche risposto all'affermazione del Vergnanini su la tendenza politica delle cooperative.

Il telegramma continua con una smentita sull'opera di mediazione fatta dal famoso Comitato Nazionale cooperativo del lavoro, e con una dichiarazione a proposito delle 400.000 lire del comune di Milano.

Nei precedenti capitoli ho elencato le operazioni del Comitato, ne ho esaminata la gestione; il Vergnanini risponda a tono, rettifichi quei fatti, quelle cifre, quelle circostanze; e solo allora il lettore saprà come chiamare quelle operazioni che Vergnanini dice non essere *opera di mediazione*.

Così pure per il comune di Milano, egli deve documentare come il Comitato cooperativo ha fatto fronte agli impegni assunti con la lettera del 2 febbraio 1917 pubblicata nel cap. I, e che era diretta dal Comitato al comune di Milano.

In quanto al deposito presso l'Istituto di credito, faccia il piacere il signor Vergnanini di precisare se trattasi di quello *Nazionale* per la cooperazione oppure di quello *personale* per le cooperative del senatore Della Torre.

Insomma è necessario affrontare la questione e non sfuggirla, e solo allora sarà possibile pronunciare un giudizio sull'opera del Vergnanini e su quella di coloro che egli chiama suoi colleghi.

Ed ora eccomi alla proposta del *giury d'onore*, che esige il signor Antonio Vergnanini.

Sarò esplicito.

La controversia che ho sollevato a proposito delle cooperative, investe la condotta amministrativa e legale dell'Istituto di credito per la cooperazione;

investe il rischio di perdite ascendenti a qualche centinaio di milioni da parte di Istituti di emissioni, di Casse di Risparmio e di Banche popolari che hanno riscontato il portafoglio dell'Istituto di credito per la cooperazione: rischi e perdite che sono state parzialmente e probabilmente chiarite nello ancor segreto rapporto di inchiesta del comm. Introna della Banca d'Italia. La controversia investe inoltre l'azione di successivi Ministri del Lavoro e del Tesoro, nonchè della Guerra e del Commercio i quali tutti hanno favorito, con danno dell'Erario pubblico, le cooperative socialiste fornendo loro sovvenzioni per centinaia di milioni, cedendo loro, sotto prezzo corrente, enormi stoks di merci, cedendo forse anche a sollecitazioni di riprendersele allorchè i prezzi di cessione erano superati dal ribasso dei prezzi sui mercati, e accettando perfino per le mani di cooperative, sotto varie forme, merci già respinte perchè giudicate non conformi ad esigenze allorchè furono fornite da ditte private. Investe la condotta, la partecipazione in utili di uomini rivestiti di cariche pubbliche, di impiegati dello Stato in veste di membri di Cooperative le quali anche con lo Stato facevano affari; investe quindi, sotto questo aspetto, un fenomeno non dirò di corruzione, ma di indelicatezza rasente la collusione di una parte notevole degli agenti dello Stato.

Ciò posto la quistione da me sollevata non può rimpicciolirsi alla misura di una piccola quistione personale tra il signor Vergnanini, i suoi amici e consulenti da un lato, e me dall'altro; e men che mai può pretendersi da me, come osa fare il signor Vergnanini col suo telegramma, che io mi imponga il silenzio e che io rinunzii a rendere di pubblica ragione la mole di elementi che sono a mia disposi-

zione finchè un *giury d'onore* non avrà deciso... che cosa? Che il signor Vergnanini è un galantuomo? Che il Comitato, quantunque confesso per bocca di Vergnanini, non abbia acquistato e venduto allo Stato stoffa della ditta Fratelli Piacenza, alla quale era già stata rifiutata perchè di qualità deficiente? Che il signor Vergnanini e i suoi colleghi non abbiano avuto utili, pur partecipando agli utili del Comitato del lavoro prima che si mettesse in liquidazione per passivo eccedente l'attivo? Che la sua Lega Nazionale delle cooperative non sia socialista, quantunque ciò risulti dall'ordine del giorno Cabrini su riportato?

No, probo Antonio Vergnanini, voi ed io siamo ben piccola cosa; ed anche il *giury*, per quanto composto — se s'avesse da comporre — di persone illustri nella politica e nella scienza, sarebbe ben piccola cosa di fronte a quel maggior *giury* al quale io mi sono appellato, che è quello della opinione pubblica, che è quello della stampa al quale anche voi vi siete appellato con la vostra replica e potete continuare ad appellarvi con lo stile elegante che possedete più che io non possegga. Quel *giury* che voi invocate sarebbe ben piccola cosa, di fronte a quel *giury* ancora maggiore che oggi io sto invocando e che prego voi pure di invocare, e che appellasi *inchiesta parlamentare*.

Dovrebbe l'inchiesta parlamentare soprattutto accertare:

a) quante centinaia di milioni la cooperazione socialista ha costato al contribuente consumatore italiano;

b) quanti milioni di pubblico danaro siano stati anticipati e restino immobilizzati a favore del proselitismo e del funzionamento del movimento cooperativo socialista;

c) in quali affari si siano sperperati quei milioni e quali pescicani del socialismo con quei milioni si siano arricchiti, attraverso specialmente all'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione e la Lega Nazionale delle cooperative;

d) quanta parte della burocrazia sia agli stipendi della cooperazione o interessata sotto varie forme ai suoi utili;

e) quanta sia la compromissione e il danno sofferto dagli Istituti di emissione nei riguardi dei quali dovrebbe ancora vigere e funzionare una « *Commissione permanente parlamentare di vigilanza sugli Istituti di emissione* », se questa Commissione non è stata clandestinamente abolita o trasformata da un qualche decreto;

f) quanti deputati, senatori, ex-deputati e forse ex-ministri abbiano avuto mano in pasta nel mondo cooperativistico con loro utile.

Questa è la sola via sulla quale possiamo diventare alleati Vergnanini ed io. Anzi io diventerò così obbligato a Vergnanini, perchè in lui non in me sta la forza di ottenere subito quanto io chieggo.

Vergnanini può far chiedere l'inchiesta nel Senato dal senatore Della Torre, e alla Camera dei Deputati dal gruppo parlamentare socialista al quale come ad unico organo, fu confidato dal Congresso della Lega Nazionale delle Cooperative il compito legislativo e parlamentare in materia di cooperazione.

In attesa di una compromissione formale in questo senso, io continuerò ad esaminare la grave questione della piovra dello Stato: il cooperativismo rosso.

⁂

Postilla. — In una lettera comparsa nell'*Epoca* dell'8 novembre — lettera che non è che il telegramma inviato al *Giornale d'Italia*, abbondantemente steso, come si dice in gergo giornalistico — il signor Antonio Vergnanini, mentre dichiara esplicitamente di non avere letto per intero i miei articoli, accentua la quistione personale e non manca di infilare parole che vorrebbero dare a intendere che egli sa, chi sa mai quali cose sul conto mio. Non devo, non voglio seguirlo per questa via che sbocca, o meglio Vergnanini vorrebbe farla sboccare, in un *giury d'onore*.

Vergnanini non mi è neppure grato d'aver parlato poco di lui: quel tanto indispensabile in ragione delle cariche numerose che ricopre nel probo mondo cooperativo classista.

Vergnanini parla di «canea, franco tiratore, cane ringhioso», ecc. I lettori sapranno distinguere la mia serenità di espositore di fatti, dalla... serenità verbosa di Antonio Vergnanini. E sapranno apprezzare ancora meglio la mia serenità quando avranno saputo che io, appunto per non ridurre la quistione che ci occupa, ad una misera quistione personale, non ho neppure ricordato che «la lunga vita di organizzatore e di cooperatore di Vergnanini, con più di trentacinque anni di lavoro indefesso ed entusiastico», cominciava appunto da quel suo fallimento che lo portò ad essere escluso anche dal diritto elettorale per trenta anni, e nel quale fu riammesso per un inciso del regolamento della nuova legge elettorale a suffragio universale. Inciso che... non fu perorato da compagni socialisti.

È bensì vero che il fallimento è spesso una disgrazia commerciale; ma non credo di essere nel torto dicendo che non è proprio la persona colpita da un infortunio simile la più adatta ad esercitare una funzione direttiva in un qualsiasi Istituto di credito. Ma eviden-

temente nel mondo cooperativistico nostrano si pensa diversamente che nel mondo borghese; e così Vergnanini può essere designato vice-presidente dell'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione!

Questa diversità di pensiero non basta però a farci dimenticare che la disgrazia del fallimento ha sempre pesato come un incubo, oltrecchè sulla privata, anche sulle cento imprese cooperativistiche di Vergnanini.

È quistione di capacità amministrativa. Il Vergnanini non può in verità dire di essere un capace amministratore, mentre è senza dubbio un ottimo propagandista, un buon caricaturista e un facile scrittore.

Ciò premesso continuerò il mio esame, con la dichiarazione che di Vergnanini persona mi occuperò il meno possibile, a meno che egli, come fa la Musa per i poeti, non mi vi trascini per i capelli.

VI

1. L'opera di mediazione delle cooperative rosse. — 2. Il Consorzio Nazionale cooperativo per l'utilizzazione del materiale di guerra. — 3. Strana composizione di questo Consorzio. — 4. Quel caro generale Sodani!

1. — Uno dei punti che il signor Vergnanini, da Milano, ha voluto telegraficamente ribattere è quello concernente quell'opera di *mediazione*, che, secondo lui, il Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro non avrebbe mai fatto.

È un tasto scottante questo della mediazione per coloro che dinanzi all'opinione pubblica si erano fatti i campioni dell'antimediazione, come rimedio alle piaghe della società borghese, da redimersi colle nuove forme dell'economia sociale.

Non è chi non veda però quanto sia arbitraria l'affermazione telegrafica del signor Vergnanini, poichè — come già abbiamo osservato — altro nome non può darsi se non quello di mediatore, a chi acquista della merce dal diretto produttore e la rivende allo Stato, guadagnando una differenza sul prezzo. La mediazione acquista anzi — come pure abbiamo già osservato — le forme tipiche della degenerazione mediatoristica, in quanto la quistione riguardava una ditta che normalmente trattava con lo Stato direttamente, e di una partita di merce che alla Ditta era stata precedentemente rifiutata al collaudo.

Questa contradittorietà tra la teoria e la pratica, tra l'etichetta e il contenuto, si rivela altresì in una

forma primitiva e quasi infantile, là dove si strombazza questo movimento cooperativistico essere destinato a contendere il terreno alla speculazione individualistica, a eliminare il parassitismo, a rinnovare in una parola la tecnica della produzione economica; e nella pratica invece non si sa esprimere che nel misero ed ibrido aborto di un Comitato Nazionale del Lavoro composto di poche persone — cooperatori, proprietari fondiari, banchieri, funzionari pubblici — che fanno i fornitori di guerra, come tutti gli altri, anzi peggio di tutti gli altri, si associano con chiunque pur di fare un affare o di evitare una perdita, ottengono anticipi dai Comuni e dallo Stato e si liquidano — dopo aver raggiunto un movimento di attività assolutamente ridicola ed insignificante nel vasto quadro del lavoro e della produzione — col dieci o venti per cento ai creditori.

Tutto ciò è ancor meno del topolino partorito dalla famosa montagna.

Tuttavia in fatto di mediazione abbiamo molto di meglio che non i singoli episodi del Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro.

Abbiamo addirittura delle cooperative e dei cooperatori che hanno costituito un organo specifico di mediazione tra lo Stato e i consumatori. Quest'organo è il « *Consorzio Nazionale cooperativo per l'utilizzazione dei materiali residuati di guerra* ».

2. — Di questo Ente è sindaco, con confessate mille lire annue, il signor Vergnanini.

Osserviamo preliminarmente che, per l'alienazione del materiale bellico, lo Stato italiano ha accettato quel sistema di consorzi per categorie di materiali, che non si è attuato in nessun'altra Nazione e che

certamente è una delle prove più infelici che abbiano fornito, in materia di tecnica economica, tanto lo Stato quanto gli stessi privati industriali e capitalisti.

Con questo sistema lo Stato cede a un Consorzio di determinate persone o ditte (che per lo più sono le medesime che avevano fornito lo stesso materiale allo Stato) una determinata categoria di materiale: per esempio elettrico, telefonico, sanitario, teleferico, ecc.; il Consorzio deve versare una cauzione di garanzia e poi vende con una provvigione sugli utili, per conto dello Stato e a prezzi fissati dallo Stato.

Nessun termine, o termini molto lunghi, per l'espletamento della vendita, nessuna sanzione per la diligenza nell'organizzazione tecnica della vendita stessa, nessuna responsabilità per l'invenduto.

Ebbene, i nostri probi e valorosi cooperatori, rinnovatori del sistema economico nazionale, internazionale e interplanetario, non sono stati capaci d'altro, che di copiare questo disgraziatissimo prodotto di accordo fra Stato e capitalisti, di farne una copia ancor più brutta (brutta cioè per lo Stato), di costruirne un congegno di gran lunga inferiore a quello che si verifica nei consorzi capitalistici.

Riportiamo integralmente il decreto luogotenenziale che istituisce questo Consorzio:

« Tommaso di Savoia Duca di Genova Luogotenente Generale di Sua Maestà Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia. In virtù dell'Autorità a noi delegata; Vista la legge 22 maggio 1915, n. 671; Visto il decreto 17 novembre 1918, n. 1698; Vista la deliberazione del Comitato interministeriale per la sistemazione delle Industrie di Guerra presa nell'adunanza del 16 maggio 1919; Udito il Consiglio dei Ministri; Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per il Tesoro,

quale Presidente del Comitato interministeriale per la sistemazione delle Industrie di Guerra:

Abbiamo decretato e decretiamo: 1° *È instituito un Consorzio con personalità giuridica denominato « Consorzio cooperativo per la utilizzazione dei materiali residuati dalla guerra » con sede in Roma. Il Consorzio è retto dallo Statuto allegato come parte integrale alla Convenzione di cui all'articolo seguente.* — 2° *È approvata l'annessa Convenzione 28 maggio 1919 stipulata fra il Sottosegretario di Stato al Tesoro per le Armi e Munizioni e per l'Aeronautica e:* a) *Federazione Nazionale fra le cooperative di produzione e lavoro;* b) *Federazione italiana dei Consorzi agrari;* c) *Federazione Nazionale tra le cooperative agricole;* d) *Consorzio operaio metallurgico italiano;* e) *Unione Edilizia Nazionale;* f) *Cooperative operaie di Trieste, Istria e Friuli, costituenti il Consorzio di cui all'art. 1°, avente per oggetto la vendita di vari materiali residuati dalla guerra, di proprietà dello Stato.* — 3° *La Convenzione di cui all'art. 2° e la costituzione del Consorzio suddetto sono esenti dalle tasse di Registro e Bollo.*

Ordiniamo, ecc. - Roma, 19 giugno 1919.

Togliamo dallo Statuto pubblicato a cura del Consorzio (Roma, Tipografia Forense, via Leccosa, 70) il « Riassunto della Convenzione per la istituzione del Consorzio Nazionale cooperativo per la utilizzazione del materiale di guerra ».

« La Convenzione 28 maggio 1919, cui riferiscesi l'art. 2° del D. L. 19 giugno 1919 che istituisce con personalità giuridica il Consorzio cooperativo per la utilizzazione dei materiali residuati dalla guerra, regola le agevolazioni che l'Amministrazione dello Stato concede al nuovo Ente, che da parte sua con essa si impegna di vendere i materiali agli stessi prezzi di acquisto agli enti partecipanti od ai consumatori direttamente o attraverso cooperative od enti che rivestano carattere di pubblica utilità. In virtù di tale Convenzione, inoltre, lo Stato cede al Consorzio i materiali

dei quali all'art. 3° dello statuto che segue, ai prezzi ordinariamente praticati per le vendite ordinarie e fissati dalle commissioni od enti espressamente incaricati senza l'intervento del Consorzio o dei suoi rappresentanti. Per altro, qualora il Consorzio ritenga che i prezzi di taluni materiali che lo interessano siano errati, potrà rivolgersi, segnalando il presunto errore, alla Commissione tecnico-amministrativa competente, la quale potrà procedere, sentite le ragioni del Consorzio, entro cinque giorni dalla richiesta, ad una nuova analisi del prezzo, anche se lo stesso era stato fissato in precedenza dalla Commissione superiore. Per i materiali concessi con esclusività, i prezzi saranno fissati d'accordo con il Ministero di Agricoltura o insindacabilmente da quest'ultimo, qualora l'accordo non siasi potuto raggiungere.

« Per facilitare le vendite, l'Amministrazione dello Stato si obbliga di trasportare sulle sue ferrovie, franco di porto, i materiali richiesti e limitatamente ad un solo viaggio per lo stesso materiale nei luoghi che saranno indicati dall'ente acquirente.

« In quanto alla procedura degli acquisti, il Consorzio chiederà per iscritto alle Amministrazioni detentrici i materiali che desidera acquistare e che sono ad esso concessi in vendita senza esclusività. Dal momento della richiesta il materiale resta a disposizione del Consorzio purchè non ancora compreso negli avvisi d'asta pubblicati e purchè la richiesta sia segnalata alla Commissione superiore centrale per l'alienazione dei materiali residuati dalla guerra almeno cinque giorni prima della data della pubblicazione dell'avviso d'asta.

« Se entro quindici giorni dalla data della fissazione dei prezzi da parte della Commissione competente, il Consorzio non avrà provveduto al pagamento, il materiale ridiventerà di libera disponibilità dell'Amministrazione.

« Speciali norme sono determinate per il passaggio al Consorzio dei materiali ad esso venduti con esclusività.

« Alle spese di gestione e di amministrazione l'Ente provvede con una provvigione ad esso corrisposta dallo Stato sull'ammontare delle singole vendite.

« A comporre il primo Comitato direttivo furono eletti i sigg.: Presidente: generale comm. Paolo Sodani; Consiglieri: comm. ing. Emilio Morandi, sig. Nullo Baldini, comm. Ernesto Vitetti; Sindaci effettivi: signor Antonio Vergnanini, avv. Tullio Giumelli; Sindaci supplenti: dottor Carlo De Carolis.

« Il numero dei sindaci sarà completato a norma dell'art. 15 dello Statuto quando il Ministero del Tesoro avrà provveduto alle nomine di sua competenza ».

Dallo statuto del Consorzio è utile stralciare alcune disposizioni che valgono a completare il quadro della situazione:

« Art. 1. ... fino al 30 luglio 1919 potranno richiedere di far parte del Consorzio anche altre federazioni ed enti aventi carattere nazionale. L'ammissione avverrà previo consenso del Ministro del Tesoro.

Art. 2. — Il Consorzio ha un capitale di fondazione di L. 900.000, costituito da quote nominative e indivisibili di L. 150.000 cadauna. Esso avrà la durata di due anni, salvo proroga.

Il Consorzio ha sede in Roma e può costituire filiali e agenzie in Italia e all'estero.

Art. 18. — Gli utili netti del Consorzio saranno così ripartiti:

Prima di qualsiasi altro riparto sarà prelevata una somma per corrispondere l'interesse al capitale versato, in misura non superiore al 6 per cento. Del residuo, il 20 per cento sarà versato alla Lega Nazionale tra le cooperative italiane perchè lo destini a scopo di tutela e di incremento del movimento cooperativo italiano; il 20 per cento all'Opera Nazionale dei combattenti perchè lo destini ad opera di elevazione morale e materiale dei mutilati; il 60 per cento sarà ripartito fra gli enti partecipanti e gli enti acquirenti in ragione degli acquisti fatti.

Art. 25. — Le modificazioni allo statuto dovranno essere deliberate dal Consiglio Generale dei partecipanti ed approvate con D. R. promosso dal Ministero del Tesoro.

Tanto le deliberazioni di scioglimento del Consorzio, quanto quelle di riforma dello Statuto devono essere prese in assemblea straordinaria con l'intervento e il voto favorevole di almeno due terzi dei partecipanti.

Roma, 28 maggio 1919.

Il Ministro del Tesoro - Il Sottosegretario di Stato per le Armi, Munizioni e per l'Aeronautica - F.to: ETTORE CONTI.

F.ti: *Angiolo Cabrini, Antonio Vergnanini, Emilio Morandi, Bruno De Francesco, Ernesto Vitetti, Costantino Fusacchia.*

Risulta da quanto sopra riportato:

1° Che il Consorzio oltre all'esenzione delle tasse di Registro e di Bollo, fruisce di un privilegio unico, incredibile, inverosimile: il trasporto franco dei materiali.

Quando si pensi che il Consorzio ha la vendita con esclusività di materiali — come nitrato di soda, nitrato d'ammonio, solfato ammonico, residui di pelli — pei quali il prezzo di trasporto ha una importanza rilevantissima, si può fare un'idea del beneficio immenso che questa franchigia apporta al Consorzio stesso.

Trattandosi di materiali che hanno prezzi di quotazione di borsa, il trasporto gratuito non è che un mezzo per fare intascare al Consorzio il prezzo del trasporto stesso. E poi si pretende che le ferrovie non siano passive!

2° Che oltre ai materiali con esclusività, il Consorzio può avere dei materiali presso a poco di tutti i generi, e che infatti, con convenzioni specifiche successive, al Consorzio sono state assegnate notevoli partite di materiali, sulle quali non era preveduta la esclusività a suo favore.

3° Che gli enti partecipanti sono: quattro enti cooperativi socialisti, un ente padronale e un organo dello Stato.

Sei enti in tutto pretendono di avere i titoli per una *rappresentanza nazionale cooperativa* che, creata in giugno, limitava al luglio la possibilità di partecipazione di altri enti.

4° Che la Lega Nazionale tra le cooperative è messa allo stesso livello dell'Opera Nazionale combattenti, per quel che riguarda la ripartizione degli utili.

5° Che l'accenno alla vendita «attraverso cooperative od enti che rivestano carattere di pubblica utilità» è illusorio ed irrisorio, quando la vendita si può fare anche «ai consumatori direttamente» e persino per mezzo di agenzie all'estero. La sostanza invece è unica: il Consorzio assegna a sè una funzione di mediatore, in base al principio puro e semplice del: «lèvati di lì che mi ci voglio mettere io». Con questo vantaggio per lo Stato: che tutti gli altri mediatori non hanno nè esenzione di Bollo e Registro nè trasporto in franchigia.

Se un pasticcio simile fosse creato a profitto di qualunque altra organizzazione che non fosse legata agli interessi del partito socialista, quest'ultimo insorgerebbe certamente urlando allo scandalo, alla camorra, al pescecanismo, ecc.

Ma perchè mai ci dovrebbero essere due pesi e due misure?

3. — Come abbiamo accennato, oltre ai quattro enti cooperativi socialisti, del Consorzio fanno parte l'Unione Nazionale Edilizia — organo staccato del Ministero dei Lavori Pubblici — presieduta dal commendatore gran croce Pironti dottor Alberto, Pre-

fetto del Regno, reggente la Direzione generale dell'amministrazione civile al Ministero dell'Interno, direttore generale il comm. Cesare Cagli; nonchè la Federazione italiana dei Consorzi agrari — sede in Piacenza, ufficio regionale in Roma, Piazza San Marcello, 255, Galleria — che è un organo agrario.

Il presidente poi del Consorzio utilizzazione è esso pure uno dei generali maggiormente noti e stimati, il comm. Paolo Sodani, che resse per lungo tempo la Commissione centrale esoneri di Roma.

Anche il dottor Carlo De Carolis è nome che gravita nell'orbita delle organizzazioni agrarie, e riteniamo che sia stato designato dalla Federazione dei Consorzi agrari.

Quanto al comm. Ernesto Vitetti, esso è un Prefetto del Regno, designato molto probabilmente dal Ministero del Tesoro, o, meglio, dall'Unione Edilizia Nazionale.

In sì illustre compagnia, in sì insignita rappresentanza ufficiale della classe padronale e del potere centrale, troviamo i due campioni del cooperativismo classista, a noi ormai ben noti, signori: Antonio Vergnanini e on. Nullo Baldini. Il signor De Francesco Bruno (da non confondersi col comm. De Francesco Ugo, segretario dell'Unione Edilizia Nazionale) è un impiegato del Consorzio Nazionale di cooperative di produzione e lavoro, partecipante al Consorzio utilizzazione, e presieduto dall'on. Nullo Baldini.

Dell'avv. Tullio Giumelli basterà ricordare, che egli è il dimissionario o dimissionato direttore generale dell'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione.

Quanto all'on. Angiolo Cabrini, probabilmente egli è intervenuto in rappresentanza della Lega Nazionale

delle cooperative (e diciamo *probabilmente* poichè con tanti incarichi governativi che il Cabrini ha avuto ed ha, non si sa mai dove finisca il classista e dove cominci l'uomo di governo e viceversa). Ricordiamo che è lui uno degli artefici principali, se non il principale, della pubblica dichiarazione socialista fatta dalla Lega Nazionale delle cooperative nel suo Congresso del febbraio 1920.

E di questo gli va data lode, perchè quella deliberazione ha spezzato una ipocrisia e strappato una maschera che durava da troppo lungo tempo.

Ma il Cabrini è anche il volgarizzatore costante, dalle colonne di quotidiani borghesi della capitale, dell'indirizzo classista della cooperazione, nonchè della necessità — per dirla con le sue stesse parole pubblicate in un quotidiano romano del 17 ottobre scorso —: « di agevolare lo sforzo di liberazione della classe lavoratrice dai parassitismi degli intermediari e aiutare il movimento stesso a liberarsi dei trucchi e degli affarismi che lo screditano così di frequente ».

E il caso di salutare la cooperazione classista di Cabrini, la liberazione degli intermediari e dei trucchi e degli affarismi, con un Consorzio utilizzazione in cui si confondono, come amministratori, generali di carriera, prefetti del Regno, agrari etichettati, per una funzione esclusivamente mediatoristica, nonchè con un Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro composto di poche persone in proprio e con funzioni di fornitore di guerra, nessi e connessi!

Quanto al signor Costantino Fusacchia, nome non ancora noto ai nostri lettori, esso è il vice-presidente del Consorzio operaio metallurgico.

Il Fusacchia è repubblicano (mentre il Palandri, presidente del Consorzio metallurgico, è socialista)

e rappresenta nel suo Consorzio una cooperativa di una cinquantina di operai. Ma di questo diremo poi.

Noi non facciamo queste osservazioni per puro spirito di critica, ma per smontare tutta l'impalcatura del demagogismo cooperativistico che serve a succhiare danari allo Stato senza nessun costrutto.

E poichè siamo in tema di federazioni nazionali di categoria, ecco un altro campo d'indagine.

Un quotidiano romano, che in occasione della attuale polemica è apparso pressapoco nella veste di organo ufficioso della cooperazione classista, è insorto recentemente contro il fatto che a un direttore tecnico di una cooperativa operaia si potesse corrispondere uno stipendio di parecchie diecine di migliaia di lire all'anno. Ebbene: non c'è ragione di meraviglia, perchè se per avventura noi intraprendessimo un esame dei bilanci dei vari Consorzi o Federazioni nazionali cooperativi di categoria (produzione e lavoro, agricoli, di consumo, metallurgici, ecc.) vedremmo troppi cooperatori che tra stipendi, utili, compartecipazioni, ecc. finiscono col percepire appunto varie diecine di migliaia di lire all'anno di stipendio, e altresì che per rimborso spese viaggi, ecc. gravano per cifre formidabili sui bilanci delle loro organizzazioni.

Ma intendiamoci però: noi non siamo qui per fare del demagogismo anticooperativistico, dopo aver protestato contro quello cooperativistico. Riteniamo che anche direttori di aziende cooperativistiche importanti, nelle quali si assumono gravi responsabilità, debbano essere convenevolmente retribuiti. Vogliamo soltanto farla finita con tutte le mascherature, con tutti i luoghi comuni, con tutti i falsi Catoni della cooperazione rossa.

E ritornando alla nostra analisi nominativa del

Consorzio utilizzazione materiali di guerra, ci rimane da dire che uno dei patroni politici (e non sappiamo se anche legale: questo potrebbe dirlo l'esame del bilancio) del Consorzio utilizzazione è il deputato socialista on. prof. rag. Giovanni Merloni.

Un ultimo rilievo: Nell'Unione Edilizia troviamo gli stessi elementi che hanno lavorato assieme a Messina, commendatori Cagli e Vitetti e i cooperatori classisti Baldini e Vergnanini, riuniti a Roma nella stessa sede di via XX Settembre, 11, e colleghi di Consiglio nel Consorzio utilizzazione.

Concludiamo questo nostro capitolo con un esame puramente formale dell'etichetta dell'ente che abbiamo per sommi capi analizzato. Dice l'intestazione: « Consorzio Nazionale cooperativo per l'utilizzazione del materiale residuato di guerra ».

Di rispondente alla realtà in tutti questi vocaboli definitori non ce ne sono che due: *Consorzio e materiale di guerra.*

Ma non c'è nessuna *utilizzazione*, in quanto il vendere per conto dello Stato, senza rischi e senza responsabilità, si definisce colla parola di *mediazione,* non già con quella di *utilizzazione*, che rappresenta un ordine di idee completamente diverso. Tanto è vero che il compenso del Consorzio è definito « provvigione ».

Non c'è nessuna caratteristica *nazionale*, in quanto l'ente è stato ristretto a poche corporazioni privilegiate.

Nessun carattere cooperativistico, in quanto dell'ente fanno parte organi padronali e organi statali, il tutto posto poi sotto la tutela della burocrazia centrale.

4. — In una lettera al *Giornale d'Italia* (18 novembre) il generale Paolo Sodani presidente, come abbiamo visto, del *Consorzio materiali di guerra* teneva ad affermare che non è vero che la composizione del Consorzio si riduce a quattro enti cooperativi socialisti, un ente padronale ed un ente dello Stato, perchè, egli afferma, «sta invece in fatto che ve ne sono anche quattro di carattere prettamente popolare».

Ecco. Quando il nostro Consorzio fu costituito con decreto 19 giugno 1919, gli enti costituenti erano nè più nè meno che quei sei da me elencati, o meglio, elencati nel decreto da me riportato. L'articolo 1° dello statuto annesso al decreto dice: «... fino al 30 luglio 1919 potranno richiedere di far parte del Consorzio anche altre federazioni ed enti aventi carattere nazionale». Ora sta in fatto che per tutto il 1919 i popolari ne furono esclusi.

Vi furono ammessi nel 1920 dopo le elezioni. Muta con ciò forse la sostanza della mia conclusione?

E quando entrarono i quattro enti popolari, la presidenza fu conservata al generale Sodani che fu presidente della Commissione esoneri; come la posto di segretario del Consorzio è conservato il commendatore F. S. Pugliese che fu segretario della Commissione esoneri.

Voglio qui rilevare la parte migliore della lettera del generale Sodani; la chiusa. Là dove, annunziando la proroga del Consorzio per altri dieci anni, ci fa vedere il sole dell'avvenire nel raggiungimento del *grande Ideale* (l'i maiuscolo è del generale Sodani), rappresentato dall'intento di fare del Consorzio il «*grande ente centrale di approvvigionamento della cooperazione italiana*». (Che Dio ci scansi e liberi!).

E al raggiungimento di questo *grande Ideale* col-

laborano: un generale dell'esercito, grandi funzionari dello Stato, cooperatori classisti che vanno da Vergnanini a Merloni, e popolari. Eppure sentite quanta differenza di premesse sulla finalità della cooperazione.

Per i popolari «la cooperazione è scuola di sacrificio che, nella rigida applicazione della sua tecnica economica, deve fondere il senso profondo della solidarietà umana, che è proprio del concetto cooperativistico, e la legge dell'amore che è proprio del cristianesimo».

(Vedi articolo sul *Corriere d'Italia* di E. Chiri che rappresenta le cooperative popolari nel Consorzio).

Per i socialisti invece «il movimento politico organizzato per la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio in cui si ravvisano le finalità della cooperazione, è solo il movimento che fa capo al Partito Socialista Italiano alleato alla Confederazione generale del Lavoro; è perciò che le istituzioni cooperative debbono stringersi sempre più al movimento della resistenza per intensificare lo sforzo proletario di liberazione dagli ordinamenti della società borghese».

(Considerando dell'on. Cabrini al Congresso delle cooperative del febbraio 1920).

Tra quella concezione popolare di *amore* e questa concezione socialista di *resistenza e di liberazione dagli ordinamenti della società borghese*, chi sa mai quale sarà la concezione che nel Consorzio porterà il massone generale Sodani per il raggiungimento del *grande Ideale*. E quale sarà mai la concezione che vi porteranno i due prefetti del Regno, che dovrebbero poi essere i tutori degli *ordinamenti della società borghese* contro i quali le cooperative socialiste devono intensificare lo sforzo di liberazione?

VII

1. La trovata del ministro Beneduce per scongiurare l'inchiesta parlamentare. — 2. Perchè limitiamo l'indagine alla « Lega Nazionale delle cooperative ». — 3. L'Istituto di credito per la cooperazione interviene nella polemica. — 4. L'imparzialità del giornale del senatore Della Torre. — 5. Il giudizio di un cooperatore.

1. — Il ministro del lavoro on. Beneduce ricevendo, in seguito alla nostra campagna, una commissione dei rappresentanti delle cooperative romane, presieduta dal gen. Bompiani, dopo varii affidamenti ha assicurato che « è sua intenzione procedere ad un accertamento diligente sulla esistenza di tutte le organizzazioni cooperative e all'esame della loro attività, capacità e consistenza economica, spingendo l'indagine fino a controllare l'uso che ciascuna organizzazione ha fatto dei vantaggi, dei benefici e degli aiuti concessi dallo Stato ».

La trovata dell'on. Beneduce è senza dubbio un'abile manovra. Per evitare l'inchiesta parlamentare il Ministro del Lavoro fa due cose:

a) promette alle cooperative che non avevano fino ad oggi partecipato al lauto banchetto di Pantalone, che vi saranno ammesse per l'avvenire esse pure;

b) annunzia la nomina di una Commissione burocratica, integrata *naturalmente* « con persone che offrono la più assoluta garanzia per la tutela dei diritti della cooperazione neutra, ecc. ».

Questa Commissione di inchiesta che intende promuovere l'on. Beneduce ce ne fa ricordare un'altra

promossa dall'on. Soleri allorchè era Sottosegretario agli approvvigionamenti.

Intendiamo dire della famosa «Commissione di controllo per la revisione delle cooperative di consumo».

Anche allora si parlò di malversazioni, e l'on. Soleri, per osservare un criterio di giustizia distributiva tra cooperative socialiste e cooperative del partito popolare, nominava nella commissione due rappresentanti per la «Lega Nazionale delle cooperative» (socialista), e due per la «Confederazione cooperativa» (popolare). Ma poi mise nella Commissione come quinto membro l'on. Angiolo Cabrini (come se non fosse socialista) a rappresentare l'Istituto di credito per la cooperazione; incluse come sesto membro l'on. Nofri (e di che partito è il Nofri?) come funzionario di un gruppo di cooperative, e aggiunse il capitano Dell'Ara per l'Opera Nazionale dei combattenti. E la lista dei membri della commissione si chiudeva con l'on. Pittoni (questo sì che non è socialista!) in rappresentanza dell'Istituto cooperativo italiano per gli scambi con l'estero. E così questa commissione di controllo e revisione, che cosa ha mai controllato e rivisto? Aspettiamo la risposta da chi ce la saprà dare.

No, on. Beneduce, la via è una sola: *l'inchiesta parlamentare.*

Noi continueremo ad offrire al pubblico gli elementi di giudizio, e il paese e il Parlamento non si faranno abbindolare dalla proposta creazione di una *Commissione burocratica di inchiesta*, la quale dovrebbe avere la finalità di mettere tutto a tacere ammettendo al banchetto, pagato da Pantalone, le cooperative che fino ad ora ne sono state escluse.

Del resto già si è su questa via. È già firmato

il decreto che, accanto a Vergnanini elevato a vice-presidente dell'Istituto di credito per la cooperazione, mette un vice-presidente del partito popolare. Il decreto firmato non è ancora stato — per pudore — pubblicato; sarà sostituito da un altro decreto che nominerà solo i consiglieri.

E passiamo oltre.

2. — *La Cooperazione Italiana* di Milano fa la scandalizzata perchè noi limitiamo l'indagine alla *Lega Nazionale delle cooperative* e non la estendiamo al Sindacato Nazionale delle cooperative nè alle cooperative popolari. Ne diamo subito la ragione.

Mentre in nome della *apoliticità*, che abbiamo visto essere una maschera, la Lega Nazionale delle cooperative è stata — almeno finora — la grande beneficiata dell'Istituto di credito per la cooperazione, le altre cooperative restarono escluse dai benefici, dai vantaggi e dagli aiuti dati dallo Stato attraverso l'Istituto.

E l'Istituto, *consule* Giumelli, faceva di peggio; mentre faceva cioè rifiutare il credito alle cooperative non socialiste mediante pareri dei suoi fiduciari e delle sue commissioni di sconto, obbligava sotto varie forme le dette cooperative non socialiste ad affiliarsi a quelle sottoposte alla Confederazione Generale del Lavoro.

Contro questa condotta dell'Istituto di credito per la cooperazione reclamavano i cooperatori del partito popolare come quelli del Sindacato Nazionale.

Oggi i primi non reclamano più; Beneduce vorrebbe tacitare anche i secondi.

Per noi quindi la quistione esiste solo per la *Lega Nazionale delle Cooperative* che ha lautamente partecipato al banchetto; perchè finora l'Istituto di cre-

dito respingeva dai benefici della legge tutte le altre cooperative perchè «a carattere confessionale o politico», riservando la mensa alla *Lega*; come se questa, per essere socialista, non fosse cooperazione a base politica!

Quindi l'andamento del Sindacato a noi interessa così come quello di una qualsiasi impresa privata. E non c'interesserebbe la cooperazione socialista stessa, se non desse l'arrembaggio al bilancio dello Stato. Tutta la questione sta qui.

3. — Il *Giornale d'Italia* — fedele alla sua tradizione di obbiettività — accoglieva nelle sue colonne una dichiarazione dell'*Istituto Nazionale di credito per la cooperazione*[1]. L'Istituto, in risposta alle nostre critiche, ci offre la situazione mensile e la di-

---

[1] Ecco la dichiarazione dell'Istituto Nazionale di credito per la cooperazioue:

Signor Direttore,

Nel reputato giornale che la S. V. On. dirige, sono apparsi, in questi giorni, articoli polemici, i quali, per quanto ha tratto all'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione, contengono notizie assolutamente inesatte.

L'Istituto medesimo, senza entrare in niun modo nella polemica, imponendogli la sua qualità di *Istituto di credito* ogni doveroso riserbo, tiene a smentire categoricamente, in omaggio alla realtà delle cose, alcune delle inesattezze affermate e divulgate nella delicata materia che lo concerne. E precisamente:

1. È destituito di qualsiasi fondamento che la Banca d'Italia sia esposta con l'Istituto per una cifra che si aggira *intorno ai 300 milioni*.

Basta infatti leggere le situazioni mensili, che si pubblicano regolarmente dall'Istituto, per vedere a colpo d'occhio che il portafoglio riscontato presso i tre Istituti di emisssione, presso le Banche popolari, presso le Casse di Risparmio e altri in tutto il Regno, ammontava, per esempio, al 30 set-

chiarazione in base «alle risultanze delle scrupolose indagini compiute dal consigliere delegato» per cui il 21 luglio 1921 si potè consacrare a verbale che la «solidità dell'Istituto non è da ritenersi menomata».

Ora non v'è chi non sappia che ogni azienda, in qualunque condizione si trovi, ha sempre avuto una dichiarazione di *solidità*.

---

tembre decorso, a L. 160.972.539,50 *complessivamente*, ivi compresi oltre 14 milioni di foglio agricolo, destinato a passare alla sezione autonoma del Credito fondiario e agrario che ha un capitale proprio.

2. È insussistente che gli Istituti di emissione, i quali accordano il risconto, entro determinati limiti, anche in virtù della ben nota legge del 26 settembre 1920, n. 1495, intesa ad agevolare la cooperazione di lavoro, abbiano sofferto danno di sorta a cagione di tale risconto.

3. Le Banche popolari e le Casse di Risparmio accordano il risconto di operazioni *locali* relative ai lavori eseguiti o in corso di esecuzione: operazioni perciò che sono ad esse ben note.

4. Per quanto si riferisce alle asserzioni di gravi perdite che l'Istituto avrebbe subite, ci riportiamo confermandole, alle dichiarazioni contenute nell'ordine del giorno presentato alla Commissione nominata dal Consiglio e da questo approvato con voto unanime nell'adunanza del 16 settembre 1921. Il detto ordine del giorno cominciava con le seguenti testuali parole:

«La Commissione nominata nella seduta del 26 luglio 1921, esaminata la relazione presentata dal Direttore generale e le risultanze delle accurate scrupolose indagini compiute dal consigliere delegato — le une e le altre consegnate a verbale — *ama riaffermare essere risultato indubbio che la solidità dell'Istituto non è da ritenersi menomata*».

Il *Giornale d'Italia*, nel suo numero del 21 settembre decorso, riferiva esattamente le deliberazioni prese dal Consiglio il 16 settembre 1921 e le ragioni che le determinarono.

Il 18 corr. si riunirà il nuovo Consiglio di amministrazione dell'Istituto, nominato in base al nuovo organamento dell'Istituto stesso.

L'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione.

Chi non ricorda, per esempio, l'affermata *solidità e prosperità* dell'*Ilva*, fatta in assemblea dal consigliere delegato e dai sindaci, ecc. quindici giorni prima del tracollo?

La dichiarazione invocata dall'Istituto perciò non prova nulla, come non ha valore l'affermazione contenuta nel comunicato che gli Istituti di emissione e le Casse di Risparmio non soffriranno danno. Sfido io! Avremo un carrozzone che farà pagare al paese quello che non devono perdere gli Istituti di emissione e le Casse di Risparmio. O che, il carrozzone in materia non ha forse precedenti? E veniamo alla smentita circa la esposizione dell'Istituto. Il comunicato dice che basta leggere la situazione mensile per vedere che tutta l'esposizione ammontava, al 30 settembre scorso, a L. 160.972.539,50.

Questa cifra di 161 milioni rappresenta una varietà di... scrutazione contabile. Sostanzialmente non è così.

Infatti il disagio dell'Istituto, le critiche e gli allarmi si manifestarono appunto quando si constatò che gl'impegni dell'Istituto oltrapassavano anche i trecentomilioni da me indicati. Fu allora che con procedimento draconiano si troncarono i finanziamenti promessi ed iniziati e si intimarono smobilizzi fulminanti alle cooperative più sacrificabili.

Si poterono in tal modo ottenere cifre contabili meno impressionanti, pur lasciando invariata la situazione generale.

Ora il problema va posto nel modo seguente: data l'esposizione globale dell'Istituto, quali nuovi immobilizzi dovrà esso consentire per avviare, diremo avviare semplicemente, un piano generale di smobilizzo?

Non è un esame contabile, ma politico, economico, finanziario quello che si chiede. E questo non può che essere fatto, allo stato delle cose, da una inchiesta parlamentare.

Del resto il fatto stesso che il sig. avv. Tullio Giumelli è dimissionato, e il fatto che l'Istituto nel suo comunicato parla di nuovo Consiglio e nuovo organamento, è una prova che il passato non è stato, diremo così, molto limpido.

Ed ora speriamo pure nell'avvenire.

4. — Prima di chiudere questo capitolo vogliamo rilevare che il *Secolo* di Milano di proprietà del senatore bolcevico Luigi della Torre ha ospitato due lettere di Antonio Vergnanini. Fin qui nulla di male. Il giornale milanese presentava però la seconda lettera con *una* nota di redazione che qualificava la campagna « *furiosamente denigratrice, come uno dei meno nobili segni dell'ora torbida che stiamo attraversando* ». Io inviai una lettera al direttore del *Secolo* il quale ha motivato la mancata ospitalità con addurre per ragione che il *Secolo* « resta estraneo, estraneissimo » alla polemica. Pietosa menzogna. Basta leggere tutto quello che, a difesa del cooperativismo rosso, ha pubblicato il giornale del senatore Della Torre in questi due mesi per arrivare alla conclusione che è proprio e solo il *Secolo* il difensore d'ufficio — e per giunta interessato — del mondo cooperativistico rosso nostrano.

Il *Giornale d'Italia* non ha mancato di ospitare tutto ciò che il Vergnanini ha mandato, anche quando le sue lettere erano già state pubblicate da altri giornali.

E a questo proposito vogliamo rilevare che il *Secolo* pubblicava la difesa di Vergnanini sotto il titolo:

« Una difesa della cooperazione socialista »; e nella nota di redazione lo stesso giornale elogiava la lettera del Vergnanini perchè rappresenta « l'ambiente sereno, laborioso, fecondo della cooperazione *socialista* ».

Il primo a non essere contento del titolo e dell'elogio tributato dal *Secolo*, è senza dubbio il Vergnanini il quale, come abbiamo visto, si affrettava a telegrafare al *Giornale d'Italia*: « nego essere la Lega Nazionale cooperative legata al partito socialista ».

5. — Eccezione fatta di qualche mancato consenso, la stampa italiana ha fatto eco ed ha plaudito alla campagna contro la degenerazione cooperativistica.

Non possiamo per ragione di spazio riportare il giudizio dei giornali e delle riviste d'ogni parte d'Italia.

Facciamo una eccezione.

A. Dalla Cola, antico vice-presidente della *Lega Nazionale delle cooperative*, ai tempi di Antonio Maffi, e presidente per lunghi anni delle cooperative ferroviarie di Milano, ha voluto portare la sua parola in appoggio alla campagna contro la degenerazione della cooperazione italiana e le speculazioni che si compiono a danno dello Stato e del pubblico benessere.

Nella *Perseveranza* del 12 novembre, dopo aver elencati i sei punti sui quali abbiamo invocata l'inchiesta parlamentare, il Dalla Cola scrive:

« Confessiamo che siamo rimasti strabiliati di fronte alle denuncie formulate dal grande giornale romano pur avendo perduto da anni ogni illusione sulla sincerità degli scopi e sui beneficii che la cooperazione, così come è concepita e attuata oggi in Italia, arreca alle classi

lavoratrici, e non possiamo che far eco alla richiesta di una severa indagine sul modo col quale — in omaggio a ideali che dovrebbero essere santi per tutti — viene dilapidato il pubblico denaro.

«Si parla di centinaia di milioni che l'Istituto di credito per la cooperazione, gli Istituti di emissione, le Casse di Risparmio e le Banche popolari avrebbero riscontato con imperdonabile leggerezza e sul conto dei quali dovrebbe anche esistere un rapporto segreto del comm. Introna della Banca d'Italia.

«È necessario che la cooperazione non serva oltre di sgabello e di lustra per degli uomini d'affari troppo pratici e per dei politicanti avidi di reclame; è necessario che venga una buona volta smascherato e debellato il succhionismo comunque ammantato e che il contribuente italiano sappia come ed a favore di chi viene consumato il pubblico denaro. E noi che tanta parte di noi stessi abbiamo dato alla cooperazione quando la ritenevamo una nobile e generosa fattrice del miglioramento morale e materiale delle classi diseredate, facciamo voti perchè l'inchiesta invocata venga prontamente attuata e perchè a compierla siano chiamati uomini indipendenti e superiori a qualunque sospetto. Ma l'inchiesta tornerebbe inutile per se stessa ove non fosse seguìta da pronti provvedimenti legislativi e da una più vigile e costante azione del governo per impedire che si ammantino oltre del nome di cooperativa, società di lavoro ed edilizie specialmente dalle quali traggono largo profitto, non gli autentici lavoratori, ma speculatori, ammantati da filantropi, ed abili a gabbare lo Stato anche di quelle tasse che gravano sulla proprietà immobiliare privata e dalle quali vanno esenti per decine d'anni le cosidette cooperative di costruzione».

VIII

1. Una lettera di A. Vergnanini con l'impegno di domandare l'inchiesta parlamentare. — 2. Debolezze... aristocratiche dei cooperatori rossi. — 3. Il bosco sacro ed altre imprese. — 4. Consorzi giumelliani. — 5. Anche usurai!

1. — Il signor Vergnanini dirigeva ai giornali la seguente lettera che pubblico malgrado gli apprezzamenti in giudizi che non mi turbano affatto:

Signor Direttore,

Al signor Preziosi, che si diverte da una settimana a turlupinare il colto pubblico somministrandogli dalle colonne del «Giornale d'Italia» le più cervellotiche, contradditorie e vuote insinuazioni contro di me e contro la cooperazione; al signor Preziosi che dopo di avermi attribuito istinti voraci e pescecaneschi di affarista senza scrupoli, prudentemente vira di bordo e dichiara che io e lui siamo ben piccola cosa, che un giurì per stabilire se io e lui siamo dei gaglioffi e degli onesti non avrebbe valore; al signor Preziosi che, vista la mala parata, ricorre ai mezzi estremi e invoca, lui vindice della patria, il vero, il grande giurì: «un'inchiesta parlamentare» che denudi tutte le vergogne della cooperazione, polipo insaziabile del Tesoro, delle Banche d'emissione, dello Stato, della borghesia; all'inarrivabile signor Preziosi che è o vittima di suggestioni misteriose, o è un irresponsabile quando sballa così piramidali castronerie sull'attività affaristica e parassitaria della cooperazione, rispondo:

che nessuno più di me desidera che si ponga fine alla cretina leggenda dei milioni, delle centinaia di milioni estorti dalla cooperazione — la nostra s'intende —

allo Stato; mentre è il governo, sono le pubbliche amministrazioni debitori morosi per centinaia di milioni verso la cooperazione;

che mi associo con entusiasmo alla proposta di un'inchiesta parlamentare che stabilisca chi — fra la cooperazione e la speculazione privata — sia il divoratore di milioni e miliardi dello Stato; chi abbia succhiato il sangue della patria, sfruttato ignobilmente l'ora triste della guerra, ingannando la pubblica opinione e truffato lo Stato, pagando i pennaioli venduti, corrompendo i funzionari, trescando coi cavalieri d'industria della politica di mestiere.

Pronto, con tutto lo slancio dell'animo, signor Preziosi, e perchè chi perde deve pagare: le dichiaro a mia volta che io m'impegno di far versare alla sua « Vita Italiana » — che mi si assicura non disdegni gli aiuti finanziari dei benemeriti amici — da parte delle cooperative, riconosciute prevaricatrici il 10 % sull'importo degli indebiti compensi, delle elargizioni, dei premi, delle anticipazioni, che sarà accertato; purchè il signor Preziosi, che deve essere in buoni rapporti, per ragioni di studi, col mondo del pescecanismo autentico, si impegni di passare alla « Cooperazione Italiana » che io dirigo « gratis et amore Dei » — che non ha mai avuto e non ha sussidi straordinari per servizi resi, che non è al soldo di nessun mecenate — purchè, ripeto, il signor Preziosi di ricambio, si obblighi a farmi versare appena l'uno per cento sulle somme che per caso venissero accertate, carpite in qualunque modo allo Stato dalla speculazione privata.

Morirei tranquillo sapendo di avere assicurata una onorata ed agiata esistenza al giornale dei cooperatori italiani.

A. Vergnanini.

Se io, anche senza essere un « probo pioniero » della cooperazione, fossi solo un « probo cooperatore » mi affannerei a dimostrare come qualmente

se v'è un individuo che ha visto la mala parata e ricorre ai mezzi estremi, questi non è il signor Preziosi; ma io non ho dietro nè attorno a me una inclita guarnigione più o meno cooperativa alla quale, in mancanza d'altro, bisogna pur dare polvere negli occhi.

Io che non sono nè un irresponsabile nè una vittima di suggestioni misteriose, non perdo la mia serenità e quindi il mio bersaglio. Mi rido delle insinuazioni, dei « mi si dice, mi si assicura, ecc. »: questi sono *argomenti* cari al Vergnanini, il quale se avesse *un fatto solo* al mio passivo morale, lo avrebbe di certo spiattellato sotto gli occhi del pubblico.

In quanto al 10 % che egli intende versare alla mia rivista, che ha sempre disdegnato aiuti finanziari da amici e da nemici e che ha un passato che nessun Vergnanini e nessun cooperatore potrà mai offuscare, gli rispondo semplicemente che non ne ho bisogno. Destini il Vergnanini quella cifra o anche una minore a rifare delle perdite coloro che furono le vittime del suo disgraziato fallimento; e così egli si riabiliterà anche giuridicamente e potrà veramente « morire più tranquillo ». Il fallimento si cancella quando le vittime sono rifatte del 100 per 100.

Quell'uno per cento che poi il Vergnanini invoca da me per conto della *speculazione privata*, lo chieda alla plutocrazia demagogica che gli è amica, lo chieda al sen. Della Torre ed alla sua interminabile catena, lo chieda alle sue cooperative e ai suoi cooperatori che, in barba ai principî rochdaliani, hanno fatto non della cooperazione ma della pura *speculazione privata*.

Ma evidentemente il Vergnanini quando ha scritto la su riportata lettera si è ricordato di essere soprattutto un umorista.

Però c'è in tutta la lettera una frase seria: «Mi associo, dice il Vergnanini, alla proposta di una inchiesta parlamentare».

Lo piglio in parola e perciò aspetto di leggere la richiesta al Senato con firma di Della Torre ed altri amici della cooperazione classista; e alla Camera aspetto che sia presentata dal gruppo parlamentare socialista una mozione in proposito.

Non è stato forse fin dal febbraio 1920 il gruppo parlamentare socialista «investito dall'azione legislativa e parlamentare intorno alle richieste della Lega Nazionale delle cooperative»?

E nell'attesa dell'inchiesta, alla quale, lo ricordi il lettore, si associa con entusiamo il Vergnanini, io continuo a presentare elementi di giudizio che diranno fin dove i nostri probi cooperatori han fatto della cooperazione classista, e fin dove si son serviti dell'etichetta cooperativa, con nessi e connessi, per fare della pura e semplice speculazione privata.

Quella speculazione privata aborrita da Antonio Vergnanini.

2. — Nell'esame delle varie incarnazioni dei nostri cooperatori classisti abbiamo trovato lungo la via l'on. Giovanni Merloni, l'avv. Duilio Pardini e il dottor Umberto Zani, sindaci effettivi i due primi e supplente il terzo in una «Società Ligniti Italia centrale» dal capitale di un milione di lire costituita in Roma il 24 dicembre 1918.

Vogliamo vedere dunque chi e quanti sono gli azionisti di questa Società?

Essi sono due, non più di due, e più precisamente S. E. donna Teresa Torlonia fu principe Giulio moglie del marchese on. Gerino Gerini, e il dottor Pietro Lanini, amministratore della stessa donna Teresa

Torlonia, entrambi per 500 mila lire a testa. L'atto costitutivo fu rogato in Roma nella Villa Tor Firenze in via Salaria, 276, proprietà Torlonia-Gerini.

Ma come mai, vien fatto spontaneamente di chiedersi, sì illustri e grandi personaggi hanno avuto bisogno di designare come sindaci proprio tre rappresentanti della cooperazione classista? Forse la chiave del mistero la si può trovare in un articolo a firma V. Mangano apparso nel *Corriere d'Italia* del 2 settembre 1920.

L'articolo, intitolato *Industria mineraria* e *gestione cooperativa*, prende in esame la proposta di legge del deputato socialista Bianchi Umberto: « Per la socializzazione del sottosuolo e la gestione coopetiva dell'industria mineraria »; nonchè il « Consorzio cooperativo per l'industria lignitifera ed estrattiva in genere » di cui l'on. Bianchi è od era presidente, poichè — come è noto — questo Consorzio si è recentemente messo in liquidazione in seguito ad un crak e la sua amministrazione è stata affidata agli enti finanziatori creditori.

Si legge nel detto articolo:

« Or quando si pensi che nel Consiglio d'amministrazione di quel Consorzio si legge il nome di un industriale che ha sulle spalle gli impianti appunto di alcune di quelle cave di lignite toscana che sarà meglio destinare agli usi di fiamma diretta per la cottura di laterizi e di materiali cementizii ovvero alla distillazione, quando si pensi che per l'art. 3 del progetto Bianchi quelle miniere di ligniti, per esempio, verrebbero espropriate con indennizzo del costo totale dei lavori fatti e degli impianti eseguiti in misura fissata dal Ministero dell'Industria, per essere la gestione di esse per l'art. 12 affidata alla locale cooperativa o al Consorzio di cooperative

minerarie dello stesso tipo, che per l'art. 21 saranno finanziati dall'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione a mezzo di un aumento di 50 milioni di lire per gli stanziamenti occorrenti, fornito nello stato di previsione della spesa del Ministero per l'Industria per l'esercizio 1920-1921, si vedrà tutta la necessità di sollevare il problema ad un orizzonte più vasto e meno particolare.

« Perciò si può avere l'impressione che un'industria non fiorente potrebbe avvalersi della legge, se così riuscisse fatta, per farsi pagare dallo Stato gli impianti che altrimenti andrebbero perduti, che potrebbe l'elemento industriale rientrare in una forma qualsiasi, come elemento direttivo o tecnico, per esempio, nella gestione... cooperativa, finanziata dallo Stato ».

Non è azzardato supporre che come un industriale è entrato a far parte del Consorzio classista dell'on. Bianchi Umberto, così altri che avevano sulle spalle degl'impianti lignitiferi, (e nel caso i signori Torlonia-Lanini) abbiano voluto garantirsi un punto di contatto con quel Consorzio minerario e con quel legislatore socialista che rappresentava per essi una vera e propria cuccagna [1].

---

[1] Il giornale *L'Ombrone* polemizzando a questo proposito con l'on. Giovanni Merloni in risposta ad una lettera di costui in data del 9 novembre 1921, commentava:

« Dunque il socialista Merloni era il sindaco di una società anonima, *Società Ligniti Italia centrale*, composta di due sole persone: padrona principessa e amministratore della padrona principessa. Il trucco non potrebbe essere più enorme!

« Ma viene fatto di domandare perchè questi illustri personaggi hanno avuto bisogno di designare come sindaci proprio tre rappresentanti della cooperazione classista o socialista? La risposta è facile. L'on. deputato Bianchi, il

A questo proposito, anzi, era stata annunziata ufficialmente una inchiesta della direzione del partito socialista sull'opera dell'on. Bianchi Umberto, ma di essa non si è avuto più notizia. Speriamo che l'altra inchiesta, quella che noi abbiamo invocata, e alla quale Vergnanini si è associato con entusiasmo, porti maggior luce sopra il Consorzio minerario dell'on. Bianchi Umberto, nonchè sul suo progetto di legge di socializzazione del sottosuolo.

3. — Il ricorso dei nomi Torlonia-Gerini ci richiama istintivamente le vicende della « Società dei Boschi Farnese » e l'accenno fatto a questo proposito, circa l'esistenza di un altro bosco, quello degli esoneri.

Il dottor Lanini infatti, chiese — ed ottenne non senza grandi difficoltà — l'esonero militare in grazie appunto della sua partecipazione alla « Società dei Boschi Farnese » e alle vivissime personali raccomandazioni fatte dall'on. Merloni alla Commissione esoneri, perchè dispensasse dal servizio militare un elemento, come il dottor Lanini, evidentemente insostituibile nel..... taglio del bosco in cui erano soci S. E. Torlonia e il Comitato nazionale cooperativo

---

famoso presidente del Consorzio minerario socialista, ora in fallimento, aveva presentato una proposta di legge per la socializzazione del sottosuolo e la gestione cooperativa dell'industria mineraria. Nel suo programma monopolizzatore e succhionistico c'era naturalmente l'acquisto coatto di tutte le miniere e di tutti gli impianti già fatti, da parte del suo Consorzio sussidiato e finanziato dall'Istituto nazionale di credito. Ora la società anonima *Torlonia e Torlonia* aveva tutto l'interesse di mantenere, pel tramite dell'on. Merloni, contatto con l'on. Bianchi per vendere bene a tempo opportuno la miniera di lignite al famoso Consorzio minerario socialista ».

del Lavoro, presieduto da Antonio Vergnanini, che era altresì presidente della Società Boschi Farnese.

Altri esonerati od esonerandi, che vissero all'ombra di queste istituzioni cooperative-classiste, sono il signor Renzo Cristoforo e il signor Giovanni Cleva, entrambi internati politici allontanati dal loro paese di origine — il Friuli — che trovarono in Roma, sotto la protezione delle istituzioni cooperative classiste nonchè dell'avv. Tullio Giumelli, impiego, possibilità di speculazioni commerciali in proprio, esoneri, ecc.

L'avv. Giumelli oltre al Cleva — suo coazionista, come vedemmo, nella «Società anonima Legnami Lucania» — mise in circolazione un tal Beck, di origine austriaca esso pure internato.

Tutta questa gente rappresentava il tessuto collettivo, gli anelli della catena a cui presiedevano le alte menti di Giumelli e Vergnanini.

Il 9 marzo 1918 dinanzi al notaio Paolo Castellini, coadiutore del notaio Lorenzo Guasti, si presentavano i cinque signori qui appresso nominati: avv. Tullio Giumelli — rag. cav. uff. Emilio Punturieli — cav. Alcide Sculati, industriale — Giovanni Cleva, senza qualifica — Italo De Santis; che dichiaravano di costituire la «Società anonima Lucania per l'industria ed il commercio del legname» con sede in via Ludovisi, 46 (domicilio del cav. uff. Punturieli), il capitale sociale di 200 mila lire, diviso in quaranta azioni da 5 mila ciascuna, e sottoscritto per 15 azioni (settantacinquemila lire) dal signor Cleva Giovanni, e per le altre 25, dagli altri quattro signori. I sindaci di questa società erano i signori: Edmondo Sacerdoti, avv. Emilio Paolozzi (direttore della sede romana dell'«Istituto Nazionale di credito per la cooperazione», di cui l'avv. Giumelli era direttore centrale) l'avv. Egidio Brili e supplenti gli avv. Pardini e il prof. Cerlini.

Non pare che a Prato Carnico, suo comune di origine, il socialista ufficiale signor Cleva Giovanni sia noto per avere disponibilità finanziarie che gli consentano di investire 75 mila lire in una azienda. Ad ogni modo il Cleva — che entrò in massoneria a Roma a mezzo di Giovanni Lerda — non deve avere amministrato con eccessiva fortuna i suoi capitali o quelli che in suo nome rappresentava, se è vero che la «Società anonima Lucania» è attualmente in liquidazione con un passivo notevole, liquidazione a cui presiede l'ora commendatore Punturieli.

Sembra poi che questa Società Lucania sia derivata da un'altra società di industria legnami, e da certe forniture di guerra di calci di fucili iniziatesi a Torino da un funzionario dell'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione.

Insomma: per complicazioni e interferenze d'interessi, nonchè per l'esito... di liquidazione, a questa Società manca solamente una nota per essere completa:... i lettori hanno indovinato.

Naturalmente, un esame dei libri di questa Società permetterebbe di rilevare con chi essa abbia avuto rapporti, da chi sia stata finanziata, chi sopporti in definitiva il peso del passivo accertato.

4. — L'anno millenovecentodiciasette il 24 settembre, in Piazza Barberini, 52, dinanzi al notaio Castellini su ricordato, si costituivano i signori Fusacchia Costantino, avvocato Duilio Pardini, Mortorano Francesco, Palandri Italo Alfredo, Angelini Arturo Pietro, Renato Alcipiade, in rappresentanza di altrettante cooperative (che sono poi le stesse o quasi che compongono il Consorzio operaio metallurgico) e dichiaravano costituito il Consorzio cooperativo per costruzioni navali. Il capitale iniziale, era di 18.000

lire, sottoscritto in ragione di 3000 lire a testa. A presidente veniva nominato l'avv. Duilio Pardini. Il bilancio al 31 dicembre 1920 presenta un giro di L. 4.697.000,69.

Non c'è male, non è vero, con un capitale di sole 18.000 lire poter avere un movimento di quasi 5 milioni.

Ma sembra che i guai siano avvenuti appresso, e che il Consorzio cooperativo costruzioni navali abbia dovuto essere messo in liquidazione.

Notizie e schiarimenti in proposito potranno senza dubbio esserci forniti dall'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione che ha concesso a questo Consorzio i locali per la sede sociale nonchè i capitali di finanziamento. Ne riparleremo.

Un'altra organizzazione che fu molto cara all'avv. Giumelli è il così detto « consorzissimo », composto dai Consorzi Sacconi, Edile Italiano, Arti libere, Romano. Esso pure è in liquidazione e sarebbe estremamente interessante vedere come abbia funzionato e come e perchè si sia liquidato. Il Consorzio Sacconi è entrato a sua volta a far parte del famoso Comitato Nazionale cooperativo del Lavoro, ed in seguito a questi suoi rapporti stabilì un laboratorio in Roma ai Prati.

Ci manca poi l'esame dei bilanci della Federazione Nazionale delle cooperative di produzione e lavoro e della Federazione Laziale pure tra le cooperative di produzione e lavoro.

I signori Baldini, Manzi e Del Bufalo hanno risposto con una sufficienza che voleva dimostrare una sicurezza molto maggiore di quella che non trasparisse dalle divagazioni agro-dolci di Vergnanini. Ma nè gli uni nè l'altro hanno opposto cifre a cifre, fatti a fatti. E poichè non è sempre facile procurarsi le

copie dei bilanci delle società anonime e degli enti morali, noi — e con noi tutto il pubblico – apprezzeremo singolarmente un'iniziativa che volessero prendere codesti signori di prevenire l'inchiesta, mettendo a disposizione del pubblico la loro amministrazione.

5. — La Lega Nazionale delle cooperative, per esempio, ad un suo critico offerse un tempo la libertà di esaminare i suoi libri. Ma quando si venne al dunque, l'offerta non fece un passo dalla espressione verbale all'attuazione pratica.

E sarebbe invece di singolare interesse conoscere come è formato l'organico e il bilancio della Lega Nazionale delle cooperative.

Oltre alle quote di adesioni degli enti aderenti, oltre alle percentuali riservate alla Lega — con un meccanismo analogo a quello per cui nel Consorzio utilizzazione materiale residuato di guerra si riservava il 20 per cento degli utili alla Lega Nazionale delle cooperative, mentre un altro 60 per cento si ripartiva tra sei enti, quattro dei quali facevano poi di nuovo capo alla Lega — c'è un'altra fonte di guadagno per la Lega medesima, che è una quota degl'interessi che le cooperative finanziate da questo o quell'Istituto e avallate dalla Lega, versano alla Lega medesima.

In altri termini, la Lega compie, in confronto delle cooperative ad essa aderenti, quella operazione che nel libero commercio si suole qualificare con un bruttissimo nome. Quando cioè alcuno per prestare la propria firma di avallo chiede un compenso, il giudizio non è sempre favorevole verso un tal avallante.

La situazione della Lega Nazionale delle cooperative è ancor più grave, in quanto la sua firma

d'avallo non ha un valore materiale, ma semplicemente morale, valore che le proviene proprio dall'adesione di quelle cooperative che, dopo aver conferito prestigio all'ente che le rappresenta, debbono questo prestigio ripagarselo e ricomprarselo se deve rifluire a proprio beneficio.

Non è più ragione di meraviglia allora se — con tali sistemi — le cooperative finiscono col pagare dei tassi d'interesse di oltre il 10 per cento.

È morale far pagare un tasso così forte proprio a quegli enti ai quali si riconoscono speciali esenzioni perchè siano messi in grado di vincere la concorrenza degli altri organismi economici, più sperimentati ed agguerriti?

Che sugo, che ragione c'è di esonerare le cooperative da tasse ed imposte, se poi debbono pagare il denaro al 10 e 12 per cento, quando i liberi e privati commercianti lo pagano a 3 o 4 punti meno?

E quelle cime di nostri finanzieri che risolvono questi problemi dicendo che, in fondo, si tratta sempre di « partite di giro », come possono dimenticare che il problema non sta per nulla nel giro o nella partita di giro, ma nel coefficiente di capacità produttiva nel campo della competizione nazionale e internazionale?

In una parola, bisogna assolutamente esaminare i bilanci delle più importanti aziende cooperative e nel loro complesso. Soltanto in tal modo l'inchiesta sarà una inchiesta seria e tecnica. Essa ci dirà anche tutti i nomi dei commendatori annidatisi nel mondo cooperativistico classista.

È quello che farà l'inchiesta parlamentare che... sarà invocata anche dal gruppo parlamentare socialista. Lo ha promesso Antonio Vergnanini; non lo dimentichi mai il lettore.

IX

1. Si aspettano 300 vagoni i cui prezzi... saranno fissati poi. — 2. Il Soviet di Castenaso insediato nel Consorzio operaio metallurgico. Il regno dell'on. Bucco. — 3. I fondi per la rivoluzione. — 4. Il Consorzio non si spaventa degli insuccessi. Chilogrammi di cambiali. La fine di un regno. Viva la cooperazione classista.

1. — Un bel giorno l'avv. Tullio Giumelli vagheggiò, nella sua qualità di direttore dell'Istituto di credito per la cooperazione, di costituire un *Consorzio* operaio metallurgico italiano con lo scopo di evitare la concorrenza tra le cooperative nell'assumere lavori pubblici, o meglio statali. Lo scopo restò un sogno ma il *Consorzio* diventò una realtà. Per preparare questa realtà il Giumelli aprì il portafoglio dell'Istituto di credito e divenne perciò il banchiere di quel Consorzio del quale fu — egli Giumelli — prima presidente, poi vice-presidente, sempre animatore.

Uno dei primi lavori che il Consorzio assunse per influenze politiche, fu la costruzione di 300 vagoni ferroviari per merci del tipo L. m. t. a *prezzo da stabilirsi dopo costruiti* (!!).

Per questo lavoro l'*Ilva* forniva tutto il ferro necessario a prezzi inferiori a quelli del mercato e che vengono chiamati (chissà il perchè) prezzi politici. A loro volta le ferrovie di Stato fornivano all'*Ilva* una quantità stabilita di rottami di ferro e di carbone splint per ogni tonnellata di laminati da consegnare al Consorzio.

Quindi il prezzo politico del ferro era a tutto danno dell'erario e non della *Ilva*, che anzi beneficava del trasporto gratuito delle materie prime sopra indicate.

Il Consorzio O. M. I. partorito dalla mente di Giumelli stabilì che la costruzione dei 300 vagoni l'assumesse la cooperativa Arti meccaniche di Terni per il suo stabilimento di Foligno; e per mettere questo nelle condizioni necessarie, l'Istituto di credito per la cooperazione fornì un capitale di circa 2.000.000 di lire, spese nella costruzione di angars, binari, carrelli trasbordatori, impianto elettrico, ecc.

Nello stesso tempo l'Istituto di credito — state bene attenti, lettori — pagava regolarmente le fatture per i laminati forniti dall'*Ilva*, per i legnami di quercia e pitch-pine forniti dalla Feder di Torino (altra creazione anfibia dell'Istituto di credito per la cooperazione), per i respingenti le custodie ed altri materiali in acciaio fuso o fucinato forniti dalla Savigliano e dalla Fonderia milanese. Tutto ciò per un importo di alcuni milioni, senza contare che l'Istituto seguitava sempre a fornire i mezzi per le sontuose sedi del Consorzio a Genova e a Roma, per le automobili, per il pagamento delle mercedi, ecc.

Con tutto questo ben di Dio, alla fine del 1920, malgrado gli impianti fossero finiti e tutti i materiali giacessero da molti mesi sul posto, il Consorzio non si preoccupò di finire e consegnare alcun carro, e crediamo di non errare affermando che vari, molti anni dovran passare prima che avvenga la consegna di 300 vagoni. Eppure sulle somme ingenti esposte dall'Istituto di credito per la cooperazione il Consorzio deve pagare l'interesse annuo del 10 per cento.

Il fatto che in due anni e mezzo non si riesce a costruire non dico 300, ma neanche 50 vagoni, avendo tutto il necessario in casa, si spiega con il fatto del *prezzo da farsi poi*, per una parte, e, con la nessuna capacità tecnica ed organizzatrice dei dirigenti il Consorzio, per il resto.

E ciò ben sapeva il Giumelli, quando a persona che le domandava notizie del Consorzio, disse che doveva e poteva diventare un grosso organismo: ma purtroppo facevano difetto gli uomini. Ma seguitava non pertanto a versare i milioni di Pantalone.

Intanto l'attività dei dirigenti il Consorzio — muniti di ottimi stipendi, di abbonamenti di prima classe per l'intera rete con polizze di assicurazioni per somme ingenti — era rivolta... ad accaparrare nuovi lavori ed all'opera politica di assorbire gli stabilimenti di guerra alienabili o meno.

E si incominciò con quello di Castenaso.

2. — È storia di ieri, ed il pubblico forse non ne ha mai sentito parlare; cercheremo di essere brevi per quanto ci sarà possibile riservando la storia completa alla seconda parte di questo libro.

Dunque a Castenaso (7 km. da Bologna) il Genio militare costruì dopo la ritirata di Caporetto, delle importanti officine di costruzione per fornire materiale alla Seconda Armata.

Finita la guerra, lo stabilimento fu ceduto dal governo all'ex Direttore militare, il quale, in unione ad un gruppo di industriali di Bologna, intendeva farlo funzionare in una forma di associazione fra capitale e lavoro in quanto gli assuntori si erano obbligati, nella domanda di concessione, a far partecipe le maestranze fino al 50 per cento dei benefici.

Ma nell'elemento operaio si insinuò l'idea bolcevica, ed i comunisti di Bologna, capitanati dallo allora on. Bucco, iniziarono una violenta campagna perchè lo stabilimento fosse tolto agli industriali e ceduto ad una eterogenea cooperativa formata *ad hoc* fra gli elementi estremisti del paese, che ci è lecito affermare furono quasi tutti imbarcati nello stabilimento stesso.

Concorsero all'agitazione lunga e cruenta tutte le cooperative rosse dell'Emilia.

A questo punto interviene il Consorzio operaio metallurgico italiano che prende sotto le sue non disinteressate ali la cooperativa bolcevica di Castenaso; e, sua mercè, l'Istituto di credito per la cooperazione, sede di Bologna, fornisce di fondi allo scoperto, — e fino alla somma rispettabilissima di L. 80.000, — i quattro gatti comunisti di Castenaso, i quali con questi biglietti da mille mantennero più che mai viva l'agitazione, si pagarono frequenti viaggi a Roma per intercedere ai vari Ministeri, ecc.

È necessario notare ad edificazione dei cittadini liberi del bel regno d'Italia, che uno dei capi dell'agitazione era l'ufficiale postale di Castenaso, il quale entrava nell'affare dello stabilimento come i famosi cavoli nella più famosa merenda.

Così è sempre l'Istituto di credito per la cooperazione, sede di Bologna, che per conto (?!) del Consorzio operaio metallurgico italiano paga L. 50.000 di onorario all'avv. Alberto Calda di Bologna il quale aveva a Roma addormentato gli scrupoli della burocrazia che non credeva possibile ed onesto togliere lo stabilimento a chi era già stato ceduto, e che già era stato pagato, per regalarlo ad altri.

Infine tutto si accomoda: i concessionari precedenti vengono sfrattati « manu militari » e lo stabilimento di Castenaso è nuovamente ceduto per lire 2.600.000 al nostro Consorzio operaio metallurgico, che a sua volta lo cede in esercizio alla cooperativa operaia di Castenaso.

È inutile dire che è sempre l'Istituto di credito per la cooperazione, sede di Bologna, che fa il versamento anticipato della cifra occorrente.

3. — Era convenuto che dalla liquidazione dei materiali esistenti nello stabilimento, i benefici risultanti sarebbero stati divisi così:

il 40 per cento al Consorzio operaio metallurgico;

il 40 per cento alla cooperativa operaia di Castenaso;

il 20 per cento all'Istituto di credito per la cooperazione.

Il valore dei soli materiali si aggirava intorno ai 14 milioni.

Vi erano tra le altre merci 30.000 metri cubi di legnami di ogni qualità, quantità ingente di ferro, cemento, ferramenta, macchinari fissi e portabili, ecc.

Ma il conto non tornò, come suol dirsi, nè per il Consorzio, nè per l'Istituto di credito.

Ciò perchè in quello stabilimento di Castenaso non ha mai comandato il Consorzio nè l'Istituto di credito che aveva preso pegno di tutte le esistenze.

Chi comandava era Bucco e la Camera del Lavoro di Bologna, nella quale apertamente si diceva che i benefici provenienti dalla vendita dei materiali di Castenaso dovevano formare il primo fondo per la... prossima rivoluzione.

Ed in fatti, dopo pochi mesi, nei quali il Consorzio metallurgico largamente dimostrò tutta la incapacità tecnica dei suoi dirigenti, la cooperativa di Castenaso fatta una seconda operazione di credito con il Monte di pietà di Bologna pagò il debito all'Istituto di credito e lo mise alla porta insieme al Consorzio.

Si potrebbe aggiungere che, salvo l'attivazione di una segheria, nulla si è fatto a Castenaso — si sono venduti però i materiali, ed i benefici sono stati al-

legramente divisi fra i componenti e promotori della cooperativa stessa!

Oggi lo stabilimento di Castenaso ha chiuso i battenti per fallimento.

4. — Malgrado questo precedente, il Consorzio seguitò nella sua via di assorbimento, e subito, consule Giumelli, s'iniziarono trattative politiche per la cessione della fabbrica d'armi di Terni, di quella di Gardone val Trompia, dell'arsenale di artiglieria del Lagaccio di Genova, di quello di Venezia e di Napoli; e poichè l'appetito viene mangiando anche di quello di Castellammare di Stabia. Questo poi per assorbire il famoso cantiere navale che il Consorzio stesso stabilì a Pozzano (Castellammare di Stabia) proprio al confine del rinomato cantiere di Stato.

Diremo poi di questo famoso cantiere e di quello che è costato ai contribuenti italiani.

Costantino Fusacchia, che è stato operaio a Terni, mette tutto l'impegno per assumere dal governo la fabbrica d'armi, ed è lui che consigli agli operai a creare la cooperativa fra il personale.

Costituita la cooperativa, senza che i soci cavassero un soldo, è sempre l'Istituto di credito che, per ordine del Giumelli, nel mese di luglio 1920, comincia a pagare L. 5000 allo scoperto alla cooperativa operaia fabbrica d'armi di Terni perchè i suoi commissari possano andare e venire da Roma a Terni per confabulare al Ministero della Guerra.

È il caso ora di domandare ai signori cooperatori dirigenti il Consorzio operaio metallurgico, che cosa essi potrebbero o saprebbero fare degli stabilimenti sopra citati, una volta che si fossero sostituiti allo Stato.

Ma che importa a loro se questi stabilimenti im-

portantissimi e specializzati e difficilissimamente suscettibili di trasformazione, avranno possibilità o meno di un attivo esercizio?

Non vi è l'Istituto di credito per la cooperazione che fornirà inesauribilmente i fondi necessari? Non vi sono le ferrovie di Stato che dovranno inventare lavori da riempirne poi i magazzini pur di dare commesse al Consorzio? Non vi è lo Stato che, davanti alla minaccia di mettere sul lastrico 10, o 15 mila operai, concederà tutto quello che si chiederà?

Unica fatica per i dirigenti il Consorzio è quella di firmare chilogrammi di cambiali da rimettere all'Istituto; lavoro che di tanto in tanto è rotto per correre ai frequenti congressi di Genova, di Venezia, di Bologna, di Modena, ecc., dove si arriva ben riposati dallo sleeping e dove, dopo molte vacue parole, si banchetta allegramente, ci si fotografa per tramandare ai posteri la effigie di quelli che seppero prendere il mondo per il suo verso. Ahi, che vitaccia fanno questi martiri della cooperazione!

Così lo Stato borghese ha creato con l'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione un organo che a colpi di milioni genera una condizione di privilegio per coloro che si ripromettono distruggerlo: lo Stato fornisce i mezzi per la agognata rivoluzione.

Ma lo stesso organo, certamente snaturato dai suoi dirigenti, ha servito mirabilmente a creare anche uno stato di inquietudine fra le masse operaie; e nell'ultima loro azione di occupazione delle fabbriche il predetto Istituto di credito per la cooperazione diede un'altra prova dell'impegno che poneva a scompaginare l'industria italiana.

Infatti, occupati dalle maestranze i cantieri metallurgici italiani di Castellammare di Stabia, il Consorzio entrò subito in trattative con gli operai ribelli per

stringerli in cooperativa per l'acquisto dei cantieri. Il prezzo richiesto ed accettato era di circa 10 milioni che l'Istituto di credito era pronto a sborsare. Il contratto fallì per il mancato accordo sulla questione dei sopraprofitti di guerra, la cui liquidazione doveva essere assunta, a pretesa della società venditrice, dal Consorzio operaio metallurgico... al quale sarebbe poi stato facile ottenere il condono (si trattava di una bezzecola: due milioni).

È il caso di domandare ancora: in tutta questa fantastica attività del Consorzio operaio metallurgico italiano, quale è stata la falla aperta, consule Giumelli, nelle casse dell'Istituto di credito per la cooperazione rifornito con danaro borghese?

X

1. Un bel tipo di borghese. — 2. La cuccagna mineraria dell'on. Bianchi. — 3. Impudenza cooperativistica.

1. — Il probo mondo cooperativistico classista è in subbuglio. Mi arrivano tutti i momenti, voti, proteste e ordini del giorno dai vari Consorzi, Cooperative e Leghe rosse che, in nome dei rispettivi cooperatori e delle centinaia di cooperative federate, deplorano, respingono, protestano contro la subdola interessata, pagata, preparata, preannunziata campagna « condotta all'unico scopo di arrestare il movimento cooperativistico ».

Se lo spazio me lo consentisse le pubblicherei tutte queste varie dozzine di ordini del giorno e proteste; non fosse altro che per far rilevare la rima obbligata: « affermazione di solidarietà con Antonio Vergnanini ». Ne pubblico alcuni — i più caratteristici — in nota [1].

---

[1] DENUNCIAMO:

Il *Consiglio provinciale Bresciano della cooperazione*, la *Federazione provinciale cooperative di consumo*, il *Consorzio cooperative agricole*, la *Federazione provinciale cooperative di lavoro* nella riunione plenaria appositamente convocata il giorno 16 novembre 1921, discutendo in merito alla campagna diffamatoria che la stampa borghese va facendo contro i massimi organismi nostri, mentre constatano che gli attacchi nei quali in particolar modo si è specializzato il *Giornale d'Italia* con la pubblicazione di articoli a firma G. Preziosi, mirano a denigrare il meraviglioso movimento cooperativo ed i suoi dirigenti, denunciamo al proletariato i sistemi

Se però non si potrà dare spazio a tutte queste *fiere* proteste; dobbiamo darlo per ospitare le smentite e le rettifiche. Ospitiamo perciò la lettera di un bel tipo di borghese.

Questi è l'ing. (?) Pietro Janer di Firenze che faceva parte del Consiglio di amministrazione del Consorzio cooperativo minerario che — con buona

---

che la borghesia seguendo un piano prestabilito adoperando sia col fare pressioni sul governo ed indurlo a non concedere crediti, sia a base di calunnie volgari tentando così di comprimere il suo privilegio d'intaccare l'onorabilità ed i nobili scopi delle cooperative e dei cooperatori, e mentre riaffermano la completa fiducia negli organi dirigenti, si propongono di intensificare l'agitazione affinchè la scandalosa campagna come sopra iniziata abbia una degna risposta e una dura lezione.

Questa *Federazione provinciale cooperative di lavoro di Belluno* che unisce 10.000 cooperatori, che attraverso le sue società aderenti vanta crediti ammontanti ad oltre 8 milioni dallo Stato per altrettanti lavori eseguiti e non ancora pagati; che attende liquidazioni e collaudi per opere ultimate nel 1919-1920; che è fiancheggiata da cooperative di consumo gravate da debiti per dover anticipare a credito ai propri soci operai il necessario per vivere chè altrimenti la più tragica disoccupazione affliggente l'intera Provincia li porterebbe alla fame, di fronte alle vostre accuse contro la cooperazione da voi definita pescecanesca e succhiona dello stato non eleva alcuna protesta poichè l'insulto non lambisce nemmeno i suoi margini, ma continua la sua strada e la sua opera per affrancare il lavoro dalla servitù del capitale e della privata speculazione di cui voi non ne siete che i portavoce.

Alla Lega Nazionale delle cooperative e al suo segretario generale Vergnanini invia, per la campagna di denigrazione cui sono fatti bersaglio i sensi della sua incondizionata solidarietà.

Il Consiglio di amministrazione del *Consorzio provinciale delle cooperative agricole di Bologna* a cui aderiscono 55 coo-

pace del suo apostolo on. Umberto Bianchi — è oggi in fallimento.

Scrive l'ing. Janer:

Signor Giovanni Preziosi,

Seguo attentamente — «et pour cause!» — la vivace campagna che Ella ha aperto contro la cooperazione o

---

perative con oltre *ventimila* soci lavoratori che attendono alla coltivazione di 5200 ettari di terreno; presa in esame la campagna ai danni della cooperazione operaia, fatta in questi giorni da uomini e giornali al servizio di particolari interessi, mentre conferma la sua immutata avversione contro qualsiasi pseudo cooperazione;

respinge l'insinuazione di parassitismo lanciata alle cooperative di lavoratori le quali per tutti i prestiti ottenuti, hanno sempre offerto sólide garanzie e pagato interessi superiori al normale a differenza di classi e di gruppi d'industriali e di agricoltori che per le loro imprese, ottengono e chiedono sempre premi ed interessi di favore;

riafferma la sua piena solidarietà con l'opera svolta dalla *Lega Nazionale delle cooperative* intesa a guidare lavoratori e consumatori nella lotta contro ogni parassitismo;

delibera di procedere d'intesa con gli altri Enti provinciali cooperativi aderenti alla Lega Nazionale, allo scopo di uniformare la propria azione nei riguardi della subdola campagna.

I delegati delle *Cooperative di produzione e lavoro della provincia di Firenze*, rappresentanti 74 cooperative legalmente costituite aderenti al *Consorzio provinciale*, e 15.000 operai cooperatori:

di fronte alla bieca ed interessata offensiva scagliata contro la cooperazione, per soffocare l'emancipazione dei lavoratori e dei consumatori, dalla privata speculazione che vede nella gestione diretta dei lavori e nella distribuzione diretta dei prodotti il più serio contrasto ai lucri smodati;

constatato che tale offensiva anzichè mantenersi sul campo dei principi trascende ai più falsi, pettegoli ed ignobili attacchi personali agli uomini che allo sviluppo della cooperazione consacrarono tutta la loro vita;

meglio — mi sembra, mi auguro — contro i metodi, piuttosto che avverso il principio. Mi astengo dall'emettere qualsiasi giudizio in proposito poichè, come già appartenente al Consiglio di amministrazione del Consorzio cooperativo minerario, avviantesi al fallimento, mi trovo in condizione così delicata da non potere interloquire.

Son certo però che Ella vorrà accogliere tutti gli elementi atti a stabilire la esattezza e la verità dei fatti. Così La prego di prender nota che io — soltanto oggi a cognizione di quanto pubblicava il Mangano nel *Corriere d'Italia* del 2 ottobre 1920 e da Lei riportato (cfr. cap. VIII, § 2° di questo volume) — sono evidentemente, perchè il solo industriale e borghese del Consorzio, la persona

---

unanimi esprimono la loro solidarietà alla Lega Nazionale delle cooperative ed ai suoi dirigenti fatti bersaglio di obliqui e spregevoli colpi vibrati dagli interessati di certa stampa, sostenitrice sotto un falso manto di patriottismo, delle più losche manovre dei pescicani, degli speculatori sui cambi, degli onesti dell'*Ilva*, dei mercanti che lucrano i modesti guadagni superiori al cento per cento, e di tutto il parassitismo.

Il Consiglio direttivo del *Consorzio toscano delle cooperative di consumo*, riunito in adunanza straordinaria la sera del 15 novembre 1921 per prendere visione della campagna che dalle classi interessate si è sferrata contro il movimento cooperativo italiano e contro i suoi maggiori esponenti; *rileva* come la subdola offensiva non risponda che a tutto un piano di denigrazione che da tempo si va svolgendo, più o meno apertamente, negli ambienti interessati, e da parte del giornalismo nemico della cooperazione, intesa come strumento di trasformazione economica e di tangibile e contingente difesa delle classi lavoratrici;

constata con legittima indignazione, come solo la improntitudine di certi uomini e di certe istituzioni, possa giungere a definire la cooperazione italiana una piovra succhiante le risorse dello Stato, quando è ormai nota a tutti quale sia l'opera veramente parassitaria e deleteria che hanno compiuta ai danni della finanza del Paese, quelle combinazioni industriali e bancarie, che negli uomini e nei giornali

indicata nel citato scritto. Ma, contrariamente a quanto vi si asserisce, io non aveva nè ho affatto sulle spalle nessuna miniera di lignite: ma appena una modesta partecipazione in una di quelle che si reputano tra le migliori, tanto è vero che è tutt'ora aperta, nonostante la grave crisi. Quella miniera non fu assunta dal Consorzio e, per questi, fu male, come potrei sempre provare. Ma anche se lo fosse stato io non ne avrei avuto nessun particolare vantaggio.

Io credo che, a riguardo del Consorzio minerario, si sfateranno molte leggende e, per parte mia, attendo fiducioso e sereno il giudizio del magistrato o di chiunque. Frattanto desidero che Ella si convinca che — al-

---

che denigrano la cooperazione, trovarono sempre i loro più strenui e interessanti difensori;

afferma in nome delle 252 consorziate, di non aver mai cercati nè accettati aiuti illeciti di danaro, nè dallo Stato nè da organi estranei al movimento della cooperazione, e d'avere reclamato dallo Stato medesimo, con fierezza e con dignità, solo quella collaborazione finanziaria che è urgentemente reclamata dall'opera moralizzatrice del mercato e da quella di seria ricostruzione economica e sociale, che la cooperazione va assiduamente svolgendo;

riafferma il proposito di fronteggiare con ogni mezzo, la battaglia provocata dagli organi più rappresentativi del capitalismo italiano, con l'assoluto intendimento di mantenere invulnerate le posizioni conquistate dalla più efficace difesa delle classi lavoratrici;

respinge sdegnosamente le volgari insinuazioni alle quali sono ricorsi pochi mercenari del capitale, di non altro preoccupati che di rendere libera e indisturbata la speculazione delle classi privilegiate, seriamente minacciate dall'irresistibile sviluppo della cooperazione;

e mentre riafferma la propria solidarietà al segretario generale della Lega Antonio Vergnanini, ed agli altri cooperatori fatti segno a così balorda diffamazione;

protesta in nome dei cooperatori toscani, contro la subdola e interessata campagna, preparata e condotta all'unico intento di arrestare il movimento della cooperazione, nella via del suo sicuro e luminoso avvenire.

meno per ciò che mi riguarda e mi consta — i progetti di socializzazione dell'on. Bianchi non avevano nulla che vedere con particolari interessi di chicchessia. Le mie idee in fatto di cooperazione industriale furono da me rese pubbliche in scritti dei quali mi permetto inviarle un saggio.

Ella potrà dissentire da me, potrò aver torto io; ma ho il diritto di pretendere che nè Ella nè altri possa dubitare della mia buona fede e del mio disinteresse. E confido altresì che Ella potrà convincersi come non tutti i borghesi che hanno partecipato, lasciando incolume la loro anteriore fede politica, alla cooperazione cosiddetta rossa (nel caso del Consorzio ve ne erano di tutti i colori!) sieno meritevoli della censura generale che Ella loro infligge.

Mi creda, con ossequio

Dev.mo ing. PIETRO JANER.

La rettifica dell'ing. Janer non riguarda me, ma è diretta all'avv. Vincenzo Mangano autore dell'articolo comparso sul *Corriere d'Italia* e da me riportato nel cap. VIII.

V'è una parte della lettera però che tocca direttamente la questione da me sollevata: *Il Consorzio cooperativo minerario* e i progetti di socializzazione dell'on. Bianchi dei quali parlerò in capitolo a parte.

L'ing. Janer si riporta alla sue idee rese pubbliche.

Ebbene ecco che cosa scriveva questo non-socialista, questo « borghese — come egli stesso si qualifica — che, pur essendo fautore della cooperazione industriale, ha lasciata incolume la sua anteriore fede politica ». Nelle sue *osservazioni sul nuovo progetto di legislazione mineraria*, l'ing. Janer scriveva:

Sono fermamente convinto che le esigenze sociali e politiche condurranno ben presto alla estensione di un

sano e idoneo regime cooperativo in molte, se non in tutte le industrie. Credo che gli uomini di largo intuito e di buona fede riconoscano con me necessario tale avviamento ad una forma di socializzazione che muti radicalmente, senza scosse e senza intemperanze, le basi sulle quali poggia ora la compagine economica della nazione, e sarà vanto della nostra Italia di precorrere i tempi e gli eventi anche in questo campo.

2. — Che cosa poi sia questa socializzazione, l'ingegnere Janer la identifica col progetto di legge mineraria elaborato dall'on. Umberto Bianchi.

Commentiamo tre articoli di questo famoso progetto:

Art. 20. — *Fra le domande concorrenti è preferita quella di una cooperativa fra minatori della zona in cui è sita la miniera, o di un consorzio di cooperative minerarie purchè si trovi nelle condizioni di cui all'articolo precedente* [1].

Art. 46. — *All'atto della domanda la cooperativa presenta lo statuto, una copia dell'atto costitutivo, l'elenco dei soci azionisti e dà la prova che ciascuno di questi ha versato veramente almeno i tre decimi dell'importo delle azioni sottoscritte. Le azioni sono da lire cento, e ciascun socio ne sottoscrive almeno tre e non più di dieci.*

Osserviamo che una cooperativa può costituirsi con 10 soci, vediamo quindi subito quale *enorme* capitale avrebbe all'inizio. Ma mettiamo che riunisca 100 soci, che tutti sottoscrivano 10 azioni,

---

[1] L'art. 19 stabilisce che il concessionario *deve possedere la capacità e l'idoneità industriale, tecnica e finanziaria per intraprendere e condurre con sufficienti mezzi la coltivazione della miniera.*

ossia 1000 lire ciascuno, orbene i 3 decimi di esse formano 30.000 lire, colle quali la cooperativa mostrerebbe di avere *capacità finanziaria* per aprire una miniera!

Da un privato si richiede ben di più, ma, in ogni modo, anche coll'intero capitale versato, quale miniera importante si può aprire e gestire?

Art. 50. — *Allo scopo di finanziare le intraprese cooperative di cui all'art. 46 e seguenti, l'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione è autorizzato a costituire una sezione speciale pel credito minerario finanziandola nei modi e colle norme che verranno stabilite con apposito decreto legge.*

L'Istituto Nazionale dunque, sorto dalla nazione, ossia dal paese, fornisce i fondi; e così alle cooperative minerarie si affiderebbero sottosuoli che sono patrimonio della collettività, e si darebbero anche i fondi per sfruttarli... a modo loro!

L'ing. Cortese esaminò a suo tempo questo nuovo progetto rivelandone i reconditi scopi [1].

Ma ci faccia il piacere questo borghese, falso ingegnere, Pietro Janer, di chiamare le cose con il loro nome e non parli di *indennizzi* da parte delle cooperative a favore dello Stato!

Questo signor Janer è quello che del Consorzio oggi *fallito* così scriveva nella « Cooperazione mineraria » il 10 aprile del 1921 in un articolo di fondo:

> L'esperimento che si sta compiendo a mezzo del Consorzio minerario, ormai avviato a dar risultati tangibili, è tale da dimostrare, noi lo confidiamo, che si tratta di un esperimento riuscito.
>
> E abbiamo ragione di compiacerci di questo.

---

[1] Cfr. ing. E. CORTESE: *Sul nuovo progetto di legge mineraria dell'on. Umberto Bianchi* in « Rassegna mineraria metallurgica e chimica » Roma, agosto, 1921.

Noi in verità non abbiamo ragione di compiacerci della felicità di previsione di questo..... ingegnere minerario borghese.

Dopo d'aver risposto all'ottimo Janer vogliamo offrire alla Commissione..... futura d'inchiesta qualche elemento per le indagini che noi non riusciamo a completare.

Chieda la Commissione lettura del rapporto redatto dal prefetto Zoccoletti dal quale si rileva che questo bel tipo di ingegnere Pietro Janer, *magna pars* dell'on. Bianchi, non è ingegnere. Il rapporto è nell'archivio del Commissariato dei combustibili.

Chieda la Commissione comunicazione all'onorevole De Vito della minuta del progetto da lui redatto per la concessione delle miniere di lignite al Consorzio cooperativo minerario toscano ora fallito.

Di quella minuta si servì l'on. Umberto Bianchi per... accreditarsi.

Chieda la Commissione comunicazione del metodo adoperato dal Consorzio minerario per accaparrare le miniere. Metodo semplicissimo e di sicuro successo. Si sobillavano gli operai prima, li si faceva porre in sciopero poi, indi si allagavano le miniere e dopo si... trattava per la cessione.

3. — Con lettera espressa su carta intestata « Ingegnere Pietro Janer, Firenze, 20, via Cavour » il sig. Pietro Janer, consigliere delegato del fallito Consorzio minerario toscano dell'on. Umberto Bianchi, scriveva in data 2 dicembre 1921:

Signor Giovanni Preziosi,

Se vi è un rapporto del prefetto Zoccoletti che mi riguarda, non mi è stato mai comunicato nè posso quindi sapere che cosa dica, e nemmeno me ne preoccupo. *Ho*

ragione di ritenere però che non mi sia stato potuto attribuire l'abuso di un titolo. Ben venga del resto l'esame della Commissione d'inchiesta.

Dev.mo
Ing. PIETRO JANER.

Un giorno dopo ricevevo la seguente lettera del «Consiglio dell'Ordine degli architetti ed ingegneri in Toscana»:

Signor Giovanni Preziosi,

Nell'articolo: «L'esperimento bolcevico del cooperativismo rosso» pubblicato il 27 novembre u. s. nel *Giornale d'Italia*, leggiamo che il signor Pietro Janer viene qualificato come ingegnere. Questo Consiglio dell'Ordine degli ingegneri ed architetti in Toscana, la prega rendere noto che il signor Pietro Janer non risulta ingegnere laureato.

Il Presidente CARLO BACCI.

I commenti? Li faccia l'on. Umberto Bianchi.

XI

1. Parla Colombino. — 2. Come il direttore dell'Istituto di credito per la cooperazione finanziava se stesso. — 3. Ancora l'esperimento bolcevico di Castenaso. — 4. Entra in azione il 420: Angiolo Cabrini. — 5. Come in Russia: si saccheggiano le officine rese inoperose e deserte.

1. — Al direttore del *Giornale d'Italia* furono indirizzate due lettere, una di tal Rapanelli Fioravanti, condirettore della *Cooperativa arti meccaniche di Foligno* e l'altra del presidente del *Consorzio operaio metallurgico italiano* signor E. Colombino.

La prima di queste due lettere è assorbita dalla seconda, in quanto le pretese smentite sono comuni; diamo perciò posto senz'altro alle parti importanti della lunga lettera del presidente E. Colombino che si riferisce al cap. IX. Egli scrive:

Preg.mo signor Direttore
del «Giornale d'Italia»,

L'iniziativa del Consorzio operaio metallurgico italiano fu presa dalla Camera del Lavoro di Genova, e precisamente dal presidente della cooperativa metallurgica del porto.

Il Consorzio è stato eretto in ente morale con R. D. 28 settembre 1918 e comprende 21 cooperative metallurgiche, con 3600 operai, i quali hanno versato un capitale di L. 2.900.000 e si sono impegnati a versare trattenute sulle loro paghe in ragione del 5 per cento, fino a raggiungere un capitale di 10 milioni.

Eccoci a servire il signor Preziosi e commendatori sui carri ferroviari.

Il nostro Consorzio sta facendo i suoi bravi carri ferroviari, in ragione di 20 al mese, piaccia o non piaccia al signor Preziosi, il quale può andare allo stabilimento di Foligno e constatare « de visu ».

Un gruppo di ex ufficiali dell'esercito pretendeva di comprare tutto il materiale esistente nei depositi militari di Castenaso, per la somma di 2.200.000 lire, e col pretesto di certa collaborazione fra capitale e lavoro, collaborazione che sfumava con un « pour boire » di 200 mila lire regalato agli operai per disinteressarli dall'impresa, non appena firmato il compromesso col Ministero. Gli operai che avevano lavorato in quegli stabilimenti, chiesero di avere essi l'esercizio delle diverse fabbriche, e si rivolsero alla sede di Bologna dell'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione in cerca di aiuto. Il comm. Orfeo Parmigiani, direttore dell'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione (sede di Bologna), si rivolse al nostro Consorzio per aiutare la nascente istituzione, il cui fine non era il bolcevismo, come piace dire a lor signori, ma era il dare stabile occupazione a operai che soffrivano una permanente e dolorosa disoccupazione.

Il Consorzio non ha chiesto gli stabilimenti militari di Terni, di Gardone, ecc., è lo Stato invece che in cerca di una sistemazione dei suoi stabilimenti militari, i quali funzionano come tutti sanno, aveva pensato di affidarne l'esercizio agli stessi operai.

Prendiamo questa occasione per esternare all'avv. Tullio Giumelli tutta la nostra gratitudine per averci aiutato a costituire il più grande istituto cooperativo industriale italiano.

Con ciò resta ben dimostrato che le accuse del signor Preziosi anche questa volta non hanno alcuna base di verità, e sono pienamente smentite dai fatti.

p. il Consorzio operaio metallurgico italiano
il presidente f.to: E. COLOMBINO.

2. — Rispondo per ordine:

La Camera del Lavoro di Genova poteva votare tutte le iniziative che credeva, ma queste sarebbero restate iniziative sulla carta se il... benemerito avv. Tullio Giumelli non avesse aperto le casse dell'Istituto di credito per la cooperazione, del quale egli Giumelli era direttore nell'atto stesso che assunse la presidenza del Consorzio operaio metallurgico che si beneficiava del finanziamento.

L'invenzione del Consorzio operaio metallurgico, al quale — stia ben attento Pantalone che paga — si pensa oggi di affidare ben cinque altri stabilimenti militari, fra cui le principali fabbriche d'armi dell'esercito, è a noi nota più di quello che Colombino e compagni non creda.

Ecco un precedente più antico ancora del parto del cervello della Camera del Lavoro di Genova:

La Cooperativa arti meccaniche di Terni iniziò la sua strabiliante ascensione nell'ultimo anno di guerra. È questa l'epoca in cui questa cooperativa entra in pieno nel favore del Giumelli, il quale mentre prima negava lo sconto di cambiali di poche centinaia di lire, le forniva poi i mezzi per l'acquisto dello stabilimento Fumaroli di Roma (via Flaminia) ove la Cooperativa arti meccaniche trasportò la sua sede. Poi le forniva il capitale per l'acquisto dello stabilimento meccanico e fonderia Dall'Orso di Foligno e quelli per la costruzione *ab novo* di uno stabilimento meccanico nel centro di Terni (viale Benedetto Brin) [1].

---

[1] Le azioni di questa cooperativa in origine costarono L. 100 ciascuna, e con dividendi successivi salirono alla cifra di L. 5000, capitale massimo, per ogni socio, consentito dallo statuto sociale.

All'atto del passaggio della cooperativa al Consorzio

Perchè tanto improvviso e largo favore?

L'*Istituto di credito per la cooperazione* vagheggiava già nella testa di Giumelli la costituzione del *Consorzio operaio metallurgico italiano*, che avvenne di fatto poco dopo con l'unione della Cooperativa calderai di Genova, diretta dall'ex anarchico Palandri, e di qualche altra minore.

Di questo Consorzio fu Giumelli presidente; poi vice-presidente, ma ne fu sempre l'animatore ed il banchiere.

La lettera del Colombino è tutta pervasa di propositi e di promesse.

Ne vedremo la fine. Quanti bei propositi e quale «sole dell'avvenire» ci aveva preannunziato l'onorevole Bianchi per il Consorzio cooperativo minerario! Eppure oggi è fallito!

Colombino parla di venti carri al mese, ma non ci dice quanti vagoni dei trecento ha consegnati.

Ci soccorre il condirettore dello stabilimento di Foligno che scrive: ne sono stati *montati circa* ottanta. Io avevo detto cinquanta. Siamo sempre lontani dai trecento.

---

operaio metallurgico ogni azionista ha percepito lire quarantacinquemila.

L'ascensione del valore dell'azione dalle L. 100 in su si è verificata dopo la guerra. Prima della guerra la cooperativa ha vissuto stentatamente.

Non tutti gli azionisti sono soci lavoratori.

Al personale operaio che prestò la sua opera, non fu corrisposta che la *paga*, quasi sempre inferiore a quella stabilita dall'allora Comitato di mobilitazione industriale.

Un dividendo così lauto per gli azionisti della cooperativa significa che si è messo da parte ogni principio cooperativistico sia nei riguardi del personale che nei riguardi delle forniture che furono prevalentemente di guerra.

3. — Il punto saliente della lettera di Colombino è l'apologia del regno dell'on. Bucco: Castenaso. Egli cambia le carte in tavola ed io voglio ristabilire la verità dei fatti utilizzando i dati del giornale *L'Avvenire d'Italia*, che è uno dei tanti organi del partito popolare che non è certo sospetto di poca demagogia o di anticooperativismo.

Il signor Colombino dice che « un gruppo di ex ufficiali *pretendeva* di comperare il materiale esistente nei depositi militari di Castenaso col pretesto di certa collaborazione tra capitale e lavoro, ecc. ».

Colombino finge di ignorare la esistenza di una cooperativa di lavoro fra gli operai delle officine di Castenaso, costituitasi legalmente il giorno 2 febbraio 1920, a rogito dottor Sturani, e che di questa cooperativa fanno parte ancora ben quattrocento operai dell'ex officine militari.

Finge di ignorare che gli operai di tale cooperativa furono impediti di lavorare nelle officine per le violenze inaudite compiute ai loro danni dalla folla di braccianti e terraiuoli capitanata da Pietro Venturi, violenze decretate dalla Commissione esecutiva della Camera confederale del Lavoro di Bologna in un ordine del giorno del 4 febbraio 1920, pubblicato nel n. 6 della *Squilla* in data 7 febbraio 1920.

Finge di ignorare che in seguito a tali violenze ed alle pressioni dei deputati socialisti, il governo Nitti tolse, con atto arbitrario ed illegale, le officine a quella cooperativa, per cederle al Consorzio metallurgico di Genova, il quale indendeva attuare quell'esperimento di gestione diretta, del quale sono ormai noti i disastrosi risultati.

È bene a questo proposito ricordare che in un ormai lontano giorno del novembre 1919, la Camera del Lavoro di Bologna si accorse che un grave pericolo

incombeva alle sue dottrine rivoluzionarie: l'esperimento di collaborazione di classe che stava per iniziarsi nelle officine di Castenaso e che poteva riuscire nefasto ai lautamente stipendiati predicatori del bolcevismo. E la Camera del Lavoro corse ai ripari. Da esperti coreografi, complice la debolezza e la passività delle autorità così dette tutorie, inscenarono a Castenaso comizi e dimostrazioni: ottime e disciplinate comparse, di braccianti, di coloni, di terraiuoli, che indossavano la uniforme di gala, cravatta nera e garofano rosso, e che cantavano l'Internazionale.

Gli scioperi dei metallurgici di Genova e Napoli avevano gettato, *consule* Nitti, il panico nella tremante ed imbelle burocrazia statale; ed il Consorzio metallurgico di Genova, che aveva nelle sue mani i fili che muovevano durante la lotta gli agitatori della Camera del Lavoro di Bologna, che dirigeva gli scioperi di Genova e Napoli, voleva le officine di Castenaso; quelle officine che fino dal gennaio gli erano state impegnate dal senatore Ettore Conti, il quale le aveva vendute per conto dello Stato ad un gruppo industriale ed alla maestranza operaia di Castenaso; ma i deputati socialisti premevano sul Comitato interministeriale perchè si rimangiasse la deliberazione 3 febbraio 1920.

4. — A rinfocolare le più assurde speranze della Camera del Lavoro e degli agitatori contribuirono non poco le assicurazioni e l'interessamento di questi deputati socialisti, e un articolo dell'on. Angiolo Cabrini, apparso il giorno 3 gennaio 1920 sul giornale di Roma *L'Epoca*. In tale articolo vi sono alcune dichiarazioni che meritano di essere ricordate. Le ripro-

duciamo per intero data la loro gravità: « *le officine passano non già alle sole maestranze locali, ma al movimento cooperativo nazionale raccolto nel Consorzio* ». Il che significa che gli utili dell'azienda potevano anche non essere divisi fra gli operai che lavoravano nelle officine, ma servire a quegli scopi politici od affaristici che sarebbe piaciuto al Consorzio stabilire. E continuava l'articolo affermando: « *Così l'agitazione di Castenaso* — che era entrata nella fase più acuta — *può considerarsi chiusa* ». L'articolo termina con questa esplicita domanda bolcevica: « *A meno che interessi più o meno confessabili non riescano anche stavolta a differire l'esecuzione degli accordi fra governo e istituzioni cooperative: nel qual caso la presa di possesso da parte delle maestranze locali si imporrebbe e verrebbe senz'altro effettuata* ».

Il 16 gennaio il prof. Osti e l'avv. Cangini rispondevano al deputato socialista che, fra le altre, aveva dimostrato di conoscere solo molto superficialmente la complessa questione; e, per quanto concisamente, rimettevano l'importante dibattito nei suoi veri e giusti termini. Il 17 gennaio, sempre sull'*Epoca*, replicava il Cabrini rimandando di alcuni giorni la sua risposta.

Forse meglio illuminato sull'argomento si disinteressò della questione perchè la promessa risposta fino ad oggi non è ancora apparsa.

Il 24 febbraio cessava improvvisamente lo sciopero dei metallurgici; il 25 febbraio il Comitato dichiarava risoluto il compromesso di vendita, e le officine venivano cedute al Consorzio metallurgico. Il bolcevismo trionfante, piantava le sue tende nei gabinetti dei ministri e negli uffici del Comitato interministeriale, sostituendo ai codici ed alle leggi

dello Stato i proclami e le dottrine leniniste. Ma poichè un solo articolo del compromesso di vendita poteva essere causa, se inadempiuto, di risoluzione di contratto; con un supremo oltraggio alla verità, il decreto affermava fallito l'esperimento di collaborazione per un insanabile dissidio insorto fra la massa operaia ed il gruppo industriale.

Le autorità locali, dal loro canto, finsero sempre di ignorare che i comunisti nostrani, unitamente ad alcuni seguaci del fosco e sanguinario dittatore ungherese, avevano trasformato il cantiere del lavoro in un *festival*, ove in attesa della promessa rivoluzione si sperperavano allegramente le riserve di materiali, che venivano vendute, pur di fare quattrini, a prezzi irrisorî.

Il saccheggio delle scorte continuò indisturbato colla paterna acquiescenza delle autorità tutorie. Nel covo dei comunisti si preparavano i piani di una più vasta distruzione; si inquadravano le squadre delle belve umane che dovevano essere scatenate il giorno della proclamazione dei Soviety; si accumulavano le armi e gli esplosivi che avrebbero servito per seminare la strage.

Ma la polvere si accumulò sulle macchine inoperose, perchè nè i capi in mala fede, nè i lavoratori ciechi ed illusi, vollero persuadersi che le pazzesche formule dottrinarie dei falsi profeti moscoviti, erano la negazione di ogni forma di lavoro produttivo.

5. — Il Consorzio operaio metallurgico di Genova, che aveva anticipata la somma necessaria per l'acquisto delle officine, comprese che era ormai giunto il momento di farsi rimborsare, e costrinse la cooperativa comunista ad una operazione con un

Istituto di credito, per rientrare così in possesso del suo denaro.

Fu questo l'inizio dello sfacelo. Il consigliere delegato delle officine, nullità tecnica, ma fervente comunista, dovette riparare a S. Marino perchè implicato nella fosca tragedia di Bologna di Palazzo D'Accursio. I comunisti ungheresi furono espulsi dalle autorità di P. S. che avevano iniziata un'opera di epurazione. Le carceri di S. Giovanni in Monte si aprirono a quel Pietro Venturi che aveva iniziata e capeggiata l'azione delle masse amorfe di Molinella e di Baricella contro gli onesti lavoratori delle officine. Alcuni fra i più influenti capi della cooperativa comunista furono arrestati per reati contro le persone e per la violazione di decreti sulle armi ed esplosivi.

La cooperativa rassegnò i suoi bilanci, il Tribunale dichiarò il fallimento e nominò curatore l'avvocato Calabri.

Malgrado ciò la vendita dei materiali oggi continua, la banda di cavallette tenta di radere al suolo quelle officine che essa odia perchè hanno potentemente contribuito a dare all'esercito italiano i mezzi che gli erano necessari per vincere.

Sono gli stessi nomi che si ripetono in questo tristissimo episodio di distruzione: Avon, Poli, Mascagni, i pseudo operai che hanno un tempo servito ai bolcevichi della Camera del Lavoro e del governo Nitti, per tentare la giustificazione del sopruso compiuto ai danni della cooperativa di lavoro: e i fanatici organizzatori delle squadre rivoluzionarie di Castenaso, i maggiori responsabili della distruzione delle officine, speculano ancora sullo scheletro del fu fiorente opificio e svendono, non sappiamo da chi autorizzati, i materiali rimasti.

Mille quintali di tronchi di quercia, il cui valore commerciale è attualmente di L. 28 al quintale, sono stati venduti al signor Antonio Vacchi di Castenaso, in questi ultimissimi giorni, a *nove lire al quintale*. Carri del valore di L. 3000 l'uno, sono stati venduti per L. 800 al signor Emilio Bonfiglioli di Villa Nova.

Dopo di che salutiamo pure l'on. E. Colombino e le sue smentite.

XII

1. Ancora la fabbrica d'armi di Terni alle cooperative rosse. — 2. La vana protesta degli operai. — 3. Un consorzio navale... modello. — 4. Lo « champagne » cooperativo.

1. — Voglio meglio illustrare due altri episodi del nostro probo mondo cooperativistico classista. E dò la precedenza a quello che rappresenta una piccola parte del programma, con relativo finanziamento, partorito dal genio di Tullio Giumelli.

Nella seconda metà di novembre 1921 tutti i giornali pubblicavano, senza un commento, come qualmente i dirigenti del famoso Consorzio cooperativo operaio metallurgico italiano presieduto da Colombino, insieme al generale Cortese, delegato del Ministero della Guerra, si fossero recati a Terni presso quella R. Fabbrica d'armi ed avessero appianate le ultime difficoltà per la imminente cessione di una parte dello stabilimento della R. Fabbrica d'armi al Consorzio operaio metallurgico italiano.

E così il più bello, il più grande, il più completo stabilimento bellico d'Italia, dovuto al genio del generale Ricotti; lo stabilimento modello ove si sono costruiti i primi fucili Wetterly, ove poi questi subirono la trasformazione del Carcano che vi applicò il serbatoio; la fabbrica che costruì meravigliosamente il Mannliker e preparò le piccole armi della vittoria, si avvia ad essere definitivamente ceduta al Consorzio cooperativo socialista!

È bene che il lettore conosca i precedenti di questa strabiliante donazione.

Il cooperatore Fusacchia, ancora prima che venisse pubblicato il Decreto di alienabilità della fabbrica d'armi, si dette da fare per... preparare le coscienze degli operai a costituire una cooperativa per rilevare lo stabilimento.

Dopo lo sciopero dei lavoratori dello Stato (aprile 1919, che fu voluto dalla Federazione e fomentato non si sa da chi) si dette agli operai di Terni, come soluzione, lo specchietto del prossimo possesso dello stabilimento.

Pubblicato il Decreto di alienabilità degli stabilimenti statali, compreso Terni (maggio 1920), il Comitato operaio di agitazione, per ottenere la cessione dello stabilimento, prese i primi contatti con il Consorzio operaio metallurgico il quale incoraggiò e sostenne in ogni modo, anche finanziariamente, tale iniziativa (concessione di L. 5000 allo scoperto).

Fu quindi costituita la Cooperativa operaia metallurgica alla quale aderirono circa 300 operai ex straordinari della fabbrica d'armi che non avevano nulla a ripetere dallo Stato, essendo stati convenientemente liquidati all'atto del licenziamento con un indennizzo che variava dalle 2000 alle 4000 lire e più; e vi aderirono inoltre 30 operai a matricola della fabbrica d'armi, obbligati ad iscriversi più che altro, perchè appartenenti al partito socialista.

L'importo dell'azione per essere soci di questa cooperativa era di L. 100.

Non tutti i soci hanno completato il versamento dell'azione, in ispecie i 30 operai a matricola in servizio alla fabbrica d'armi.

La prima opera svolta dai dirigenti il movimento per entrare in possesso dello stabilimento, fu di persuadere le maestranze (completamente allora sotto il dominio socialista) a non lavorare le armi, mettendo

così in isvalore lo stabilimento e le maestranze stesse. Si spiegò inoltre opera giornalistica molto attiva.

Il Ministero della Guerra assecondò il movimento tenendo lo stabilimento senza disciplina con pochi ufficiali ed impiegati. Dall'andata in pensione del generale Mascia (luglio 1921) il vice direttore rimase unico ufficiale con l'incarico di direttore interinale. Solo alla metà di ottobre arrivò, comandato temporaneamente a prestare servizio, un capitano.

Il Ministero favorì così in ogni modo il Consorzio operaio metallurgico.

Dette ai suoi rappresentanti il libero accesso nello stabilimento con la facoltà di scegliere in tutta libertà il macchinario ed i materiali che intendeva rilevare.

Il Consorzio in quell'epoca richiese:

Fabbricati ed impianti per un valore appross. di	L. 15.000.000
Macchinario e trasmissioni » » » »	7.000.000
Arredamento, macchinario, ecc. » » » »	1.750.000
Attrezzamento ed utensileria » » » »	500.000
Materie prime » » » »	4.000.000
Totale approssimativo	L. 28.250.000

In questa cifra non è compreso il valore reale dello stabilimento per le sue speciali doti d'impianto, di ubicazione, di proprietà dell'energia, di metri cubi 100 d'acqua potabile ogni 24 ore, ecc.

Inoltre il Ministero, sempre per favorire la cooperativa, e preoccupato che questa avesse potuto trovarsi in impacci pel suo funzionamento, stabilì di cedergli la riparazione di 250.000 fucili mod. 91. Ma il personale a matricola impedì la concessione reclamando per sè tale lavoro.

Nel novembre 1920 concesse, mediante corrisposta d'affitto da stipularsi, due locali ad uso ufficio

della cooperativa consorziata, locali situati in seno alla stessa direzione dello stabilimento.

Da quell'epoca il rappresentante del Consorzio e direttore tecnico della cooperativa si insediò in detti uffici, e la corrisposta di affitto non venne mai fissata, e tuttora (un anno intiero) la cooperativa gode questi uffici *gratis*.

2. — A Terni vi sono operai di buon senso che piangono sulla sorte di questo stabilimento, ed una prova altissima di sano criterio la danno gli operai della stessa fabbrica d'armi che non ne vogliono sapere della cooperativa socialista, nella quale non hanno nessuna fiducia; essi intendono rimanere fedeli al loro posto.

Sentite che cosa denunziano in un pubblico appello gli operai a matricola che hanno sempre lavorato nello stabilimento, e che nell'atto odierno vedono un pregiudizio agli interessi nazionali e locali:

Durante il periodo bellico, in uno sforzo mirabile che si impose all'ammirazione di tutti, provvedendo « con i propri mezzi » alla costruzione di tutti i macchinari ed attrezzamenti occorrenti, superando felicemente ogni difficoltà, furono in questo stabilimento fabbricati giornalmente 2500 fucili: produzione non raggiunta da nessuna delle fabbriche d'armi degli Stati belligeranti.

Le creazioni di altri impianti, fallirono miseramente, nè l'industria meccanica, per quanto progredita, riuscì mai a potere e sapere costruire fucili.

Nello svolgersi delle trattative, il C. O. M. I. in un momento di imprevidibile fortuna, riuscì a strappare al Ministero della Guerra l'autorizzazione ad accedere nello stabilimento per la scelta del macchinario che gli sarebbe occorso, compiendo con ciò una mossa avente il duplice scopo di alimentare nei soci della cooperativa la fiducia nella sua prossima realizzazione, e dare la sen-

sazione del fatto compiuto alle maestranze già impiegate nello stabilimento per piegarle e farle recedere dal loro atteggiamento che era di diffidenza verso le tendenze cooperativistiche specie come si manifestavano.

Una delle principali condizioni, stando allo schema dei preliminari che si sarebbero dovuti stipulare tra Ministero della Guerra e il Consorzio, farebbe obbligo a quest'ultimo di mantenere inalterata la organizzazione della lavorazione delle armi per una certa produzione giornaliera.

Orbene, appena il Consorzio metallurgico italiano mise piede nello stabilimento, invece di prenotare il macchinario, il che avrebbe agevolmente potuto fare con la semplice apposizione su di esso di un contrassegno, si è ritenuto autorizzato — attraverso il passivismo della direzione — a compiere spostamenti di macchinario, demolizioni di secondarie, e sarebbe certamente giunto alla completa disorganizzazione dello stabilimento, se il personale a matricola non avesse fatto noto il pericolo e non avesse, con proteste energiche, fatto cessare lo scempio che si stava compiendo.

Alle sollecitazioni di alcuni deputati dell'Umbria, di un numeroso ed autorevole Comitato cittadino, degli operai interessati, della stampa più autorevole affinchè si disponesse l'invio sul luogo d'una Commissione d'inchiesta, si è risposto dal Ministero con un prudente silenzio, determinato senza dubbio da opportunismo politico.

La stragrande maggioranza degli operai a matricola impiegati nello stabilimento, ai quali sanguina il cuore nel vedere compromessa la esistenza dello stabilimento che costituisce per essi l'orgoglio dell'intera loro vita di lavoro, il ricordo più caro di tutto un passato di operosità cui si sentono legati dal vincolo indistruttibile di mille oscuri ed ignorati sacrifici, non potevano tacere.

Il Governo d'Italia di fronte a questa protesta ha trovato — novello Salomone — la soluzione... giusta: lo stabilimento sia diviso in due: una parte va data

al Consorzio operaio metallurgico, e l'altra agli operai a matricola che vi hanno finora lavorato [1].

---

[1] Il 23 ottobre 1921 il *Comitato di agitazione fra il personale a matricola per il mantenimento della fabbrica armi Terni diramava ai giornali il seguente comunicato per sventare un trucco*:

Questo Comitato le sarà grato se vorrà dar posto nel suo pregiato giornale al seguente comunicato, tendente a richiamare i nostri contradittori al rispetto delle dichiarazioni pubblicamente fatte, uscendo da quell'equivoco che purtroppo nel convegno di Milano è scaturito.

Nel numero 250 dell'« Avanti! » leggiamo un resoconto del convegno organizzato dalla « Fidas » a Milano il 16 corrente, tra i rappresentanti degli stabilimenti statali alienabili. Ha partecipato al convegno l'on. Tito Oro Nobili qualificandosi rappresentante delle maestranze di questa R. Fabbrica di armi. L'atto dell'on. Nobili non può essere riconosciuto e sanato dagli operai a matricola di questo stabilimento, i quali — nella loro *stragrande* maggioranza — negano all'onorevole Nobili il diritto di essere stato in quel convegno, l'esponente dei loro interessi, e negano di avergli conferito un qualsiasi mandato. L'on. Nobili può aver rappresentato una esigua minoranza di operai; ed anzi assicuriamo, senza tema di smentita, che alla riunione nella quale si parlò del convegno di Milano e dell'on. Nobili parteciparono 14 (*diconsi quattordici*) operai. La presenza del fiduciario di questa minoranza, ha in ogni modo messo in luce fatti ben gravi.

Mentre a Terni la cooperativa metallurgica vuol accarezzare ed addomesticare la maestranza a matricola fino al punto di far credere che si aderisce al mantenimento della R. Fabbrica d'armi (quale era prima della guerra), fuori si spiegano le più tenaci opposizioni a questo progetto, sia pure sotto una forma apparentemente velata.

Giacchè — e di ogni fatto occorre indagare le *vere* intenzioni — a Milano si è protestato contro la mancata applicazione del Decreto di quiescenza riguardante il personale effettivo degli stabilimenti statali, mercè il quale decreto il personale stesso avrebbe dovuto liberare gli stabilimenti alienabili, all'unico scopo di rendere possibile la presa di possesso da parte delle cooperative. Cosicchè il Consorzio operaio metallurgico italiano, complice la « Fidas », voleva

E così, ingrandendo il disastro si salvano tutti gl'interessi obliqui, e lo Stato sarà completamente alla mercè del Consorzio operaio metallurgico con relativo Colombino, ai quali si regala una parte di stabilimento completo, dotato di propria forza motrice idraulica. Si tratta della bazzecola di un'ala di stabilimento modello che sorge su di un'area che misura la inezia di 21.000 metri quadrati concessa nella quasi totalità dal comune di Terni; di una parte notevole di forza motrice costituita da una centrale idroelettrica della forza di 1050 KP e che con lieve spesa può essere elevata a 1300 KP.

E con la concessione di questa parte dello sta-

---

mostrarsi generoso con il danaro del pubblico e nel tempo stesso impadronirsi di un ingente valore quale è dato dai suddetti stabilimenti.

Ma v'ha di più: i quattordici che delegarono l'on. Nobili erano tutt'altro che entusiasti del celebrato Decreto ed anzi l'avevano in precedenza respinto con un ordine del giorno: da ciò devesi dedurre che essi, stante la esiguità delle liquidazioni preferivano rimanere alle dipendenze dello Stato per non incorrere in perdite di diritti.

Dal resoconto pubblicato dall'« Avanti! » risulterebbe invece che l'on. Nobili ha perorato la « richiesta degli operai di Terni (quali?!) circa *l'opzione per il trasferimento e la liquidazione* » e che l'ordine del giorno *Gamberini* fu approvato all'unanimità e quindi anche dall'on. Nobili. Altra contradizione: l'on. Nobili insieme con Palandri, parlano di *trapasso* della fabbrica d'armi di Terni come di una cosa già certa ed avvenuta, ed allora quale valore possono avere le affermazioni da lui fatte a Terni di voler conciliare il mantenimento della R. Fabbrica d'armi e la cessione della parte nuova dello stabilimento alla cooperativa?

Bisogna prendere posizioni ben nette, non equivoche, nè assumere atteggiamenti vari secondo il tempo e secondo le circostanze. Quello che è avvenuto a Milano, in rapporto a quello che si vuol far credere a Terni, dà diritto alla massa di diffidare e di vigilare.

bilimento il canale alimentatore di tutta la forza motrice dell'intera fabbrica è dominato dal... successore di Colombino.

A questo punto il lettore dirà: ma il comune di Terni non protesta? A tutto è stato provveduto.

Per tacitare il comune di Terni delle possibili eventuali rivendicazioni delle concessioni fatte allo Stato all'epoca dell'impianto dello stabilimento (energia, area, acqua potabile, ecc.), il Consorzio tirò a sè l'amministrazione comunale che è socialista, dando il posto di direttore amministrativo della cooperativa al pro-Sindaco; inoltre, vice-presidente della cooperativa è un assessore comunale supplente; il consigliere delegato della cooperativa è consigliere comunale. E di conseguenza in una seduta del Consiglio comunale di Terni fu approvato un ordine del giorno inneggiante all'*esperimento cooperativo a principio comunista* nella R. Fabbrica d'armi di Terni.

Ora, ammesso e non concesso — Castenaso insegni — che il Consorzio riesca domani a produrre qualche cosa che non sia la distruzione, si pensi che cosa costi questa qualche cosa, ricordando che la produzione non è caricata delle percentuali di interesse ed ammortamento di capitale per fabbricati, macchine, utensili, forza motrice, avviamento, ecc. Chi non sa che ogni industria — che non sia il nostro Consorzio cooperativo — ha sacrosantamente costruito e pagato di tasca propria le officine, le macchine, gli utensili, e alla fine del mese paga anche la fattura dell'energia elettrica, luce, ecc.? E non si tratta di una spesa di qualche migliaio di lire annue, come quella consorziale della fabbrica d'armi di Terni.

Ma dimenticavamo che il governo borghese italiano tende alla... realizzazione del comunismo.

E qui entriamo anche nella parte comica. Nella concessione della parte della R. Fabbrica d'armi al Consorzio cooperativo, ci sarebbe l'obbligo pel Consorzio di... non costruire armi di nessun genere. Lo Stato può così dormire sicuro: nella R. Fabbrica d'armi di Terni, splendidamente attrezzata *solo per fabbricare fucili, pistole e pugnali*, queste armi non saranno costruite quando un qualsiasi Bucco le ordinerà al nostro sovversivo Consorzio operaio metallurgico.

E dire che è di ieri il fatto che a Torino, in una fabbrica attrezzata solo per costruire macchine da scrivere (marca « Invicta ») si fabbricavano allegramente e velocemente pistole e mitragliatrici: ed erano comunisti il direttore e gli operai.

E dire che con questo po' di roba ancora c'è in Italia chi pensa a cambiare regime. Vorremmo domandare a Costantino Fusacchia e ai repubblicani italiani: e dove lo trovate un governo più... repubblicano di questo?

3. — Dirò ora brevemente del cantiere di Pozzano in quel di Napoli. Famoso cantiere dovuto al genio dei nostri probi cooperatori. E son sempre gli stessi: avv. Pardini, Fusacchia, Palandri, Mantovano e compagnia bella. Questi signori il 14 settembre dell'anno di grazia 1917 costituirono un Consorzio cooperativo per costruzioni navali con il capitale *sottoscritto* di lire italiane 18.000 (dico diciottomila).

Detto Consorzio, inutile dirlo, si installava nella stessa sede del nostro Istituto di credito per la cooperazione, e subito l'onnipossente Tullio Giumelli gli faceva ottenere dal Ministero dei Trasporti l'ordinativo per tre cargo-boats: ossia tre bastimenti da carico.

Il Consorzio cooperativo navale, dunque, che si costituiva con sole 18.000 lire, sottoscritte e non tutte versate; che non aveva cantiere, non aveva maestranze, non aveva fra i pochi cooperatori un... cane capace di fare un sandalino, fu dunque creato per partorire tre fantastici bastimenti del costo di parecchi milioni ciascuno, i quali bastimenti — è bene avvertire, per la salute degli equipaggi — non videro mai la luce. In compenso però i milioni furono fatti circolare: e come!

Chi ha avuto l'occasione di passare per la meravigliosa strada che da Castellammare di Stabia va a Sorrento, in quel divino golfo di Napoli, avrà forse notato — subito dopo il grande cantiere di costruzioni navali dello Stato — un piccolo triangolo di spiaggia limitato a nord del mare, ad est dal muro di cinta del cantiere di Stato, a sud e ad ovest dalla scogliera a picco su cui è tagliata la strada. In questo piccolo triangolo vi è una baracca con una sega per legno, poi un embrione di scalo ove si costruiscono piccoli velieri.

È questo, signori, il cantiere di Pozzano del « Consorzio cooperativo per costruzioni navali » che ha costato al contribuente italiano oltre due milioni di lire.

Noi non vogliamo domandare il come fu possibile ai poteri responsabili dello Stato commettere la costruzione di tre grandi unità navali a questo Consorzio che non aveva nulla, quando alla industria non cooperativa prima di affidare un qualsiasi lavoro di una certa importanza si passano in esame e rassegna, con apposite Commissioni tecniche, gli impianti dei quali dispone, le condizioni tecniche, le possibilità finanziarie e che so io.

Si dirà che eravamo in guerra, e la difesa e la esistenza della Patria esigevano questi tre bastimenti.

Ma dove sono questi tre cargo-boats?

La commessa fu un altro anello della lunga catena degli interessi... cooperativistici.

Ci sono le attenuanti: al cantiere di Pozzano mancava lo spazio e non si voleva uscire dal bel golfo di Napoli, ed allora... allora il nostro Consorzio progettò di costruire uno scalo per *varatura di fianco* (già, proprio così: *per varatura di fianco*!); e così tra progetti ed esecuzione di lavori più o meno utili e visibili si spesero due milioni, sempre pagati dall'Istituto di credito per la cooperazione.

E mentre si costruiva il cantiere e si progettava lo scalo per... *varatura di fianco*, si pensò che per i tre bastimenti — per i quali non esisteva ancora il cantiere e molto meno lo scalo — occorrevano i motori; e questi furono subito ordinati alla ditta Tosi di Legnano, e cioè:

sei motori « Diesel » riversibili, tipo marino da 500 HP ognuno, completi delle linee d'assi ed eliche. Prezzo di ciascuno L. 600.000;

tre motori « Diesel » da 100 HP con alternatore accoppiato per i servizi di luce e forza motrice di bordo. Prezzo di ognuno L. 400.000.

Totale della fornitura L. 4.800.000, delle quali fu pagato — sempre dal pozzo di San Patrizio e cioè dall'Istituto di credito per la cooperazione — il terzo anticipato in L. 1.600.000.

Ma poichè i tre cargo-boats non si erano mai impostati negli ancora costruendi cantieri, crediamo che neppure la ditta Tosi costruì mai questi motori. Il certo si è che alla ditta Tosi non fu mai pagata la seconda rata contrattuale, e la Ditta incamerò la prima rata versata di L. 1.600.000.

Non crediamo sia il caso di parlare di leggerezze e di colpe da parte dei dirigenti l'Istituto di credito

per la cooperazione, nè dei soliti quattro cooperatori enciclopedici ed universali che tutto sanno e tutto... fanno con i danari del bistrattato Pantalone. Per accertare queste leggerezze e queste lievi colpe ha pensato l'on. Beneduce che ci ha regalato un'inchiesta amministrativa.

4. — D'altra parte l'Istituto di credito non poteva non incoraggiare ogni *geniale* impresa e nuova invenzione.

Ma cosa mai non ha finanziato l'Istituto di credito per la cooperazione?

Se, puta caso, i soliti probi cooperatori avessero proposto di mutare l'acqua in vino, l'Istituto avrebbe finanziata l'impresa.

E qualche cosa di simile ha fatto alle porte di Roma.

Sentite, siamo alla fine, ma non è un «per finire»:

Nel marzo del corrente 1921, con atti del notaio D'Aprile, si costituiva in Montecompatri una cooperativa denominata: «Cooperativa agricola, vinicola, olifera».

A presidente venne eletto l'avv. Martini Placido, socialista, ed a sindaco un suo amico intimo, quel tal cav. Emilio Paolozzi, *magna pars* dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione.

La suddetta cooperativa si proponeva come scopo principale la fabbricazione dello..... champagne. Impresa sballatissima, dirà il lettore; non così pensò l'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione che finanziò l'impresa con circa L. 260.000. Con tale finanziamento si costruiva un baraccone in muratura, non ancora ultimato, destinato a sede dell'opificio.

Vero è che mentre scriviamo l'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione, ha proceduto al pro-

testo, a mezzo del notaio Castellino, di due effetti cambiari per la complessiva somma di L. 215.000, e al sequestro di tutti i manufatti del costruendo opificio. Sappiamo però pure che poco si è potuto sequestrare. Ma noi domandiamo: e perchè non si sequestra il vino che non ancora è diventato champagne? perchè non si sequestra l'automobile?

Ma non ci preoccupiamo, visto che l'on. Beneduce ha potuto dare assicurazione al Senato che le funzioni dell' Istituto di credito per la cooperazione saranno *scrupolosamente* ispezionate.

XIII

1. Il Consorzio fra le cooperative di produzione e lavoro di Ferrara è sotto inchiesta e le cooperative consorziate protestano contro noi. — 2. Socialismo favoreggiatore: centomila lire all'on. Bucco, propagandisti in automobili e operai senza salario. — 3. Il Consorzio fabbrica documenti falsi e la Deputazione provinciale con la complicità dei compagni offre il salvataggio. — 4. La capacità e l'appetito dei nostri probi cooperatori.

1. — Tra i più feroci protestatarii contro la esposizione dei fatti intorno al probo mondo cooperativista classista rosso, troviamo alcune delle cooperative associate nel Consorzio fra le cooperative di produzione e lavoro della provincia di Ferrara. L'accanimento nel protestare e il tenore delle proteste ci ha fatto supporre che eravamo — una volta tanto — di fronte a dei puri e veramente probi cooperatori. E siamo andati alla ricerca della verità seguendo il « nostro abituale metodo della documentazione », direbbe l'on. Umberto Bianchi.

Ecco che cosa ci risulta:

Con Decreto del 21 giugno 1921 il Ministro del Lavoro dovè sciogliere il Consiglio di amministrazione del Consorzio fra le cooperative della provincia di Ferrara ed inviava quale amministratore provvisorio l'ing. Mascardi cav. Giacomo.

Le gesta del nostro Consorzio furono trovate così complicate che dopo tre mesi di amministrazione straordinaria, e più precisamente il 27 settembre u. s., il Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale considerando che nel « termine di tre mesi »

previsto dall'art. 84 del Regolamento 12 febbraio 1911, n. 278 «non è stato possibile» espletare il mandato all'ing. Mascardi cav. Giacomo, decretava:

«Articolo unico: A decorrere dal 21 settembre 1921, è prorogato di tre mesi l'incarico affidato all'ing. Mascardi cav. Giacomo col decreto ministeriale 21 giugno 1921 di provvedere, come amministratore provvisorio, «al riordinamento» del Consorzio fra le cooperative di produzione e lavoro della provincia di Ferrara ed alla ricostruzione degli organi amministrativi del Consorzio stesso. — Per il Ministro firmato: *Longinotti*».

Come vedesi, il decreto di proroga dice esplicitamente che nei tre mesi accordatigli, l'amministratore provvisorio non è riuscito a «riordinare» il Consorzio.

L'egregio Commissario ministeriale deve essere passato di sorpresa in sorpresa rivedendo e compulsando gli atti, le deliberazioni e i provvedimenti dei dirigenti l'importante istituzione cooperativa.

2. — Anche qui — è appena necessario ricordarlo — siamo di fronte a cooperativismo rosso di pura marca classista. Infatti l'ing. Alfeo Liporesi capitava a Ferrara a dirigere il nostro Consorzio munito del crisma della tessera di partito. Non gli si chiese altro. Aveva con sè tutta l'alta protezione del direttore della filiale di Bologna dell'Istituto di credito per la cooperazione, rag. Orfeo Parmeggiani. Quel tale Parmeggiani che, non potendo più stare a Bologna perchè... l'aria non gli è più favorevole, è oggi qui a Roma a dirigere questa sede locale romana dell'Istituto di credito per la cooperazione, lancia spezzata dell'on. Nullo Baldini a Bologna ed anche qui oggi a Roma.

Ma ritorniamo all'ing. Liporesi. Dopo i primi esperimenti questo nostro socialista doveva essere licenziato; ed ecco il rag. Parmeggiani nella seduta consigliare del Consorzio, in cui doveva trattarsi del licenziamento, minacciare di togliere i fondi al Consorzio stesso se il Liporesi fosse stato esonerato dal servizio, poichè, secondo il rag. Parmeggiani, era l'uomo che dava all'Istituto il maggiore affidamento.

Se il Liporesi meritasse davvero la grande fiducia dell'Istituto, l'ha dimostrato la relazione dell'Ispettore ministeriale che compì l'inchiesta sul Consorzio!

Venne a trovarsi il Liporesi sotto l'alta protezione dell'on. Nullo Baldini, il noto socialista romagnolo, «deux ex machina» delle cooperative ravennate, rivoluzionario sui *generis*, assiduo affollatore delle anticamere ministeriali e dei gabinetti ministeriali dove si dispensa con sì larga signorilità l'offa per acquietare i cerberi artificiosamente irrequieti.

Nullo Baldini è cognato di tal Gaetano Zirardini. Ragione per cui con l'evento direttoriale dell'ingegnere Liporesi nel Consorzio delle cooperative, Gaetano Zirardini divenne consulente del Consorzio stesso.

Con Liporesi a destra, Zirardini a sinistra, sotto l'alta protezione dell'on. Nullo Baldini e col favore del rag. Parmeggiani la sorte del Consorzio non poteva che essere definitivamente decisa.

Noi ricordiamo di aver letto una lettera dell'ingegnere Alfeo Liporesi, nella quale affermava solennemente che dal Consorzio era nel modo più assoluto bandita la politica e che si faceva dell'amministrazione a difesa e a tutela degli interessi esclusivamente economici degli operai.

Quanto vi fosse di esatto nella asserzione del direttore tecnico del Consorzio, lo giudichi il lettore.

Si sa che il Consorzio si era impegnato con una sovvenzione di L. 100 mila — si dicono lire centomila — a favore del giornale socialista-comunista che doveva vedere la luce a Bologna sotto gli auspici di quella Camera del Lavoro e per essa dell'on. Ercole Bucco. Di queste 100 mila lire, 75 mila furono versate e per le altre 25 mila vi sono in giro cambiali delle quali non è possibile prevedere l'esito finale e le relative conseguenze.

E mentre si favoriva un organo politico e i direttori e gli ispettori si pappavano mensilmente le centinaia di lire, per stipendi e per diarie, i poveri operai che avevano lavorato mesi e mesi, non riuscivano a percepire un centesimo.

È noto che la massa operaia fu in credito per prestazioni non pagate, di una somma ingente che superò le 700 mila lire.

Intanto i dirigenti scorazzavano la provincia e le zone fuori provincia in comode automobili!...

Non si faceva della politica di classe — diceva il Liporesi — ma intanto si licenziava un impiegato in colpa di avere servito la vile borghesia e il più vile governo borghese — che è poi quello che dà i fondi alle cooperative perchè vivano e si sviluppino — in qualità di Maresciallo dei RR. CC.

Non si faceva della politica di classe, ma a capo del Consorzio e nel personale si ponevano persone che rivestivano la carica di consiglieri e deputati provinciali, il cui programma imprecava a qualsiasi altro partito che non fosse il socialista, e la funzione dei quali consisteva — dati i rapporti di interessi esistenti tra Consorzio ed amministrazione provinciale — nel sanzionare nell'ambito della provincia,

come consiglieri e deputati, quanto essi medesimi, come impiegati, avevano suggerito e fatto approvare dal Consiglio consorziale!

3. — Ma dove l'audacia del nostro Consorzio si è palesata in tutta la sua... imponenza, fu in un certo affare di bollettini ferroviari per la fornitura della ghiaia: bollettini alterati di sana pianta, per farsi rimborsare dall'amministrazione provinciale la cospicua somma di L. 100 mila non dovute.

Sentitela questa meravigliosa storia del non meno meraviglioso Consorzio cooperativo.

L'amministrazione provinciale di Ferrara, con contratto 8 ottobre 1919, affidava al Consorzio tra le cooperative della provincia di Ferrara la fornitura dei materiali di manutenzione stradale con un capitolato che all'articolo 9 prescriveva quanto appresso: «Nei prezzi indicati in calce, sono escluse le spese di trasporto ferroviario e tramviario, le quali staranno a carico dell'amministrazione».

«Queste spese saranno però anticipate dall'impresa la quale ne otterrà il rimborso dall'amministrazione in occasione della presentazione degli stati di avanzamento delle forniture, per dar luogo ai relativi pagamenti, *in base ai documenti rilasciati dalle amministrazioni ferroviarie e tramviarie*».

Nel febbraio 1920 il Consorzio delle cooperative spediva all'ufficio tecnico provinciale una certa quantità di documenti, rilasciati dalle amministrazioni ferroviarie, per provocare dalla Deputazione provinciale il pagamento dei trasporti in base al su riportato articolo.

Se non che l'impiegato della provincia incaricato della verifica dei documenti, dopo esaminati pochi bollettini, constatò che essi *erano alterati nella*

cifra indicante la spesa che la provincia avrebbe dovuto rimborsare, e constatò altresì che, oltre ai bollettini di consegna, erano anche allegati parecchi bollettini di spedizione, *alterati* essi pure, e che non avrebbero dovuto comparire per il rimborso, poichè in tal modo per ogni spedizione si *sarebbe pagato due volte il trasporto.*

Della cosa fu subito informato il presidente della Deputazione il quale, esaminando i documenti, ebbe a convincersi delle alterazioni. Dopo qualche giorno l'ingegnere capo della provincia fu chiamato dal segretario capo nel cui ufficio eravi anche il direttore amministrativo del Consorzio, al quale si fece presente il fatto, pel quale egli espresse la sua grande meraviglia.

L'alterazione consisteva, per alcuni bollettini, nella correzione della cifra, e per altri consisteva nella cancellatura con scolorina delle cifre originali, sostituite con altre per maggior somma; ed in seguito a ciò il presidente della Deputazione provinciale ordinava all'ingegnere capo della provincia non di consegnare i documenti alterati all'autorità giudiziaria, ma semplicemente di restituire i documenti al Consorzio perchè se ne procurasse i duplicati autentici dall'amministrazione ferroviaria.

Nell'aprile successivo, il Consorzio ripresentava all'ufficio tecnico provinciale un altro voluminoso incarto di bollettini.

Se non che lo stesso impiegato che aveva esaminati i precedenti, e l'ingegnere capo, riportarono subito la impressione che i nuovi documenti, anzichè rilasciati dall'amministrazione ferroviaria, fossero stati compilati da qualche impiegato del Consorzio, e rilevarono che coi bollettini di spedizione figuravano parecchi bollettini di consegna perchè,

confrontando i margini del taglio della carta, coincidevano perfettamente, nè eravi garanzia nei timbri ferroviari perchè evidentemente non sinceri.

Informato di bel nuovo il presidente della Deputazione provinciale, questi, dopo qualche giorno, disponeva perchè i documenti venissero riconsegnati al Consorzio!

E come se questa omertà non bastasse, la Deputazione provinciale, in sua seduta 7 luglio 1920:

« *Sentita la relazione del presidente (avv. Angelini) in ordine alle ragioni per le quali il Consorzio delle cooperative si trovava nella materiale impossibilità* (meraviglioso!) *di presentare i documenti ferroviari per ottenere — a termine di capitolato — il rimborso delle spese di trasporto, ecc.*

« Delibera: *di sostituire al sistema del rimborso a presentazione di documenti ferroviari, quello del pagamento a* forfait, *in base agli accertamenti sull'importo presunto, che saranno eseguiti dal competente ufficio tecnico, ecc.* ».

Questa meravigliosa storia può essere riassunta in sintetici capi... d'accusa di questo tenore:

1. Furono presentati all'ufficio tecnico provinciale dei bollettini ferroviari con le cifre alterate.

2. L'ufficio tecnico, essendosi accorto della alterazione, consegnò i bollettini al segretario generale, il quale, invece di passarli al Procuratore del Re, credette conveniente, nell'interesse dei « compagni », di restituirli a chi li aveva presentati.

3. I bollettini furono di nuovo presentati, fabbricati di sana pianta, con un importo superiore al reale di circa L. 100 mila — i bollettini portavano soltanto il timbro della stazione di Ferrara e non quello di partenza — e di nuovo furono restituiti invece di affidarli al Procuratore del Re.

4. Il locale ufficio del Genio civile non volle dar corso al pagamento delle spese ferroviarie appunto perchè mancavano i documenti prescritti dal contratto di fornitura e di ciò fu informato il Prefetto.

5. Non potendo riscuotere le spese ferroviarie perchè aveva dovuto distruggere i documenti alterati, il Consorzio ottenne dai «compagni» dell'amministrazione provinciale — di cui facevano parte funzionari del Consorzio — di modificare il contratto proprio in quel punto che garentiva la provincia; si decise cioè di rimborsare le spese di trasporto della ghiaia facendo a meno dei documenti ferroviari.

4. — Si procuri il lettore che volesse leggere in fondo alle gesta di questo felice Consorzio cooperativo, la collezione da noi utilizzata della *Gazzetta ferrarese* e troverà questo ed altro ancora. E, vuole il lettore che non ha tanta pazienza, sapere quali erano le qualità di capacità del *compagno* dell'amministrazione provinciale che era anche funzionario del Consorzio? Parliamo del socialista signor Giuseppe Bardellini che nel ferrarese passerà alla storia coll'appellativo di *ispettore alle marchette*. Il signor Bardellini, *pardon*, l'assessore Bardellini, *pardon* ancora, il deputato provinciale Bardellini un bel giorno, diventato improvvisamente un fervido cooperatore, entrò nel Consorzio con la pomposa qualifica di «ispettore delle cooperative», fermamente convinto (son tutti così questi probi cooperatori) che una tessera potesse benissimo sostituire una... testa.

Ma un triste giorno tutti si accorsero che il nostro ispettore ne sapeva molto di meno del più umile compagno segretario della più piccola cooperativa, ed allora fu adibito ad altre mansioni: all'applica-

zione cioè delle *marchette* per l'assicurazione contro la disoccupazione involontaria degli operai!

Se lo figuri il lettore: un assessore, un deputato provinciale nell'esercizio di questa sua alta e intellettuale funzione: applicare le marchette.

Chiudiamo questa istoria annunziando al buon pubblico che il nostro ispettore alle marchette fu... dimesso con una indennità di L. 9 mila.

Apparirà questa una cifra notevole, ma in verità non è tale per i nostri probi cooperatori, quando si pensa che il compagno Alfredo Liporesi, che abbiamo presentato in principio di quest'articolo, pretese dal nostro Consorzio cooperativo, per soli undici mesi... di bel servizio, la indennità di licenziamento di L. 54 mila. Proprio così: 54 mila lire per indennità di licenziamento dopo soli undici mesi di servizio per i quali il Liporesi percepì regolare, regolarissimo e non magro stipendio.

E dire che tutti questi signori, che sono altrettanti ottimi compagni, oggi protestano, e a voce alta, contro la nostra ingiusta, vergognosa, interessata, pagata campagna.

Vi saluto, o probi benemeriti cooperatori classisti!

XIV

L'opera dell'on. Umberto Bianchi alla prova del fuoco: Il fallimento del «suo» Consorzio cooperativo minerario.

L'on. Umberto Bianchi nell'*Avanti!* dell'8 luglio 1921 scriveva: «Alla Camera io proverò con fatti precisi e seguendo il mio antico metodo della documentazione che — per esempio — al Consorzio cooperativo minerario che dà tanto nel naso, non solo lo Stato non ha mai elargito un solo centesimo, e non ha fatto un solo favore, ma gli ha procurato e gli procura noie, preoccupazioni e perdite di tempo e di danaro».

Son passati sei mesi e l'on. Bianchi non ancora ha assolto l'impegno spontaneamente assunto, e non ancora ci ha dato il piacere di farci ammirare il suo «antico metodo della documentazione». Questo metodo abbiamo tentato noi con questo libro. Proviamoci ora a dare, in un capitolo speciale, un piccolo saggio di questo stesso metodo di documentazione personalmente all'on. Bianchi a proposito del *suo* Consorzio cooperativo minerario.

L'on. Umberto Bianchi pubblicava nel 1921 un libro edito dalla casa Bemporad (quella stessa della *Critica sociale*) dal titolo «La socializzazione del sottosuolo». Il libro fa parte della «Collezione di studi rivoluzionari» con tanto di testata con folla rossa, bandiere rosse, falce, martello e relativo sole dell'avvenire (salute, editore borghese R. Bemporad!). In questo libro dunque l'on. U. Bianchi ci

regala, innanzi tutto il seguente brano di un suo discorso col quale si quotò alla Camera il 21 luglio 1920:

« ... viviamo in un periodo di transizione storica: non voglio dire, perchè alcuno si dispiaccia, in periodo rivoluzionario... Una formidabile lotta delle masse operaie si precisa e si accentua contro il sistema del salariato. La pressione è tale che, ormai, molti vanno convincendosi che il sistema del salariato ha fatto il suo tempo. Nuove forme di produzione industriale si rendono necessarie! Nessuno s'illuda che sia possibile ancora per molto tempo continuare a produrre col sistema del salariato! È da ciechi e da empirici il venire qui in Parlamento colle solite invocazioni e gli stereotipati appelli alla necessità della maggior produzione, colle domande agli operai di rinnamorarsi del lavoro, se non si provvede a riorganizzarne e rivoluzionarne le forme sociali! (*Bene! all'estrema sinistra*). La massa operaia è stanca di produrre col sistema del salariato! Datele la responsabilità diretta della produzione, fatele sentire fin dove si può arrivare, col profitto industriale; datele il modo di controllare, di gestire, di dirigere l'industria, in maniera che la classe operaia sappia direttamente che cosa è l'industria, che cosa si può ottenere da essa, che cosa si può domandarle in compenso alla fatica.

« È in questo senso, signori, che il mio progetto tende alla organizzazione cooperativistica della industria estrattiva. E io ho presentato questo progetto prima di ogni altro del genere, perchè sento che il campo dell'industria estrattiva è il più maturo, il più facile e pronto all'esperimento di nuove forme della produzione. Date alla massa operaia la

possibilità di esperimentare direttamente, di avere la responsabilità, nelle proprie mani, sotto i propri occhi, del congegno della produzione, e vedrete che la massa operaia non solo cesserà dall'esorbitare nelle sue pretese di salario, ma quando saprà che non è più possibile la speculazione sul suo lavoro, che non c'è più alcun parassita che la sfrutti, e che ogni genere di profitto va in conto collettivo, la massa acquisterà un maggiore senso di responsabilità sociale ed una superiore educazione morale e politica » (*Approvazioni*).

L'on. Bianchi, dopo alcuni capitoli polemici e autoglorificatori, riproduce il suo « progetto per la socializzazione del sottosuolo e la gestione cooperativa dell'industria mineraria » che si trova ancora davanti al Parlamento italiano.

La parte ricostruttiva del progetto di legge è basata sui seguenti criteri fondamentali:

1° la concessione mineraria di durata triennale è data di diritto alle cooperative che ne facciano domanda e che presentino garanzia di serietà. In mancanza di queste, la gestione è assunta dallo Stato. Quando la gestione non presenti convenienza per lo Stato, a giudizio del Consiglio superiore del sottosuolo, essa può essere affidata all'industria privata;

2° la cooperativa corrisponde allo Stato un canone annuo che non può in nessun caso essere inferiore al 6,50 % della corrisposta fatta dallo Stato come indennizzo all'atto dell'espropriazione, nè inferiore al 20 % degli utili netti dell'azienda, quali risultano dall'ultimo consuntivo;

3° la concessione è connessa ad un capitolato nel quale il Consiglio superiore del sottosuolo fissa

i criteri tecnici di massima cui il concessionario deve attenersi nello sfruttamento della miniera. La attività di tutte le miniere è coordinata da un piano regolatore della economia mineraria nazionale, compilato a cura del Consiglio superiore del sottosuolo.

L'on. Umberto Bianchi con grande sussiego, dovuto certo alla sua... competenza, aggiunge nel suo libro:

« Debbo osservare che la mancanza di una relazione o di una illustrazione qualsiasi al disegno di legge, e la mancanza del necessario regolamento, possono aver reso incompleto, nella scheletricità degli articoli, il pensiero del proponente. Può, d'altra parte, la dizione degli articoli non essere stata sempre chiara e perfetta ed io mi propongo di tener conto delle osservazioni dei critici, per migliorare, in qualunque momento, forma e sostanza. Con tutto ciò, il progetto mi sembra assai chiaro nel proporre la socializzazione di *tutte* le aziende minerarie. L'espropriazione avverrà progressivamente (con una graduatoria stabilita dal regolamento) mediante successivi decreti (art. 3) ed è logico pensare che s'incomincerà dalle miniere *in esercizio* ed industrialmente attive per passare man mano alle altre. Naturalmente non si esproprieranno le miniere abbandonate, quelle irreparabilmente invase dalle acque, quelle nelle quali i banchi di minerale sono pressochè esauriti o di coltivazione economicamente difficile, quelle distrutte o semidistrutte dalle frane, dagli incendi, ecc., e tutte quelle, insomma, nelle quali gli esercenti hanno fermato i lavori ritenendo non conveniente il proseguirli, a meno che lo Stato non reputi opportuno il rilevarle allo scopo di riprenderne la coltivazione con maggiori mezzi industriali.

« Espropriate, quindi, gradualmente *tutte le miniere la cui coltivazione sia ritenuta proficua per l'economia generale*, lo Stato le affida in gestione alle cooperative *colà dove le cooperative trovano l'*humus *sociale atto a formarsi ed a svilupparsi* con idoneità di mezzi politici, industriali e finanziari; nei casi, invece, in cui le Cooperative non si costituiscono, lo Stato esercisce direttamente o ricorre all'industria privata, mantenendo in vigore le attuali concessioni o cambiandone i titolari, sempre sotto forma di *affittanza* ed in via puramente transitoria, finchè anche in questi casi e in quelle località non vengano a costituirsi le cooperative.

« In questa disposizione sta il nucleo centrale dell'ideologia che ha inspirato il progetto; la convenienza, cioè, che il trapasso avvenga *gradualmente* e seguendo i successivi gradi di sviluppo della nuova coscienza e della nuova capacità produttiva della classe operaia. La « coscienza cooperativistica » non s'improvvisa, come non si potrebbe improvvisare con una legge rivoluzionaria la capacità industriale degli operai minatori a gestire tutte le miniere in tutte le zone. Perciò la socializzazione dev'essere, a mio avviso, *decretata subito* mediante una legge (per dare modo alla classe mineraria di organizzare la propria preparazione) ma dev'essere *attuata gradualmente*, man mano che nelle singole zone d'Italia le maestranze delle miniere si evolveranno socialmente, organizzeranno la loro cooperativa e si metteranno in grado di rilevare le singole gestioni. Naturalmente io non penso che questa necessaria gradualità implichi un lungo periodo di anni. In Toscana, nell'Umbria, nell'Emilia, nell'Istria e all'isola d'Elba i minatori sono *già pronti*; in Piemonte e nel Veneto la Confederazione del Lavoro e la Federazione

Nazionale minatori li vanno preparando; in Calabria, in Sicilia ed in Sardegna v'è già qualche cosa e... il resto verrà. Vuol dire che in queste regioni la socializzazione arriverà più tardi. Frattanto il « *Consorzio Nazionale cooperativo per l'industria mineraria* » *dispone i suoi piani ed i suoi quadri: esso è, fin d'ora, il ganglio centrale da cui si vanno irradiando le cellule e le attività periferiche.*

« Con questo sistema io non temo affatto, che l'espropriazione delle sole miniere prospere porterà alla chiusura di quelle in crisi o passive. Anzitutto, ho già detto, che io non accetto la classificazione, troppo semplicista, di miniere attive o passive. Per me, una miniera passiva per un privato può essere di conveniente coltivazione per la collettività, in vista degli interessi dell'economia generale. Una miniera passiva per un privato incapace od a corto di mezzi, può diventare attiva per lo Stato o per un grande consorzio operaio. Potrei citare degli esempi » (pagg. 158-159-160).

Più oltre l'on. Bianchi dice:

« In sostanza, ai tre termini: *direzione, mano d'opera* e *capitalismo*, io domando di sostituire altri tre termini: *direzione, mano d'opera* e *capitale*. Quanto alla direzione, date le tendenze recentemente manifestate da una parte dei tecnici minerari, essa può considerarsi senz'altro assicurata. Quanto alla mano d'opera spero che tutti consentiranno essere la medesima più a disposizione per noi, in tutti i sensi, che per gli industriali privati. E quanto al *capitale*, ne abbiamo discusso più sopra. Non vedo, dunque, quali serie difficoltà possano obiettivamente opporsi ad una socializzazione quale fu da me studiata e preposta » (pagg. 161-162).

Vediamo ora, alla distanza di sei mesi da questa pubblicazione e da queste premesse e promesse dell'on. Umberto Bianchi, il risultato di quelli che egli chiama suoi « modesti ma elaboratissimi e pazienti studi sulle *più facili* socializzazioni industriali inframmezzati da tutta una quotidiana serie di *collaudi* nel campo sperimentale e nel campo pratico delle attività realizzatrici ».

Vediamo, dico, la fine del suo Consorzio nazionale cooperativo per le industrie minerarie.

Questo Consorzio, signori del pubblico, che l'onorevole Bianchi chiamava « una delle più facili socializzazioni industriali » è finito... facilmente e socialisticamente: *è fallito!* [1].

Fu proprio l'on. Umberto Bianchi, a metà novembre 1921, nel momento di fervore cioè della nostra campagna a chiedere personalmente la dichiarazione di stato fallimentare del « Consorzio », e il Tribunale di Firenze, esaminato il bilancio prodottogli, accoglieva l'istanza, nominando curatore del fallimento il rag. Alfredo Selvi, abitante in Firenze, via dei Servi n. 28.

È noto ormai la questione nei suoi precedenti, tuttavia bisogna ricordare che col discorso pronunziato nel 1920 alla Camera italiana e del quale abbiamo dato un brano in principio di questo capitolo, l'on. Bianchi sostenne, con molta enfasi, la necessità di valorizzare il sottosuolo nazionale mediante lo sfruttamento delle miniere di combustibili, aggiun-

---

[1] Mentre correggo le bozze apprendo che il rag. Selvi ha presentato (30 dicembre 1921) nella sua qualità di curatore del fallimento del Consorzio, un primo rapporto al Tribunale di Firenze. Pubblicheremo in appendice per intero il rapporto.

gendo che quest'opera — se intrapresa — avrebbe raggiunto il duplice vantaggio di dar lavoro a molti operai e di avviare la classe proletaria alla direzione di grandi aziende.

Come tutti gli uomini che *fanno* la politica per la politica, l'on. Bianchi — sprovvisto totalmente di competenza tecnica — e basta a provarlo il suo linguaggio di facilone del quale innanzi abbiamo dato un saggio — non si rendeva conto delle difficoltà che si presentano e che si debbono superare allorchè dall'enunciazione d'un'idea si passa alla sua traduzione in pratica.

Il discorso dell'onorevole ebbe un notevole *successo*, e l'on. Nitti, allora al potere, chiamò l'on. Bianchi e gli promise l'aiuto statale qualora si facesse iniziatore della costituzione d'un Ente cooperativo il cui scopo fosse quello appunto dello sfruttamento del sottosuolo.

L'on. Bianchi chiese tempo a riflettere alcuni giorni, si consultò con amici e finì coll'accettare. Il 18 giugno 1920 egli costituì (?) il Consorzio che — come diremo — era viziato d'illegalità fin dalla sua origine.

A far parte del Consorzio del quale l'on. Bianchi si creò presidente e, per precisare meglio, a comporre il Consiglio direttivo del Consorzio medesimo l'onorevole in parola chiamò l'ingegner (?) Janer con la qualifica di consigliere delegato e l'ing. Bicchi con quella di capo dell'ufficio tecnico. Il lettore ricorderà che quel signor ingegner Janer, a traverso la dichiarazione del Collegio degli ingegneri e architetti di Toscana è risultato non essere ingegnere (cap. X).

La scelta dell'on. Bianchi, nei riflessi delle due persone ora nominate, non poteva essere più... fa-

cile. Tanto il Bicchi quanto lo Janer erano ex soci di aziende minerarie fallite per la... capacità della loro opera. Sotto simili auspici cominciarono a piovere al Consorzio le offerte più... promettenti, le proposte più balorde, i progetti più inconsulti e tutto o quasi venne preso in *seria* considerazione, non solo, ma approvato e attuato. Non si può dire ancora con sicurezza se da parte dei due tecnici e del presidente fosse maggiore l'incapacità o l'incoscienza. Certo è che la più stravagante megalomania cominciò a manifestarsi. La sede del Consorzio in via Cavour, 20, venne arredata principescamente, il che dimostra che i dirigenti non erano poi tanto proletari in fatto di gusto artistico o di comodità borghesi. È vero che la pigione non fu ancora corrisposta, ma questo poco conta. Contò, invece, la precauzione che le nobili fatiche dei dirigenti non andassero svalutate; e prima cura fu quella dell'auto-assegnazione di lauti stipendi al presidente on. Bianchi (L. 2500 mensili!) e agli ingegneri Bicchi e Janer rispettivamente L. 2000 mensili al primo e 3500 al secondo! Anche con gli altri impiegati non si lesinò di soverchia larghezza, tantochè lo specchietto degli stipendi mensili varia da 1500 a 2000 lire.

Per sbrigare il lavoro amministrativo del Consorzio potevano bastare, a giudizio di chi l'ha visto da vicino, 5 o 6 impiegati: i megalomani che lo dirigevano ne avevano assunti altri 25 oltre i tre loro signori innanzi nominati.

Le miniere di lignite date al Consorzio per il loro sfruttamento erano parecchie. Le principali erano quelle di Pratovecchio, di Tignano, di Bozzone-Bolgione, di Montecastelli. Parecchie abbiamo detto che erano, ma più sarebbero state se il disastro del Consorzio, delineatosi verso la fine dello scorso anno,

dopo pochi mesi cioè dalla fondazione, non ne avesse arrestato di botto il mostruoso suo funzionamento.

A ragione può dirsi mostruoso, solo che si considerino le condizioni *generali* del mercato italiano del combustibile nel periodo post-bellico, condizioni che erano completamente diverse da quelle del periodo di guerra, inquantochè allora si *doveva* produrre a *qualunque costo* del combustibile di cui tanto difettava il Paese, senza riguardi alla qualità del combustibile stesso (lignite, torba o carbone fossile), — mentre più tardi, ad importazione ripresa, *cadeva di colpo* la convenienza di estrarre lignite di cattiva qualità o comunque di scarsissimo rendimento, quando potevasi acquistare dell'antracite che, per quanto a caro prezzo, rappresentava — pel suo rendimento — una *forte economia* nei riguardi della lignite.

Ma anche quando il combustile estratto fosse stato di ottima qualità e di alto rendimento, come mai era possibile fornirlo a prezzi di concorrenza col carbon fossile (fatte — ben s'intende — le debite proporzioni), se vi erano miniere distanti 12 e 24 km. dalla stazione ferroviaria di caricamento e se alle miniere stesse si era costretti ad accedere a *piede di sentiero*? Quale industriale — che non fosse pazzo — avrebbe fondato un'azienda in simili condizioni? Il calcolo più elementare avrebbe dovuto fermare subito i dirigenti il Consorzio nella loro cieca corsa al disastro; invece *l'ufficio tecnico* continuava *a scoprire* giacimenti lignitieri, quasi fossero tesori di Golconda che potessero ripagare a josa le fatiche compiute e i capitali investiti.

A quest'opera da dementi davano mano (non certo cervello) ben 28 impiegati! Oh, questo fenomeno di elefantiasi burocratica dovrebbe ricordarsi in Parla-

mento quando gli onorevoli del *Pus* deprecano la burocrazia statale, rilevando che essi, quando sono amministratori, lo sviluppano fino all'inverosimile!

In simili condizioni cominciò presto a farsi sentire il bisogno di quattrini. Lo Stato (consule Nitti) aveva molto promesso, di fatto aveva ceduto *soltanto* la miniera di Narni, ma fece però in modo che al Consorzio, a mezzo dell'Istituto del credito per le cooperative, venissero versate circa 880 mila lire. Inoltre cedette direttamente del materiale *decauville* per l'accesso alle miniere e il trasporto del combustibile, per un importo di circa 400 mila lire, svalutandolo a prezzo eccezionalmente mite (materiale che, diciamolo in parentesi, non è stato mai pagato).

Non basta. La Banca Commerciale Italiana versò, a sua volta, 600 mila lire e il Genio civile eseguì forniture per una forte somma di cui è ancora creditore.

La *scroccatura* sarebbe continuata un pezzo se l'Istituto di credito per la cooperazione non avesse posto *l'alt* dopo aver esaminato — in relazione ad una nuova richiesta di capitali — un bilancio offerto dal Consorzio, nel quale bilancio rilevava che vi si faceva apparire (per effetto d'iperbolica anzi fantastica valutazione delle miniere in esercizio) un'attività di circa un milione! Su questo punto, deve essere fatta la più completa luce.

I criteri con i quali i compilatori del bilancio questo redassero, deve essere noto.

Un fatto inoppugnabile, che rivela come sia rispettata la legge dai maggiorenti del *Pus*, è quello che il Consorzio si costituì per opera dell'on. Bianchi il 18 giugno 1920, ma non poteva chiamarsi tale essendo composto non di Enti Cooperativi, ma di

sole persone fisiche. Ciò è tanto vero che quando vennero chiesti, più tardi, allo Stato, con la presentazione di un *memoriale tecnico* (la tecnica dell'onorevole Bianchi!) ben 10 milioni di lire (!!) per sostenere il barcollante edificio, lo Stato rilevò subito l'enormità della costituzione e l'on. Bianchi fu costretto a mettersi in regola con la legge, costituendo un *vero* e proprio Consorzio nel maggio 1921. — La costituzione fu omologata dal Tribunale nel luglio, ma i 10 milioni non vennero, per fortuna, mai corrisposti. Sono queste evidentemente « le noie, le preoccupazioni, le perdite di tempo e di denaro » che, a dire dell'on. Bianchi sull'*Avanti!*, lo Stato italiano ha procurato al Consorzio cooperativo minerario!

Conviene esaminare ora la situazione creatasi fra dirigenti del Consorzio e i loro funzionari.

Dalla 2ª quindicina di aprile 1921 alla 2ª di novembre (periodo questo della messa in istato di fallimento del Consorzio) la maggior parte degli operai del gruppo « miniere del Volterrano » e di quelli di altre miniere non percepì salario di sorta. L'importo degli arretrati somma a ben 150 mila lire. Le cooperative di consumo, durante il periodo in cui gli operai prestavano l'opera loro senza rimunerazione, provvidero alla fornitura dei generi alimentari, nella sicurezza che il Consorzio avrebbe forse ritardato il pagamento dei salari, ma non mai lo avrebbe sospeso, come purtroppo avvenne. Ora dette cooperative strepitano e premono sulla pubblica opinione perchè abbia luogo la riparazione sollecita del danno inatteso.

La cosa deve evidentemente interessar molto poco l'on. Bianchi e i suoi fidi amici *dal momento che essi non dimenticarono di pagarsi lo stipendio a tutto agosto!*

Dev'essere grave il fermento per questo fatto e si deve dubitare che si possa manifestare in forma violenta lo sdegno se alla porta di casa dell'on. Bianchi, in via Cerretani, 3, prestano costante servizio due regie guardie per assicurare (!!) l'incolumità personale dell'onorevole in... istato di fallimento. È una tenerezza che nei riflessi del governo borghese non potrebbe essere più paterna.

Riassumiamo:

costituzione illegale del Consorzio nel 1920;

scelta di due dirigenti del Consorzio nelle persone di due... tecnici presieduti dall'on. Bianchi pratico in «collaudi nel campo sperimentale»;

accettazione di proposte disastrose e perseveranza anche quando il disastro appariva evidente;

megalomania: sede... borghese; mobili di lusso; 28 impiegati; stipendi mensili che vanno da 1500 a 3500 lire;

impianto e sfruttamento di miniere a 12 o 24 km. di distanza dalla stazione ferroviaria di caricamento;

pagamento a tutto agosto degli stipendi all'onorevole Umberto Bianchi, Bicchi e Janer, mentre gli operai attendono il salario dalla 2ª quindicina di aprile.

E tutto questo sapete con che capitale? Non ridete, lettori. Il capitale del fallito Consorzio nazionale cooperativo per l'industria mineraria era di lire duemila seicento (2.600) sottoscritte; le versate erano trecento sessanta (360). Non una di più, non una di meno.

Viva la cooperazione classista! Via il proletariato! Abbasso la borghesia! Abbasso le regie guardie!

XV

L'eco della nostra polemica alla Camera dei Deputati. — Mozioni e interpellanze per un'inchiesta parlamentare sulle cooperative.

La nostra campagna ha avuto alla Camera dei Deputati un'eco che non ha precedenti. Bastano a provarlo le seguenti mozioni e interpellanze:

Nella tornata del 25 novembre è stata letta alla Camera la seguente mozione:

La Camera delibera di nominare una Commissione parlamentare d'inchiesta la quale accerti l'onere sostenuto dallo stato per sussidiare o stimolare la cooperazione, il modo e i criteri con cui furono distribuiti i concorsi finanziari, il funzionamento dell'Istituto di credito per la cooperazione e determini ogni eventuale responsabilità.

GIURIATI, FINZI, OVIGLIO, BUTTAFUOCHI, ALFREDO ROCCO, LUIGI SICILIANI, LUIGI FEDERZONI, GELASIO CAETANI, TORRE EDOARDO, ACERBO, D'AYALA, SARDI, CARADONNA, BOTTAI.

***

A questo punto il lettore crederà che il gruppo parlamentare socialista, facendo onore all'impegno assunto da Antonio Vergnanini, abbia sottoscritto e plaudito alla domanda d'inchiesta, e sarà, il lettore, anche curioso di sapere se di una identica mozione si sia fatto promotore al Senato il senatore Luigi della Torre.

È avvenuto proprio il contrario. Il senatore Della

Torre tace, e il gruppo parlamentare socialista — contrariamente all'impegno preciso assunto dal signor Antonio Vergnanini — non vuole l'inchiesta parlamentare sulle cooperative. Una mozione presentata il 7 dicembre alla Camera e ponzata nel seno del gruppo parlamentare socialista in due diverse sedute dopo di aver chiamato a raccolta tutti i più abili sofisti e schermitori del partito, dice così:

« *La Camera, delibera di nominare una Commissione parlamentare d'inchiesta che accerti l'onere sostenuto dallo Stato e dagli Istituti di emissione per facilitare lo sviluppo della attività ed iniziative private e cooperative, nel campo del consumo e della produzione e determini ogni eventuale responsabilità* ».

DUGONI, CORSI, BALDINI, DONATI, TURATI, GALENO, ARGENTIERI, MUSATTI, BISANI, ASSENNATO, VELLA, MAITILASSO, BENNANI, CANEVARI, PANEBIANCO, PISTOIA.

Dunque una inchiesta prima sulle iniziative private e poi sulle cooperative.

Il socialismo non può difendersi dalla nostra polemica, e si appiglia — come diceva il senatore Einaudi nel *Corriere della Sera* del 3 dicembre — alla ritorsione.

Sta bene l'inchiesta sulle cooperative, dicono i socialisti, ma questa non deve essere limitata ai denari forniti dallo Stato alle cooperative; noi cooperatori abbiamo avuto poche briciole del banchetto di Epulone. Pasto più lauto hanno fatto le iniziative private.

« Noi — ragionano i socialisti — siamo stati colpevoli del furterello del ladruncolo; ci sono invece ladri più grossi di noi ».

Prima di tutto — rispondiamo noi — i ladri, se vi sono, vanno colpiti tutti, in alto e in basso, grossi e piccoli. Ma quando un partito, che voleva essere il detentore della probità, è costretto a ricorrere a simili ritorsioni il giorno in cui è stato colto con la mano nel sacco; questo partito è già giudicato.

***

Sono state presentate le seguenti due altre mozioni, la prima dai popolari, l'altra dai repubblicani.

La Camera, riaffermato l'alto valore sociale della cooperazione e la necessità di regolarne lo sviluppo e l'attività con norme e provvidenze legislative rivolte sopratutto ad impedire la creazione di organismi che celino, sotto le forme cooperativistiche, finalità speculatrici, ritiene che qualunque inchiesta sia insufficiente ad eliminare dal movimento cooperativistico nazionale eventuali infiltrazioni affaristiche, se non sia accompagnata, o preceduta, da una vasta ed organica riforma della legislazione delle cooperative. Ed in merito all'erogazione di fondi fatta dall' Istituto Nazionale di credito per la cooperazione, invita l'onorevole Ministro a sollecitare la speciale ispezione da esso disposta, comunicandone i risultati nella loro integrità alla competente Commissione parlamentare.

CAVAZZONI, CINGOLANI, BACCI, BANDERALI, BOSCO, FINO, GRANDI, GRONCHI, SALVADORI, UBERTI.

(Letta nella tornata del 15 dicembre 1921).

La Camera delibera di nominare una Commissione parlamentare d' inchiesta la quale, al disopra delle interessate accuse e delle interessate difese, e contro

ogni manovra degli avversari della cooperazione, accerti l'onere dello Stato per la cooperazione, le assegnazioni, i concorsi, le concessioni, i finanziamenti; accerti altresì il funzionamento dell' Istituto di credito per la cooperazione, denunci le responsabilità eventuali, ed indichi i provvedimenti che al movimento cooperativo assicurino sicuro incremento e il più rapido e sicuro sviluppo.

CONTI, MACRELLI, MAZZOLANI, LUSSU, CAO, ORANO, DE ANDREIS, VALLONE, CHIESA, BERGAMO.

(Letta nella tornata del 15 dicembre 1921).

È stata anche presentata la seguente ridicola interrogazione:

«*Al governo sull'azione che intende svolgere per tutelare la sana e genuina cooperazione operaia che è elemento precipuo di pacificazione sociale*».

BENEDETTI, CARNAZZA CARLO, FINOCCHIARO APRILE ANDREA, BUONOCORE, GRAZIANI, POGGI, CUOMO, MININNI, BIANCHI VINCENZO, FAZZARI, FARANDA, TROILO, FULCI, DI PIETRA, BASSINO, VITTORIA, POLLASTRELLI, DI CESARÒ, CAPORALI, PEZZULLO, NETTI, BENEDUCE GIUSEPPE, FINOCCHIARO APRILE EMANUELE, BARTOLOMEI, CALÒ, DI MARZO, VAIRO, CERMENATI, ROSSI CESARE, CONGIU, PRESUTTI, MURGIA, VENEZIALE, DE VITO, SCIALABBA, ed altri.

Il ministro del lavoro on. Beneduce tenta il salvataggio della cooperazione rossa

Se nella nostra campagna diretta principalmente contro le cooperative rosse, le quali per fare opera di «resistenza e di liberazione dagli ordinamenti della società borghese» si erano assise — senza alcun sacrificio dei cooperatori e con molto vantaggio dei dirigenti il socialismo — alla lauta mensa imbandita da istituti riforniti con danaro del pubblico; se in questa campagna che colpisce principalmente quel cooperativismo rosso in combutta con gli elementi più degradanti della nostra borghesia, la quale attraverso il cooperativismo fornisce i fondi per la... prossima rivoluzione; se, dico, in questa campagna avessimo voluto perseguire un successo giornalistico, ci sarebbe cosa facile cantare già vittoria.

Un comunicato ufficiale portava il 21 novembre a conoscenza di tutti i cittadini e contribuenti che il ministro del lavoro on. Alberto Beneduce ha istituito una Commissione straordinaria per la revisione delle cooperative.

Dunque la fondatezza della nostra campagna e fuori discussione: il governo, in seguito alle nostre rivelazioni, ha dovuto subito riconoscere che il mondo cooperativistico ha bisogno di revisione, e questa deve essere fatta da una Commissione straordinaria di inchiesta, in tre mesi.

Ma — occorre appena dirlo — noi non siamo soddisfatti.

Questa Commissione amministrativa è un'abile schermaglia dell'on. Beneduce per evitare l'*inchiesta parlamentare*. Ma il suo proposito non prevarrà.

Il decreto attribuisce alla Commissione questi compiti:

a) esaminare la composizione, l'ordinamento e l'attività spiegata da ogni singolo ente ed accertare se essi rispondano alle prescrizioni di legge e ai principii che regolano la cooperazione;

b) accertare la efficienza tecnica e finanziaria dei singoli enti in relazione agli scopi ch'essi si propongono di raggiungere, avuto riguardo ai lavori compiuti e a quelli in corso di assunzione e di esecuzione;

c) esprimere il proprio avviso, motivandolo, sulle cooperative o gli enti cooperativi da escludersi dai pubblici appalti o che non presentano, a giudizio della Commissione, i requisiti necessari per essere ammessi agli altri vantaggi accordati dalle leggi alle cooperative, sia per ciò che concerne le esenzioni fiscali, sia per i mutui da concedersi dall'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione e dall'Opera Nazionale per i combattenti;

d) studiare e proporre provvedimenti atti a coordinare e rafforzare il movimento cooperativo nel campo del lavoro e della produzione, a correggerne le eventuali deficienze e ad aumentarne il rendimento nei riguardi dei suoi fini economici e sociali.

Basta dare una lettura a questo decreto per rendersi conto della esattezza degli scopi che attribuimmo all'on. Beneduce nel corso della polemica: polvere negli occhi (cap. VII).

La Commissione nominata dall'on. Beneduce è assolutamente inadeguata alla situazione. Si tratta di

uno dei soliti provvedimenti anonimi, di uno espediente pietoso per continuare il sistema del vivere alla giornata, eludendo ogni dovere ed ogni necessità con il solito compromesso dilatorio.

Si è limitato il campo dell'indagine alle cooperative di produzione e lavoro, mentre — per considerazioni di chiara evidenza — l'inchiesta deve estendersi non soltanto a tutto il movimento di categoria, ma agli stessi organi centrali e nazionali, agli istituti similari o di fiancheggiamento del movimento cooperativistico, che sono i veri centri di direzione e di... infezione.

Si sono scelti alcuni funzionari [1] che non possono abbandonare le occupazioni del loro ufficio, e tre privati cittadini essi pure nelle medesime condizioni. E in tre mesi questi disgraziati commissari dovrebbero riferire sulla situazione di organismi, la cui storia si può fare solamente attraverso un esame minuto e tecnico dei libri contabili e delle operazioni da essi risultanti, prendendo l'ente dal suo sorgere e seguendolo attraverso tutta la sua attività.

I criteri di scelta poi dei privati cittadini — un socialista, un popolare e un combattente — sono essi pure ispirati alla preoccupazione di creare un puro e semplice cerotto che lasci tutti tranquilli.

Nulla abbiamo da eccepire personalmente contro i

---

[1] La Commissione è composta del gr. uff. avv. Salvatore Gatti, consigliere di Stato, presidente; dei signori gr. uff. ing. Luigi Cozza, ispettore superiore del Genio civile per il Ministero dei Lavori Pubblici; commendatore dott. Guido Marolla, per il Ministero del Lavoro; cav. uff. G. B. Tornalù, per il Ministero del Tesoro; Lodovico Calda, membro del Consiglio superiore del Lavoro; comm. rag. Pietro Campilli, consigliere della Banca del lavoro e della cooperazione; avv. Giulio Bergman, dell'Associazione Nazionale combattenti.

tre cittadini designati a tale ufficio, ma è evidente che la loro nomina — a parte quel che riguarda il rappresentante popolare, che sembra che stia nella Commissione presso a poco come... per dovere di ufficio — è dovuta non già a considerazioni di competenza e titoli tecnici, ma di influenze personali e politiche, nonchè di disagio.

Intanto notiamo subito che questa Commissione non potrà neppure esaminare la quistione gravissima e principale, costituita dall'interesse del pubblico erario e non potrà perciò mai chiarire se il cospicuo fondo di 300 milioni che lo Stato borghese italiano volle destinato a finanziare principalmente le cooperative rosse, sia stato impiegato regolarmente e si trovi perciò integro, ovvero sia stato male impiegato e sia andato in parte perduto nel finanziare quel movimento che doveva preparare il tramonto di quello Stato che il fondo di 300 milioni costituì. La Commissione in parola non ha poteri sufficienti per inquisire sulla situazione dell'Istituto di credito per la cooperazione e sui criteri con i quali l'Istituto ha amministrato il capitale.

Questa Commissione non potrà inquisire sull'azione dei successivi Ministri del lavoro, del tesoro, del commercio, della guerra, i quali hanno favorito, a danno dell'erario e dello Stato italiano, le cooperative socialiste.

Questa Commissione non avrà modo di pronunziarsi sulla condotta e la partecipazione in utili di uomini pubblici e impiegati dello Stato in veste di impiegati delle cooperative, le quali, anche se non principalmente, con lo Stato facevano affari. A traverso questa Commissione non si potrà mai, ad esempio, sapere quanti deputati, ex-deputati, senatori ed anche ex-ministri abbiano avuto e abbiano ancora

mano in pasta nel mondo cooperativo con loro utile personale sotto forma di stipendio, onorario di consulenza, spese di propaganda e che so io.

Il solo fatto che questa Commissione di inchiesta, puramente amministrativa, è destituita di poteri giudiziari, significa dare modo e tempo a tutti coloro che ne hanno bisogno, di sostituire giornali, copialettere, mastri, ecc., debitamente bollati con altri meno compromettenti e precedentemente bollati alla stessa data: cosa che si sta regolarmente facendo.

Ciò posto, noi accettiamo questa inchiesta solo come collaboratrice dell'inchiesta parlamentare. Inchiesta parlamentare già domandata e per la quale, giova ricordarlo, avremo l'appoggio nell'invocarla dal gruppo parlamentare socialista alla Camera e dagli amici della cooperazione classista al Senato, a quanto ci fece sperare Antonio Vergnanini allorchè con entusiasmo si associò alla nostra domanda.

Vogliamo intanto rivelare che il comma *d*) dei compiti della Commissione nominata dall'on. Beneduce parla di « provvedimenti atti *a rafforzare* il movimento cooperativo ». Intendiamoci: se l'on. Beneduce si propone per questo *rafforzamento* di sciupare nuovi fondi dello Stato, si sbaglia di grosso.

La cooperazione, così come oggi è sentita e praticata dai nostri socialisti e anche popolari, è la negazione del sistema e delle finalità dei pionieri inglesi della cooperazione. Questi pionieri — lo ricordino i nostri cooperatori classisti e i nostri governanti — pensarono alla cooperazione come ad un simbolo delle forze individuali associate per uno scopo economico d'interesse comune; essi — i veri pionieri — non pensarono mai che la cooperazione dovesse svolgere la sua azione mediante concessioni di speciali ed eccezionali favori ed aiuti finanziari dello Stato.

Essi poi non ebbero neppure lontanamente l'idea che, anche il giorno in cui la degenerazione cooperativista potesse invocare ed ottenere favori dallo Stato, questi favori potessero venire sfruttati da imprese di natura diversa a scopo di speculazione privata o di partito e a danno di quello Stato che i favori elargiva.

Ora è proprio contro questa degenerazione cooperativistica che noi ci siamo levati e non ci fermeremo.

La nomina della Commissione in parola è la prova della bontà della causa da noi sostenuta.

E se noi avessimo fiducia nella sincerità dell'on. Beneduce gli diremmo: visto che noi abbiamo saputo fare di più di quello che la vostra burocrazia deputata allo scopo non ha fatto, domandiamo di far parte, come membro straordinario, senza gettoni di presenza, della vostra Commissione di inchiesta. Ma noi non abbiamo fiducia nella sincerità dell'on. Beneduce. A questi vogliamo ricordare che il decreto pubblicato manca di motivazione e ci permettiamo di rivelare noi questa motivazione taciuta dall'on. Beneduce: la riveliamo per una edizione nuova del decreto in parola:

« Considerato che la burocrazia del mio dicastero, che poi è anche quella dei miei predecessori, non ha portato a mia conoscenza la sua collusione con le cooperative rosse, quale è stata abbastanza documentata dal *Giornale d'Italia* e dalla *Vita Italiana* per scuotere l'opinione pubblica a tal segno da indurre un certo numero di deputati a chiedere una inchiesta parlamentare;

« Considerato che questa inchiesta parlamentare, qualora avesse luogo scoprirebbe tali altarini, che l'autorità giudiziaria probabilmente metterebbe fuori circolazione — con i debiti salvataggi usuali in Ita-

lia — un notevole numero di papaveri rossi e di fratelli in massoneria; il che non può convenire nè alla democrazia nè alla massoneria della quale, io ministro Beneduce, fo parte e nella quale fin dal 1914 occupavo la 3ª carica col grado di Ill.·. F.·. 1° Gran Sorvegliante;

« Considerato che l'inchiesta parlamentare colpirebbe politicamente amici miei, e amici dei miei amici, tra i quali primeggia l'on. Nitti;

« Mi conviene di sabotare l'inchiesta parlamentare invocata insistentemente, con questa inchiesta amministrativa, la quale, come le consorelle del genere, resterà segreta, ma getterà polvere negli occhi del pubblico e di Pantalone che paga e darà a me tale una influenza — e quindi una posizione politica rispetto ai partiti compromessi nel mondo cooperativo — che sarei un ingenuo se mi lasciassi sfuggire questa meravigliosa palla che mi viene a balzo ».

Questi sono i considerando dell'on. Beneduce il quale evidentemente ha fatto i conti senza l'oste.

APPENDICE

LA STORIA DELL'ESPERIMENTO BOLCEVICO DEL GOVERNO D'ITALIA A CASTENASO

L'episodio delle officine di Castenaso, del quale abbiamo fatto parola nei capp. IX e XI, merita di essere ampiamente illustrato perchè esso rappresenta l'esperimento base dal quale dovevano partire i bolcevichi per l'attuazione del programma rivoluzionario. Quell'esperimento fallì, ma è bene farne oggi la storia particolareggiata perchè — chi sa mai? — domani lo si tenterà a Sestri Ponente, a Napoli, a Terni, a Spezia, ovunque vi sia una massa operaia sorda alla voce della ragione e pronta a scioperare, a sabotare, a distruggere quando ciò piaccia ai suoi capi ordinare: a quei capi che, più dei padroni, vivono prosperosamente sul lavoro degli operai.

Questa storia facciamo utilizzando le pubblicazioni e la cronaca dei giornali e principalmente dell'*Avvenire d'Italia* di Bologna che seguì e documentò tutte le fasi dell'agitazione.

I PRECEDENTI

Le officine militari del Genio a Castenaso sorsero subito dopo la ritirata di Caporetto. Il 5° reggimento Genio aveva impiantato all'inizio della guerra, in Cividale, alla dipendenza della 2ª Armata, una officina per la riparazione e produzione di baracche smontabili, carreggio, barche, passerelle, ecc. Alla fine del mese di novembre 1917 l'officina dovette ritirarsi con tutto il suo materiale in seguito all'invasione nemica e, dopo molte vicissitudini non sempre liete, si stabilì a Castenaso e passò alle dipendenze della Intendenza generale. Il capitano del Genio, Carlo Gavaudan, che aveva comandato l'officina del 5° Genio a Cividale, fu chiamato a dirigere lo stabilimento di Castenaso, che, per le accresciute necessità della guerra, in poco tempo venne ampliato e fornito di macchinari e materiali, per aumentarne la potenzialità produttiva. Nell'epoca della vittoriosa avanzata di Vittorio Veneto le officine di Castenaso poterono consegnare, coll'ausilio di piccoli cantieri della Toscana, ben mille e cento barche ed otto chilometri di passerelle. Fu lavoro intenso e senza riposo di dieci giorni e dieci notti che riuscì a provare come in poco tempo, per l'assidua intelligente e faticosa opera dei suoi dirigenti, la piccola officina militare aveva potuto trasformarsi in un potente e perfetto organismo di produzione.

Concluso l'armistizio, lo stabilimento di Castenaso, col trasferimento a Roma della Intendenza generale, passò alle dipendenze della Direzione Territoriale del Genio militare di Bologna.

L'armistizio e la sorte delle officine

Come già per l'opificio militare di Borgo Panigale e di tantissimi altri stabilimenti, creati per le necessità dell'esercito e della guerra, parve dapprima che anche le officine di Castenaso dovessero essere liquidate, non potendo essere utilizzate dallo Stato per le industrie di pace. Sarebbe stata tale soluzione una iattura per la massa operaia, perchè avrebbe accresciuto notevolmente il numero dei disoccupati nella provincia di Bologna senza che vi fossero in vista progetti concreti di importanti lavori. Parve allora ad un gruppo di industriali di poter impedire tale eventualità e nello stesso tempo di poter tentare un esperimento di compartecipazione degli operai agli utili ed alla gestione delle officine, riscattandole dallo Stato.

Prime convenzioni fra operai ed industriali e fra gli industriali e lo Stato

Il progetto del gruppo di industriali venne comunicato agli operai i quali vi aderirono di buon grado. Nè poteva essere altrimenti. Incombeva sulla massa l'incubo della disoccupazione, lo Stato non intendeva più oltre conservare officine che ormai avevano adempiuto allo scopo pel quale erano state istituite, ed aveva inoltre necessità di liquidare al più presto tutta la enorme quantità di materiale esuberante, per far fronte alle più impellenti necessità del bilancio. Il progetto inoltre riscuoteva tutte le simpatie degli operai perchè li faceva partecipare agli utili dell'azienda nella misura del 50 per cento dopo detratti gli interessi commerciali sul capitale, perchè una rappresentanza degli operai sarebbe stata

ammessa nel Consiglio d'amministrazione e nel Collegio dei sindaci, perchè avrebbero potuto investire nella società le proprie economie sottoscrivendo azioni fino a non oltre la metà del capitale sociale e perchè infine dopo un esperimento di sei anni avrebbero potuto riscattare le officine. Infatti il 5 aprile 1919 venne firmato un compromesso col quale si accettavano dalle due parti contraenti le seguenti condizioni:

« 1) Orario di 8 ore giornaliere di effettivo lavoro; 2) paga oraria giornaliera per tutte le categorie sulla base delle paghe attuate a Bologna al giorno dell'inizio del lavoro; 3) ore straordinarie oltre le otto compensate nella misura delle paghe attuate a Bologna per le ore straordinarie; 4) partecipazione da parte degli operai al dividendo — detratti gli interessi commerciali — nella misura del 50 per cento; 5) partecipazione degli operai al Consiglio di amministrazione ed al collegio dei sindaci mediante rappresentanza; 6) facoltà agli operai di sottoscrivere azioni non oltre la metà del capitale statutario, riservando alla commissione mista di stabilirne le modalità; 7) facoltà agli operai di riscattare le officine di Castenaso non prima però di un periodo di almeno 6 anni, e mai in favore di terzi e sulla base del valore del momento ».

Le clausole sopracitate dovevano avere valore solo nel caso che lo Stato avesse ceduto le officine al gruppo industriale e sempre quando le pretese non fossero tali da sconsigliarne l'acquisto. Le modalità per la esecuzione del compromesso sarebbero state demandate ad una commissione di sei rappresentanti, da nominarsi tre da ognuna delle parti. Il compromesso portava le firme di F. de Cinque, T. Coen e N. Padoa pel gruppo industriale; Edgardo Poli, Fernando Bonvicini, Emilio Avon, Pietro Fab-

biani, Gonella, Oreste Seminara ed Edmondo Pettinari per la commissione operaia, ed era controfirmato da Carlo Gaviglio segretario generale della Camera confederale del Lavoro di Bologna e provincia. Concordate così le future relazioni di lavoro e di gestione fra gli operai ed il gruppo degli industriali, questi ultimi iniziarono regolari trattative collo Stato per ottenere la cessione delle officine, trattative che per la burocrazia imperante in tutti i congegni statali, furono lunghe e laboriose.

Le prime avvisaglie

Ma mentre il gruppo industriale, forte del compromesso liberamente e con entusiasmo accettato dagli operai, stava trattando collo Stato ed iniziava studi e contratti per la riapertura delle officine, nella massa nacquero le prime preoccupazioni e diffidenze, che forse si sarebbero evitate se il periodo di disoccupazione non si fosse troppo prolungato a causa delle lungaggini burocratiche per la cessione. Due erano le principali preoccupazioni della massa: 1) la situazione nella quale sarebbero venuti a trovarsi gli operai che non avrebbero potuto impiegarsi nella nuova azienda; 2) il disagio economico per tutti gli operai durante il periodo di transizione fra l'esercizio di Stato e quello privato, durante il quale sarebbero stati temporaneamente disoccupati.

Anche in coloro che dovevano concorrere cogli industriali alla costituzione del gruppo finanziario rilevatario delle officine, nacquero tre dubbi, cioè: 1) inopportunità che sulla gestione delle officine potesse ricadere in parte l'alea inerente alla gestione e liquidazione del materiale esuberante; 2) opportunità di ritrarre dalla vendita dei materiali, utili di-

retti per l'azienda industriale facendoli concorrere al finanziamento di questa, evitando così una inutile immobilizzazione di capitali; 3) timore che la rappresentanza degli operai non potesse rendersi conto esatto di cosi complesse operazioni finanziarie e le ostacolasse impedendo il realizzarsi di notevoli vantaggi nel reciproco interesse.

Un secondo compromesso

Allo scopo appunto di evitare cause di malumori ed agitazioni in avvenire, tra il consiglio degli operai delle officine, rappresentato da Edgardo Poli segretario; Umberto Duca vice segretario; Carlo Muran, Pietro Fabbiani, Gustavo Pio, Matteo Russo, Primo Roveri ed Argia Germandi, consiglieri; il dottor Nino Padoa in rappresentanza della Società rilevataria delle officine, e Carlo Gaviglio il quale aveva assistito gli operai nel compromesso del 5 aprile nella sua qualità di segretario generale della Camera del Lavoro di Bologna, e che non sottocrisse perchè dimissionario benchè non ancora sostituito, si addivenne il 22 agosto 1919 ad una nuova convenzione. Premesso che pur convenendo come l'idea generale del riscatto delle officine di Castenaso doveva lasciare integro tutto il materiale da riscattare e cioè: stabili, terreni, macchinari, materiali, legno, ferro, ecc., si doveva anche riconoscere, nell'interesse stesso della industria, che questa non poteva essere aggravata da mano d'opera scadente e quindi non redditizia, e che nel contempo si doveva provvedere a sistemare la posizione degli operai sospesi e scartati in attesa della normale ripresa del lavoro, rimase concordato: «a) far parte della industria socializzata fabbricati, macchinari e terreni descritti in elenchi annessi alla

convenzione; b) tutti gli altri materiali giacenti nelle officine di Castenaso e non compresi negli elenchi, restavano di proprietà di terzi e perciò esclusi dalla combinazione sociale». Per rilievo degli enti elencati e per l'esercizio delle officine si costituiva una società col capitale di L. 1.200.000 elevabili a 4.000.000; nella società gli operai sarebbero stati rappresentati da un consigliere controllore. La società avrebbe potuto acquistare *per proprio conto* i materiali giacenti in quel momento nello stabilimento, necessari per l'esercizio delle officine, ai prezzi di commercio, diminuiti del 20 cer cento. In conseguenza della separazione indicata nel precedente periodo, il dottor Nino Padoa, per la Società, avrebbe versato all'atto della presa di possesso delle officine di Castenaso, alla Commissione operaia la somma di 200.000 lire per il pagamento del periodo di sospensione di lavoro agli operai che avrebbero dovuto essere riassunti e per la liquidazione di buona uscita a quelli che fossero stati scartati per esuberanza od incapacità tecnica. Mentre la indicazione delle sospensioni o licenziamenti definitivi era di pertinenza della Direzione delle officine, il fondo delle 200.000 lire doveva essere erogato dalla Commissione operaia con giudizio insindacabile e senza pregiudizio di quella qualsiasi altra azione che la Commissione stessa avrebbe creduto svolgere verso lo Stato a favore degli operai licenziati. *La Commissione operaia*, infine, *si impegnava di impedire qualsiasi atto di opposizione sia per l'esodo dei materiali che per la regolare lavorazione.*

Da questa seconda convenzione, accettata e firmata dalla Commissione operaia, nacquero i dissidi e gli equivoci che dovevano portare al conflitto.

I DISSIDI PROVOCATI DAL SECONDO COMPROMESSO

Infatti la convenzione 22 agosto distingueva nettamente la gestione delle officine, dalla vendita di quei materiali che non erano compresi nell'elenco degli enti che avrebbero fatto parte della industria socializzata, e che restavano quindi di proprietà del gruppo rilevatario delle officine. La massa operaia, però, partecipava agli utili ricavati dalla vendita di tali materiali mediante il versamento delle 200.000 lire da parte del gruppo industriale alla Commissione operaia.

Certo che da parte degli industriali, almeno nella compilazione del compromesso, non erano troppo chiaramente indicate le direttive riguardanti la suddivisione delle due gestioni e cioè: officine e relativi macchinari e materie prime.

Vediamo se tale suddivisione, del resto liberamente accettata e firmata dalla Commissione operaia, poteva rappresentare per il gruppo Industriale un non indifferente utile a danno della massa operaia. Gli industriali si proponevano: 1° di separare nettamente la gestione dell'industria da quella dei materiali; 2° di limitare al minimo possibile la immobilizzazione di capitali, sia nei materiali come nella industria, assicurando a questa utili notevolmente maggiori, finanziandola in parte cogli utili realizzabili dalla vendita dei materiali giudicati esuberanti al suo funzionamento; 3° di ripartire preventivamente, coll'assegno delle 200.000 lire agli operai, quella parte di utili che si sarebbero realizzati colla vendita dei materiali e che non sarebbero stati convertiti in aumento patrimoniale della azienda industriale e che quindi non avrebbero potuto essere per questa via ripartiti cogli operai.

Le direttive degli industriali, se pur non erano chiaramente ed esplicitamente enunciate nella convenzione 22 agosto, non intaccavano la sostanza della convenzione stessa. Si potrebbe anche osservare che, mentre la massa avrebbe ricavato dalla vendita dei materiali esuberanti un utile netto e certo di 200.000 lire, il gruppo industriale, che non aveva ancora stabilito le modalità ed il prezzo di acquisto delle officine e materiali dallo Stato, avrebbe potuto anche ritrarre un utile inferiore a quello previsto, correndo tutto il rischio derivante da eventuali ribassi nel costo dei materiali stessi. Nè, in ogni caso, la parte di utili spettante alla massa operaia si sarebbe limitata alle 200.000 lire, ma anche a quella maggior somma che, rappresentando utile ricavato dalla vendita dei materiali esuberanti, sarebbe stata convertita in aumento patrimoniale della gestione officine, e che quindi avrebbe dovuto essere ripartito cogli operai, nella proporzione convenuta del 50 per cento sugli utili.

Il compromesso fra gli Industriali e lo Stato

Sulla base delle convenzioni stipulate fra il gruppo industriale e la commissione operaia, il 4 settembre 1919 tra l'amministrazione dello Stato rappresentata dal senatore *Ettore Conti* sottosegretario di Stato al Tesoro e delegato alla liquidazione dei dicasteri Armi e Munizioni ed Aeronautica, ed i mandatari del gruppo industriale e finanziario per l'esercizio delle officine di Castenaso, veniva in Roma firmato il regolare compromesso di vendita. Dall'esame delle premesse e del testo della convenzione, risulta evidentissimo lo scopo del gruppo industriale di attuare,

coll'acquisto delle officine, un esperimento di cooperazione sulla base dei concordati intervenuti fra gli industriali stessi e la commissione operaia.

Il testo del compromesso di vendita

Premesso quindi che il gruppo industriale finanziario si era costituito allo scopo di attuare un esperimento di cooperazione fra capitale e lavoro; che a tale scopo il gruppo aveva già stabilito con gli operai una convenzione per la quale gli operai avrebbero avuto un loro rappresentante come controllo nel Consiglio di amministrazione ed un altro nel collegio dei sindaci; che gli operai avrebbero avuto diritto al 50 per cento sugli utili sociali ed avrebbero potuto riscattare le officine entro 6 anni; in basea gli accordi presi fra il predetto gruppo e la direzione generale del Genio, si conveniva, dopo la descrizione dei fabbricati, macchinari e materiali ceduti e le condizioni finanziarie di cessione: «Art. 3°: Lo Stato consente alla cessione in parola sotto la espressa condizione che il gruppo si varrà delle officine per compiere un esperimento di collaborazione fra capitale e lavoro esposto nelle premesse. Mancando l'adempimento di tali condizioni, la convenzione si intenderà rescissa e l'amministrazione rientrerà in possesso delle officine e materiali. Art. 4°: Allo scopo di iniziare nel più breve termine possibile l'esperimento indicato nel precedente articolo, lo Stato consente alla immediata consegna delle officine al gruppo, previo il relativo verbale di consegna».

In relazione poi all'ultimo periodo dell'art. 2° del compromesso di vendita, e cioè: *Oltre a tale deposito il gruppo si obbliga di versare all'amministrazione il valore approssimativo dei materiali che fosse per*

alienare prima della firma del contratto definitivo, veniva esplicitamente riconosciuto agli industriali il diritto di vendere i materiali esuberanti alla gestione della officina, come era stato convenuto anche colla commissione operaia nella convenzione 22 agosto 1919.

La prima agitazione

Avveniva intanto che la maggior parte degli operai che componevano la maestranza delle officine durante il periodo della guerra, essendo sospesa la lavorazione, si allontanavano da Castenaso. Fra essi vi erano anche alcuni di coloro che, nominati a far parte della commissione operaia, avevano firmato i due compromessi 5 aprile e 22 agosto. Intanto mutavano anche alla Camera confederale del Lavoro di Bologna uomini e tendenze. E fu facile ai nuovi dirigenti, imbevuti di idee massimaliste e forse anche in buona fede, dimostrare agli operai rimasti, come la vendita dei materiali avrebbe procurato al gruppo industriale utili rilevantissimi, dei quali le 200.000 lire assicurate alla massa non potevano rappresentare che una quota minima. Si fece credere alla massa operaia che il vero affare buono era quello della vendita dei materiali esuberanti, e che all'esperimento di cooperazione non si lasciavano che le sole officine, spogliate inoltre del materiale indispensabile per farle funzionare.

Insomma, gli agitatori ed i dirigenti della Camera confederale del Lavoro, i quali potevano, in virtù delle convenzioni stipulate fra gli industriali e gli operai, e fra gli industriali e lo Stato, richiamare con ogni mezzo legale la Società all'osservanza dei patti firmati qualora fosse venuta meno agli im-

pegni assunti, attribuirono al gruppo intenzioni speculative a danno della massa operaia, che nessun atto poteva giustificare. Era nell'interesse stesso del gruppo rilevatario tener fede ai patti firmati, perchè l'art. 3° del compromesso di cessione stabiliva chiaramente che *mancando l'adempimento delle condizioni stabilite dalla convenzione, questa si doveva intendere rescissa e l'amministrazione rientrava senz'altro in possesso delle officine e dei materiali.*

Tutto questo non venne probabilmente fatto presente agli operai, cosicchè si spiega il loro atteggiamento ostile. La massa, infatti, dichiarò esplicitamente di opporsi perchè la benchè minima partita di materiali fosse asportata; non solo, ma si rifiutò anche di iniziare il lavoro finchè non fosse garantita agli operai la partecipazione anche agli utili della vendita. Gli utili della vendita dei materiali, secondo l'intendimento della massa operaia, dovevano essere quelli ricavati non dalla cessione dei materiali fatta dalla Società ad un gruppo rilevatario, ma bensì dalla rivendita fatta da questi a terzi.

Il perchè dell'agitazione

Nessun atto da parte del gruppo industriale, almeno fino ad allora, poteva giustificare anche lontanamente le gratuite asserzioni fatte dagli agitatori e dai nuovi dirigenti della Camera del Lavoro di Bologna. Anzi, a dirigere le officine quale consigliere delegato veniva chiamato l'ingegnere Carlo Gavaudan, il quale, capitano del 5° Genio, aveva comandato dapprima le officine al fronte, e, dopo la ritirata di Caporetto, aveva assunto la direzione delle officine di Castenaso, ampliandole, arricchendole dei macchinari più perfezionati, mettendole, insomma, nella

condizione di poter in poco tempo aumentare enormemente la sua potenzialità produttiva. Inoltre il Gavaudan, per l'interessamento dimostrato durante il periodo di guerra per la maestranza operaia, civile e militare, interessamento che lo mise anche in urto colle alte sfere militari, godeva nella massa grande simpatia e stima. Ma i dirigenti l'agitazione e la Camera del Lavoro di Bologna, paventavano l'esperimento di compartecipazione degli operai alla gestione delle officine. Non era nei loro programmi; e se l'esperimento, come tutto lasciava credere, fosse ben riuscito, avrebbe rappresentato un grave colpo alle dottrine soviettistiche degli agitatori. La massa sarebbe loro sfuggita di mano, l'esperimento avrebbe potuto essere attuato in tante altre aziende con piena soddisfazione dell'elemento operaio, e conseguente detronizzazione di coloro che vivono e speculano sulle agitazioni e sugli scioperi. Questo spiega la campagna denigratoria e diffamatoria condotta a Castenaso contro il gruppo industriale ed il dirigente l'officina. Ma un altro scopo avevano gli agitatori, e tale scopo risulterà chiaramente, dal sistema con cui l'agitazione venne condotta.

Le prime trattative

Come abbiamo detto, la massa operaia (e vedremo in seguito anche in realtà da quali elementi fosse composta) ritenendosi giuocata dagli industriali nella compartecipazione agli utili della vendita dei materiali esuberanti, dichiarò, dopo solo quindici giorni di lavoro, lo sciopero ed il blocco delle officine per impedire l'esodo dei materiali. Questo senza preavviso, e senza che gli industriali avessero potuto

spiegare i propri intendimenti e sulla semplice base di insinuazioni diffamatorie da parte degli agitatori.

L'Ufficio provinciale del Lavoro intervenne offrendosi come amichevole compositore, ed il gruppo industriale, forte della perfetta legalità del suo procedere in conformità alle convenzioni firmate, accettò senz'altro. Nella prima seduta, e cioè il 21 ottobre 1919, non fu possibile ai delegati del gruppo industriale esporre e documentare le proprie ragioni. Però l'Ufficio provinciale del Lavoro indisse un secondo convegno pel 25 ottobre. Ad esso intervenne quale rappresentante degli operai l'avv. Alberto Calda. La questione in questo secondo convegno venne completamente spostata; forse gli agitatori avevano compresa la vacuità del movente addotto per proclamare lo sciopero, ma è certo che il rappresentante degli operai non conosceva, i veri termini del dissidio, o quanto meno questi gli erano stati rappresentati in modo non corrispondente alla realtà dei fatti. Comunque gli operai portarono la discussione sul tema della facoltà loro concessa col compromesso 5 aprile di sottoscrivere fino alla metà del capitale azionario dell'azienda, facoltà che non figurava invece nella convenzione 22 agosto perchè gli operai stessi avevano dichiarato ripetutamente di non volere diventare azionisti. I delegati degli industriali non potendo assumere impegni tassativi in relazione alle nuove richieste della massa, si riserbarono di riferirne al gruppo del quale erano semplici mandatari e di inviare, come fecero, dopo due giorni le loro conclusioni all'Ufficio provinciale del Lavoro. Intanto però il prof. Calda che aveva redatto per incarico dell'Ufficio provinciale del Lavoro una relazione diretta agli operai, incitandoli a perseverare nel loro contegno e nelle loro pretese, messo al cor-

rente della questione quale essa era in realtà, modificò il proprio atteggiamento nel senso di contribuire alle trattative per un accordo fra le due parti in causa. Ma tale soluzione non era nelle direttive dei dirigenti della Camera del Lavoro e degli agitatori; un accordo avrebbe significato la condanna senza appello ai loro sistemi di lotta, ed il prof. Calda venne improvvisamente sconfessato da coloro stessi che lo avevano chiamato ad assisterli. Ed ecco come.

L'intervento del Governo

Il senatore Ettore Conti infatti delegava allora il comm. avv. Gualtiero Ravenna a suo fiduciario per il componimento della vertenza. Ed il comm. Ravenna, con lettera in data 5 novembre, invitava il prof. Calda, rappresentante degli operai ed il professore Giuseppe Osti, legale e rappresentante degli industriali ad un convegno per il giorno 13 novembre nello studio del prof. Calda per dirimere le divergenze insorte fra industriali ed operai. Nell'attesa di tale convegno il prof. Osti, allo scopo di sgombrare preventivamente il terreno da malintesi, aveva numerosi colloqui col prof. Calda; e in tali convegni, esaminate diligentemente le convenzioni e gli atti compiuti dal gruppo industriale, parve probabile e imminente la soluzione di difficoltà a prima vista insormontabili.

Il blocco delle officine

La vertenza si indirizzava così verso la sua naturale e definitiva soluzione; il rappresentante degli operai aveva dovuto persuadersi che l'operato degli

industriali si era sempre mantenuto nei limiti degli impegni liberamente e di loro spontanea volontà assunti verso lo Stato e verso gli operai. Ma coloro che vigilavano per impedire un accordo contrario ai loro loschi interessi, eccitarono la incosciente massa operaia ad un nuovo atto di violenza. La mattina del 7 novembre, il Consigliere delegato della Società e gli impiegati furono con la forza impediti di entrare nelle officine. Malgrado la brutalità ed illegalità dell'atto che costituiva un reato previsto dal codice penale, l'autorità prefettizia non volle intervenire, dando così maggior valore alle spavalde affermazioni degli agitatori circa il timore che le autorità costituite avevano della massa operaia. Si instauravano sistemi di prepotenza e violenza ai quali assistevano passivi e quasi consenzienti i rappresentanti del governo. E quasi ciò non bastasse, ogni qual volta gli operai si portavano a Bologna, ottenevano udienza dal Prefetto che finiva per dare i migliori affidamenti circa l'accoglimento da parte del governo dei loro desideri, o meglio assurde pretese, che continuamente aumentavano di mano in mano che negli operai si radicava il convincimento di essere superiori a qualsiasi legge. Protestarono gli industriali anche presso il prof. Calda, rappresentante della massa.

Intanto il commendator Ravenna giunse a Bologna; mercè i suoi buoni uffici il segretario della Camera del Lavoro riuscì a convincere gli operai di cessare il blocco delle officine, e finalmente, il 17 novembre, le parti si riunirono colla fiducia di poter addivenire ad un accordo completo sulle diverse questioni.

La rottura delle trattative

Il 15 novembre 1919 il comm. Ravenna nell'invitare il legale del gruppo industriale prof. Osti al convegno del giorno 17, così scriveva: « *Dallo scambio di vedute che ebbimo ieri mattina nel gabinetto del signor Prefetto e dal colloquio di ieri sera, avvenuto nello studio del prof. on. Calda, trassi intima persuasione che con un po' di buona volontà da una parte e dall'altra, riusciremo a concretare un equo accordo* ».

Al convegno del 17 oltre ai due rappresentanti del gruppo industriale intervenne il prof. Calda, l'on. Baglioni per l'Ufficio provinciale del Lavoro, il segretario della Camera del Lavoro ed una commissione di operai. La discussione fu aperta sulle seguenti proposte dell'on. Calda:

« 1) *La convenzione 22 agosto viene annullata.* — 2) *Una Commissione composta da un rappresentante degli operai, di uno degli industriali e di un terzo da trovarsi di comune accordo e in difetto dal Presidente del Tribunale di Bologna determinerà quale materiale è necessario per il buon andamento delle officine e quale può essere alienato.* — 3) *Considerato che tutto il materiale è stato venduto al gruppo x per il prezzo y, la Commissione determinerà acchè si residua il prezzo di vendita, dedotto il materiale di cui al n. 2.* — 4) *La Commissione verificherà se tale prezzo di vendita sia da considerarsi vero e reale, e tale che gli industriali venditori potessero senza grave colpa stipularlo in quella misura.* — 5) *Ove il prezzo sia ritenuto non impugnabile ai sensi dell'art. 4, il gruppo lo verserà alla Società.* — 6) *Ove il prezzo sia ritenuto impugnabile a senso del patto 4 e la Commissione determinerà che secondo l'ordinaria diligenza e date le*

condizioni in cui la vendita fu effettuata il prezzo dovesse essere maggiore, il gruppo degli acquirenti potrà o rescindere il contratto o pagare la differenza di prezzo. — 7) *La Società per l'esercizio delle officine ammetterà come azionisti gli operai costituiti in cooperativa fino alla concorrenza di una metà del capitale azionario.* — 8) *Le azioni della Società saranno nominative; circa le azioni intestate alla cooperativa si adotteranno norme se ed in quanto compatibili col diritto vigente, sostanzialmente dirette allo scopo propostosi dai progetti Ruini e Vivante*».

La discussione procedeva in modo da far prevedere una rapida ed amichevole soluzione della vertenza, date le disposizioni degli industriali di transigere su tutto ciò che era possibile senza ledere interessi di terzi, allorquando il segretario della Camera del Lavoro, Pietro Venturi, sorse a dichiarare che quand'anche le proposte dell'onorevole Calda fossero state accettate dal gruppo industriale, non sarebbero state accettate dagli operai, i quali pretendevano non soltanto l'abolizione del compromesso del 22 agosto ed il ritorno puro e semplice a quello del 5 aprile nel riguardo dei rapporti fra operai ed industriali, ma volevano la dichiarazione di nullità di tutti gli altri atti legali compiuti nel frattempo dagli industriali, eccetto, naturalmente, il compromesso di cessione delle officine da parte dello Stato.

A nulla valse l'interessamento del comm. Ravenna per rimuovere gli operai da una pregiudiziale che aveva il solo scopo di sconvolgere l'organizzazione industriale; nè valse la dimostrazione da parte del prof. Osti circa il risultato pratico del conseguimento da parte degli operai dei loro scopi colla accettazione delle proposte fatte dall'on. Calda.

Il segretario generale della Camera del Lavoro di Bologna, *voleva* e *doveva* giungere al risultato di rompere a qualunque costo le trattative e dichiarò di non recedere di una linea dalle sue pretese. Volle tentare il comm. Ravenna un nuovo convegno, forse per dar tempo ai rappresentanti degli operai di ben comprendere l'assurdità delle loro richieste, ed indisse un nuovo convegno pel 24 novembre, convegno che segnò la rottura definitiva delle trattative. Ed è sintomatico, per dimostrare la intransigenza assoluta della Camera del Lavoro di Bologna, la dichiarazione fatta inserire a verbale dal comm. Ravenna:

« *Il presidente della riunione, avendo avuto incarico da S. E. Conti di tentare un accordo fra le parti, è dolente di constatare che non si tratta più di discutere delle proposte di transazione o meno, dato che i rappresentanti della classe operaia dichiarano che, per diminuita fiducia negli industriali, non intendono di far oltre un esperimento di compartecipazione operaia* ».

Venne quindi ripreso, da parte degli operai, il blocco delle officine.

La massa operaia comincia ad aprir gli occhi

Rotte così le trattative tra il gruppo industriale e la Camera confederale del Lavoro, la quale si era sostituita non solo alla massa operaia ma anche ai suoi rappresentanti ed all'Ufficio provinciale del Lavoro, le officine continuarono a rimanere abbandonate, mentre alcuni deputati socialisti si interessavano presso il governo per dare alle officine stesse una nuova sistemazione. Finalmente venne a scoprirsi completamente il giuoco e gli intendimenti degli agitatori:

non più *esperimento di compartecipazione, ma gestione diretta.* E per raggiungere questo scopo vennero messi in opera tutti i mezzi anche i più illegali: prepotenze, violenze, intimidazioni, pressioni presso i ministeri competenti, mentre i dirigenti la Camera confederale del Lavoro potevano contare non solo sulla debolezza delle locali Autorità, ma anche su quella degli organi statali che, non avendo forse compreso dapprima lo scopo puramente politico dell'agitazione, non seppero, o meglio, non vollero fin dal suo nascere troncare le assurde ed illegali pretese di coloro che dirigevano la lotta.

Intanto però la massa operaia — compatta nelle prime fasi dell'agitazione, perchè riteneva di essere stata giuocata dal gruppo industriale —, quando comprese il vero scopo degli agitatori, diretti fra le quinte dal Consorzio operaio metallurgico di Genova, cominciò a dare segni manifesti di malumore contro l'operato dei suoi capi. Il 29 novembre 1919 il gruppo industriale pubblicava in Castenaso un manifesto diretto agli operai delle officine, nel quale, dopo la cronaca delle trattative naufragate per l'assoluta intransigenza del rappresentante la Camera del Lavoro, venivano confermate pienamente e pubblicamente le proposte che si possono riassumere in questi punti essenziali: 1° *Annullato il compromesso del 22 agosto, veniva quindi rimesso in vigore quello del 5 aprile.* — 2° *Partecipazione (50 per cento) degli operai agli utili non solo delle officine ma anche della vendita materiali esuberanti.* — 3° *Tutto il materiale utile alle officine, rimaneva escluso dalla vendita.* — 4° *Gli atti compiuti dagli industriali con terzi, sottoposti a revisione e controllo a favore degli operai ai quali veniva quindi liquidato il danno eventualmente derivato.* Venivano inoltre stabilite le norme per la ripresa del lavoro,

per la sistemazione degli operai che non potevano trovare immediata occupazione, e per disciplinare la nomina dei delegati operai nel Consiglio della Società. Il manifesto del gruppo chiaro, preciso, esauriente scosse maggiormente la massa operaia che cominciò a veder chiaro nelle manovre bolceviche della Camera del Lavoro, che speculando e giuocando sulla sua credula ingenuità, tentava un esperimento rivoluzionario in grande stile, il cui fallimento avrebbe avuto una grave ripercussione su tutte le categorie di organizzati. Rispose la Camera confederale del Lavoro con un altro manifesto, violento nella forma, cavilloso nella sostanza che non ottenne nelle masse l'effetto sperato dai compilatori. Le ingiurie a danno del dirigente le officine stimato dalla massa operaia per la sua rettitudine e per il suo amore per gli operai, sollevarono in questi una naturale reazione. Ed infatti verso la fine del mese di dicembre un gruppo di operai si presentò agli industriali invitandoli a rientrare nelle officine, a riprendere il lavoro ed a promuovere la costituzione di una cooperativa, assicurando che non appena ciò fosse avvenuto, quasi tutti i loro compagni avrebbero ripreso il lavoro. Date le condizioni dell'ordine pubblico in Italia, in quel momento, gli industriali per evitare violenti reazioni da parte degli agitatori i quali avrebbero fatto intervenire tutti i leghisti dei paesi vicini [1],

---

[1] Ecco infatti come conchiudeva il manifesto della Camera confederale di Bologna:

« No, i lavoratori di Castenaso non si presteranno mai « ad essere i loro complici nè tampoco a salvarli.

« I pesci-cani devono ritornare al mare e ci riusciremo « di certo con la forza a scacciarli dalla nostra organizzazione « e con l'aiuto delle associazioni nostre consorelle, che ormai

preferirono attendere e risposero agli operai che avrebbero segnalato loro il momento più opportuno per una efficace e proficua ripresa del lavoro.

ENTRA IN SCENA L'ON. ANGIOLO CABRINI

A rinfocolare le più assurde speranze della Camera del Lavoro e degli agitatori, contribuirono non poco le assicurazioni e l'interessamento di alcuni deputati socialisti, ed un articolo dell'on. Angiolo Cabrini, apparso il giorno 3 gennaio 1920 sul giornale di Roma l'*Epoca*. In tale articolo vi sono alcune dichiarazioni che meritano di essere ricordate. Le riproduciamo per intero data la loro gravità: « *Tranquillizzati da un parere dell'avvocatura erariale, gli organi governativi si sono messi, a quanto pare, sulla buona via; e in questi giorni, in un primo colloquio fra il senatore Conti, per i servizi della liquidazione, e i dirigenti del Consorzio operaio metallurgico italiano, si sono gettate le basi della nuova combinazione. Per essa, le officine di Castenaso vengono assunte* (poveri operai di Castenaso!) *dal Consorzio al quale aderiscono le maestranze locali organizzate in cooperative che assumono la gestione della vasta impresa* ». E più avanti a migliore dimostrazione del come e da

---

« ci hanno assicurato il loro incondizionato appoggio morale « e materiale sino al raggiungimento della completa vittoria.

Castenaso, li 1° dicembre 1919.

Il Comitato d'agitazione
DUCA UMBERTO — E. AVON.

Per la Camera confederale del Lavoro
VENTURI PIETRO ».

chi era stata realmente giuocata la massa operaia, l'on. Cabrini affermava: « *le officine passano non già alle sole maestranze locali, ma al movimento cooperativo nazionale raccolto nel Consorzio* ». Il che significava che gli utili dell'azienda potevano anche non essere divisi fra gli operai che lavoravano nelle officine, ma servire a quegli scopi politici od affaristici che sarebbe piaciuto al Consorzio stabilire. E continuava l'articolo affermando: « *Così l'agitazione di Castenaso — che era entrata nella fase più acuta — può considerarsi chiusa* ». L'articolo terminava con questa esplicita minaccia bolcevica: « *A meno che interessi più o meno confessabili non riescano anche stavolta a differire l'esecuzione degli accordi fra governo e istituzioni cooperative: nel qual caso la presa di possesso da parte delle maestranze locali si imporrebbe e verrebbe senz'altro effettuata* ».

Dunque anche l'on. Angiolo Cabrini aveva i suoi buoni dubbi circa la legalità dell'assunzione delle officine da parte del Consorzio perchè, a meglio vincere le titubanze di qualche membro del Comitato interministeriale, terminava il suo articolo con una minaccia rivoluzionaria.

Il 16 gennaio sullo stesso giornale il prof. Osti e l'avv. Cangini rispondevano al nostro sornione deputato socialista che, fra le altre, aveva dimostrato di conoscere solo molto superficialmente la complessa questione e, per quanto concisamente, rimettevano l'importante dibattito, nei suoi veri e giusti termini. Il 17 gennaio, sempre sull'*Epoca*, replicava l'on. Cabrini... rimandando di alcuni giorni la sua risposta.

Forse meglio illuminato sull'argomento si disinteressò della questione, perchè la promessa risposta fino ad oggi non è ancora apparsa. Anche in questo secondo articolo però l'on. Cabrini ribadiva una

grave affermazione di fatto: «*Anche perchè, se agli impegni presi con le cooperative dall'on. senatore Conti, a voce e per iscritto, il governo venisse meno... ecc.*». Affermazione che ammetteva da parte degli organi statali una illegale ingerenza nella questione delle officine di Castenaso.

L'illegale contegno del senatore Conti

Ma se l'operato della Camera del Lavoro di Bologna, dei deputati socialisti, del Consorzio metallurgico, degli agitatori potevano trovare una scusante nei motivi politici e rivoluzionari che formavano il substrato dell'agitazione, è addirittura una enorme illegalità il contegno del senatore Conti. Quello stesso senatore Ettore Conti che il 4 settembre 1919, per l'amministrazione dello Stato — nella sua qualità di sottosegretario di Stato al Tesoro per la liquidazione dei servizi delle Armi e Munizioni e dell'Aeronautica, autorizzato dal Comitato interministeriale per le sistemazioni delle industrie di guerra — aveva firmato il compromesso di cessione delle officine di Castenaso al gruppo industriale; quello stesso senatore Conti, secondo le affermazioni dell'on. Cabrini, nei primi di gennaio in un colloquio coi dirigenti del Consorzio operaio metallurgico gettava le basi per l'assunzione da parte del Consorzio delle officine stesse.

Non solo, ma sempre secondo l'on. Cabrini, lo stesso senatore Conti aveva presi impegni a voce e per iscritto con le cooperative.

Ma ogni onesto cittadino che non sia un cooperatore bolcevico si domanderà: e il compromesso con gli industriali? Era intervenuto nell'inadempienza alle condizioni di cessione, per la quale solo era possibile la rescissione della convenzione? E tale inadempienza da chi era stata constatata, se non esi-

stono in proposito sentenze dell'autorità giudiziaria? Come poteva il senatore Conti cedere alle cooperative le officine di Castenaso che non erano più di proprietà dello Stato che le aveva regolarmente vendute al gruppo industriale? Bisogna credere che le dottrine rivoluzionarie e bolceviche della Camera confederale del Lavoro di Bologna, nell'anno di grazia 1920 regnando Sua Maestà Vittorio Emanuele III, abbiano sostituito nel Comitato interministeriale il codice civile e di commercio che noi credevamo ancora in vigore [1]. E che qualche cosa di vero vi sia nel-

---

[1] Ecco per la storia il testo del compromesso di vendita delle officine del Genio di Castenaso:

Tra l'amministrazione dello Stato, in persona di S. E. il senatore Ettore Conti, sottosegretario di Stato al Tesoro per la liquidazione dei servizi delle Armi e Munizioni e dell'Aereonautica, autorizzato alla stipulazione del presente atto dal Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra, nell'adunanza del 30 agosto 1919, e i signori: dott. Nino Padoa fu Agostino, Broili Emilio fu Giuseppe, De Lorenzi Leonardo fu Vincenzo, in proprio e quali mandatari (procura 30 agosto 1919 a rogito Umberto Rimini in Bologna) dei signori conte Ceresa di Bonvillaret Giuseppe fu Ottavio, Del Vecchio Ginò di Aristide, Miranda Vito fu Francesco, Vacchi Antonio fu Luigi, Favali dott. Secondo fu Vincenzo, Gandini Carlo fu Clemente i quali nove signori sono i componenti di un gruppo finanziario per l'esercizio delle officine di Castenaso, che in solido fra di loro assumono gli obblighi contenuti nella presente convenzione.

Premesso che il predetto gruppo si è costituito al preciso scopo di attuare un esperimento di cooperazione fra capitale e lavoro mediante l'esercizio delle officine del Genio in Castenaso; che a tale scopo, il gruppo medesimo ha già stipulato con gli operai una convenzione in forza della quale gli operai avranno un loro rappresentante come controllo nel Consiglio di amministrazione e un altro nel Collegio dei sindaci, avranno diritto a 50 % sugli utili sociali dedotto il 6 % di interesse sul capitale, e potranno infine riscattare l'Offi-

l'affermazione dell'on. Angiolo Cabrini, lo dimostra chiaramente il fatto che il 3 febbraio 1920 il Comitato interministeriale, in seguito alle pressioni esercitate dalla Camera del Lavoro sul governo, riprese in esame il contratto di cessione. Altra enormità: il gruppo industriale non venne mai ufficialmente invitato a fornire spiegazioni, nè fu avvertito che il Comitato interministeriale avrebbe ripreso in esame la convenzione di cessione. Con una procedura di

---

cina entro 6 anni: che in vista del grande interesse sociale che rappresenta l'attuazione di un tale esperimento, l'amministrazione dello Stato consente alla cessione al detto gruppo finanziario delle officine del Genio in Castenaso; che sorgendo tali officine su terreni di proprietà privata e requisiti dall'autorità statale, l'amministrazione dello Stato espropierà i detti terreni a norma dell'art. 2 del R. Decreto in corso di pubblicazione, che autorizza l'espropriazione di terreni che abbiano formato oggetto di requisizione o di temporanea occupazione e vi siano sorti impianti industriali, quando nell'interesse nazionale ritenga opportuno cederli a società o a privati per favorire l'agricoltura, l'industria e il lavoro.

In base agli accordi presi fra detto gruppo e il Ministero della Guerra — Direzione generale del Genio — si conviene quanto segue:

Art. 1. — L'amministrazione dello Stato si obbliga a cedere e il detto gruppo finanziario si obbliga in solido di acquistare, appena sarà avvenuta l'espropriazione dei terreni su cui le officine sorgono, le officine del Genio di Castenaso, comprendenti i terreni attualmente occupati dalle medesime, i fabbricati tutti sia di carattere provvisorio che di carattere semi-provvisorio e stabile; i macchinari mobili e fissi e tutti i materiali esistenti sia grezzi che lavorati ed in corso di lavorazione, sia di proprietà dello Stato che requisiti, nulla escluso od eccettuato intendendosi fatta la vendita, come suol dirsi, a cancelli chiusi.

Si fa eccezione per il materiale di artiglieria momentaneamente depositato nelle officine, nonchè per quelli di commissariato e sanità.

nuovo genere, che è una vera rivoluzione delle norme che regolano i rapporti fra contraenti, il Comitato interministeriale, venditore, in seguito a richiesta della Camera confederale del Lavoro di Bologna, che non figura in alcun modo nel compromesso di vendita, senza richiedere l'intervento del gruppo industriale, compratore, si riunì il 3 febbraio per esaminare la eventualità di rescissione del contratto.

Ma vi è di più: il senatore Conti non solo aveva

Delle officine di Castenaso si intende far parte anche la fornace Serrazanetti di Fiesso.

Si intendono invece esclusi dalla cessione i terreni attualmente occupati sulla sinistra del fiume Idice; di questa parte tratta il successivo articolo 6.

Art. 2. — In compenso dell'anzidetta cessione il gruppo contraente si impegna di versare nelle casse dello Stato la somma di L. 2.500.000 (lire due milioni e cinquecentomila).

Prima della consegna delle officine di cui al successivo art. 4, il gruppo verserà presso la Banca d'Italia la somma di L. 600.000 in conto corrente vincolato a favore dell'amministrazione che avrà diritto di riscuoterla con gli interessi alla firma del contratto definitivo.

Il residuo prezzo sarà versato all'amministrazione alla firma del contratto definitivo, aumentato dell'interesse annuo del 4 %, salvo la facoltà da parte del gruppo di depositare come sopra tale residuo prezzo prima della firma del contratto definitivo. Oltre a tale deposito il gruppo si obbliga di versare all'amministrazione il valore approssimativo dei materiali che fosse per alienare prima della firma di detto contratto definitivo.

Art. 3. — Lo Stato consente alla cessione in parola sotto l'espressa condizione che il gruppo si varrà delle officine per compiere l'esperimento di collaborazione tra capitale e lavoro esposto nelle premesse. Mancando l'adempimento di tali condizioni la presente convenzione si intenderà rescissa e l'amministrazione rientrerà in possesso delle dette officine e dei materiali suindicati.

Art. 4. — Allo scopo di iniziare nel più breve termine possibile l'esperimento indicato nel precedente articolo lo

assicurato l'on. Cabrini che le officine già da lui vendute al gruppo industriale, sarebbero state cedute al Consorzio, ma pare anche abbia chiesto, in merito, il parere dell'avvocatura erariale. Parere che noi non conosciamo, che agli industriali non fu mai comunicato, che l'on. Cabrini nel suo articolo sull'*Epoca* del 3 gennaio lascia credere fosse favorevole alla rescissione della convenzione, ma che invece è da supporsi sia stato contrario, perchè il Comitato

---

Stato acconsente alla immediata consegna delle officine al gruppo, previo il relativo verbale di consegna.

Art. 5. — Con riferimento a quanto è detto nel precedente articolo 1, rimane stabilito che i terreni alla sinistra dell'Idice, sui quali trovasi buona parte dei materiali cedendi, saranno occupati ancora dallo Stato nei confronti dei proprietari per il tempo necessario allo sgombero dei materiali ed alla demolizione dei fabbricati.

Il gruppo rimborserà allo Stato le spese sopportate per tale occupazione dal giorno dell'entrata in possesso per parte del gruppo.

E inteso peraltro che le spese di ripristino per la restituzione dei terreni non saranno a carico del gruppo, quando tali spese non dipendano da atti che non siano strettamente necessari per lo sgombero e le demolizioni suddette.

Art. 5 *bis*. — Lo stato si impegna inoltre di mantenere con la Società Veneta, sino alla firma del contratto definitivo, le intese attualmente in vigore per l'esercizio dei raccordi ferroviari, ed il Gruppo si impegna di rimborsare le spese che lo Stato dovrà sopportare al riguardo.

Art. 6. — L'esecuzione della presente convenzione è affidata alla Direzione del Genio militare di Bologna.

Il gruppo contraente, agli effetti del presente contratto, elegge domicilio a Bologna, via S. Stefano, 10, presso il notaio dott. Umberto Rimini.

Art. 7. — Il contratto definitivo sarà stipulato dal Ministero della Guerra, o da un ente da esso delegato.

Art. 8. — Le spese di registro e bollo, e ogni altra inerente alla presente convenzione sono a carico del gruppo acquirente.

interministeriale, malgrado tutto, il giorno 3 febbraio 1920 respingeva pel momento la proposta di rescissione del contratto.

La costituzione della cooperativa, la ripresa del lavoro, i violenti propositi della Camera confederale

Tutte le più o meno lecite manovre e pressioni degli agitatori e dei deputati socialisti, le colpevoli debolezze degli organi governativi e l'illegale contegno del senatore Ettore Conti non avevano preoccupato il gruppo industriale, il quale confidando non solo sul suo diritto e sulla giustizia della causa, ma anche sul buon senso della maggioranza degli operai, li aveva invitati a riprendere il lavoro. Il giorno 2 febbraio si costituiva infatti la Cooperativa di lavoro fra gli operai delle officine di Castenaso che in due giorni raccoglieva ben 146 soci. Il giorno 3 febbraio veniva conosciuta la decisione del Comitato interministeriale che gettava lo sgomento negli agitatori e nella Camera del Lavoro, ed il giorno 4 febbraio gli industriali e gli operai della cooperativa entravano nelle officine iniziando il lavoro preparatorio, pulitura delle macchine e riassetto dei locali. Pietro Venturi, della Camera del Lavoro di Bologna, che vedeva naufragare miseramente il suo sogno rivoluzionario; Pietro Venturi che aveva sconfessato i compromessi firmati coll'assistenza di Carlo Gaviglio suo predecessore alla Camera del Lavoro; Pietro Venturi l'irresponsabile bolcevico che per l'attuazione di un suo chimerico progetto soviettistico aveva gettato per quattro mesi la massa operaia di Castenaso nella disoccupazione, sentì la necessità di portare la sua parola di incoraggiamento agli scalmanati che, sordi alla voce della ragione, persistevano nel loro atteggiamento. Ma poichè i dissidenti erano pochini ed

avrebbero formato un uditorio non degno, almeno per numero, del piccolo Lenin della Camera confederale del Lavoro di Bologna, così venne ordinata la sospensione del lavoro a tutti i braccianti che lavoravano nel greto dell'Idice e con essi venne tenuto un comizio di protesta. Ed il Venturi cominciò con una, dolorosa per lui, preziosa confessione, e cioè che le *officine erano proprietà degli industriali*. Coerente sempre però ai concetti di libertà come sono intesi dal bolcevismo rivoluzionario, il Venturi incitò i comizianti alla resistenza anche violenta ed all'azione diretta, per impedire il lavoro nelle officine e per conquistare queste alla gestione diretta degli operai che erano appunto rappresentati in quel momento da *terraiuoli* e *braccianti*! Ed il segretario generale della Camera del Lavoro di Bologna, onorevole Bucco, con un suo proclama in data 4 febbraio 1920, dopo diverse constatazioni fra le quali amenissima quella del *trucco della costituzione di una pseudo cooperativa composta di elementi eterogenei e tecnicamente incapaci* — quasicchè i soli elementi tecnici fossero i braccianti che dovettero abbandonare il lavoro nell'Idice per ascoltare la concione del Venturi — finiva per concludere:

« *Ritenuto che dove non potè la forma legale a far vincere il diritto degli operai alla gestione diretta dello stabilimento, lo debba l'azione diretta dell'organizzazione operaia — Delibera — di invitare, intanto* (molto promettente quell'*intanto*) *tutte le organizzazioni economiche e politiche della provincia ad osservare il più stretto boicottaggio a quelle officine; a tenersi pronte per quella qualsiasi azione collettiva che la Camera del Lavoro confederale riterrà opportuno di svolgere; a chiedere l'intervento immediato dei deputati socialisti della provincia presso il governo per sventare*

l'oscura manovra degli industriali e dare alla classe lavoratrice il diritto alla gestione diretta delle officine di Castenaso ».

La massa scioperante

Abbiamo visto come Pietro Venturi, il dittatorello della Camera confederale del Lavoro, il giorno 4 febbraio per racimolare un uditorio al suo comizio di protesta contro la ripresa del lavoro nelle officine, abbia dovuto richiedere l'intervento dei terraiuoli e braccianti allora occupati nel greto del fiume Idice. Di operai già appartenenti alle officine militari di Castenaso vi potevano essere circa una quarantina di individui. In realtà la massa operaia impiegata nelle officine durante le lavorazioni di guerra poteva raggiungere le 500 persone. Ma se ad esse si tolgono tutti coloro che durante il periodo di sospensione del lavoro erano ritornati ai propri paesi o si erano impiegati in altri stabilimenti attendendo la riapertura delle officine, se si tolgono i circa 150 operai che costituirono la cooperativa allo scopo di riprendere le lavorazioni per l'esperimento di compartecipazione, se si tolgono infine le donne e gli operai tecnicamente incapaci che non avrebbero potuto trovare impiego data la nuova sistemazione delle officine per la produzione di pace, si vedrà che non è esagerazione e corrisponde a verità l'affermare che l'agitazione, per ottenere la cessione dell'azienda alle maestranze operaie, era in realtà mantenuta e condotta in nome di una esigua minoranza della massa operaia delle officine. Eppure questa minoranza inquadrata da leghisti e disoccupati della Provincia chiamati a raccolta da Pietro Venturi, esaltati dalle assicurazioni dei deputati socialisti i quali affermavano che il Comitato interministeriale avrebbe ripreso

in esame la questione della cessione, approfittando della colpevole debolezza delle autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico e della libertà di lavoro, poterono per tre giorni compiere atti incredibili di selvaggia violenza, e raggiungere uno degli scopi che i dirigenti si prefiggevano e cioè impedire agli industriali ed operai di entrare nelle officine. Non raggiunsero invece l'altro e cioè quello di costringere gli operai a dimettersi da soci della cooperativa ed a fare atto di sottomissione alla volontà degli agitatori.

I metodi di pacifica persuasione

Elenchiamo senza commentarli alcuni degli atti a danno di operai e delle loro famiglie, trascurando invece quelli compiuti a danno dell'ing. Gavaudan che fu costretto ad abbandonare colla famiglia Castenaso, ed a danno degli impiegati e dirigenti le officine, perchè questi, secondo i concetti della Camera confederale del Lavoro, *non lavorano e quindi non devono mangiare*!

— Il giorno 5 febbraio in Castenaso la moglie dell'operaio Guido Galbiati, prossima ad essere madre, venne aggredita, percossa e gettata in un fosso;

— pure la mattina del 5 febbraio un gruppo di energumeni, entrati violentemente nel domicilio dell'operaio Luigi Bastianello percuotevano a bastonate non solo il Bastianello ma anche sua moglie e i suoi figli;

— la mattina del 6 febbraio alla partenza del treno Bologna-Budrio, fuori porta Spartaco, Pietro Venturi percuoteva l'operaio diciottenne Mario Bonaguro che stava partendo per Castenaso;

— sempre il giorno 6 febbraio, in località Fossamarza, ai danni dell'operaio Giuseppe Centurelli e

della sua famiglia venne rinnovato il tentativo commesso il giorno prima contro il Bastianello. Il Centurelli e la di lui moglie riuscivano a fuggire calandosi a mezzo di una fune dalla finestra. Gli aggressori sfogarono poi i loro istinti vandalici danneggiando i mobili;

— lo stesso giorno 6, pure in località Fossamarza, un gruppo di questi banditi travestiti da operai buttava giù dal letto una povera vecchia ammalata, rea soltanto di essere parente di un operaio della cooperativa;

— all'operaio Ivo Benfenati furono rotti tutti i vetri delle finestre, e da una bottega da lattoniere di sua proprietà fu asportata la targa e portata in giro pel paese;

— l'operaia Emma Trombetti fu violentemente percossa e graffiata al viso; la Trombetti per lo spavento provato venne colpita da forte febbre e dovette essere ricoverata all'ospedale maggiore di Bologna;

— il giorno 7 febbraio l'operaio Michele Ferrara incontrò in via Spartaco, nelle vicinanze di via Broccaindosso, quattro sconosciuti che dopo averlo squadrato, in atteggiamento minaccioso, lo apostrofarono colle seguenti parole: sì, sì, sta tranquillo Ferrara, tanto ti dobbiamo prendere in ostaggio con Seminara, Spadaro ed il capitano Gavaudan.

Il giorno 7 febbraio, il Venturi riunì in Castenaso diverse centinaia di dimostranti istigandoli alla violenza, cosicchè si verificarono i fatti sintomatici seguenti:

— l'operaio Antonio Bugatto vice-presidente della cooperativa e l'operaio Emilio Baiocchi furono sequestrati. Il Baiocchi afferrato e percosso fu trascinato nell'interno della Casa del Popolo dove erano

riuniti parte dei dimostranti. Qui venne coperto di ingiurie e sputi, messo alla gogna sul palco degli oratori e costretto a fare solenne dichiarazione di sottomissione agli agitatori;

— poco prima delle 11 il brigadiere dei RR. CC. dichiarava agli operai che lavoravano nell'interno delle officine che egli non poteva garantire in alcun modo la loro incolumità nel caso che i dimostranti avessero dato l'assalto alle officine stesse, li consigliava inoltre a sospendere il lavoro ed andarsene. Mentre gli operai seguendo il consiglio del funzionario stavano recandosi alle proprie case, parte per i campi e parte lungo la ferrovia, furono raggiunti da staffette in bicicletta, inviate dai dimostranti sulla strada di Bologna. Gli operai Giuseppe Spadaro, Mario Bonaguro, Antonio Scrimizzi e Giuseppe Saccini furono violentemente percossi.

Una prova poi della debolezza da parte delle autorità di P. S. inviate a Castenaso per la tutela dell'ordine, è data non solo dal fatto che le brutali violenze su elencate hanno potuto impunemente compiersi, senza che gli autori fossero in alcun modo disturbati, ma anche dal seguente episodio: il Venturi, dittatore di Castenaso, dichiarò il giorno 7 di sospendere l'agitazione perchè ormai i *crumiri* avevano abbandonato le officine, ma minacciò una ripresa anche più violenta qualora fossero rientrati. Lo stesso giorno una commissione dei più scalmanati agitatori, fra i quali gli operai Duca e Noce, si presentava al funzionario di P. S. preposto al servizio d'ordine nelle officine pretendendo di entrare. Il funzionario cedeva alla loro pretesa e li faceva entrare, mentre più tardi invece impediva l'accesso ai guardiani Fortini, Graziadei, Gelati ed al pompiere Cogoi della cooperativa.

E così per una seconda volta le grandiose officine di Castenaso, organo magnifico di produzione, furono abbandonate.

Il decreto rivoluzionario

Il Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra, nella seduta del 25 febbraio decideva — contrariamente a quanto aveva deciso nella seduta del 3 febbraio — la risoluzione del contratto di cessione delle officine di Castenaso, ed emetteva il seguente decreto:

Visto il compromesso di cessione delle officine del Genio in Castenaso, stipulato il 9 settembre 1919 tra l'amministrazione dello Stato, in persona di S. E. il senatore Ettore Conti, per autorizzazione data da questo Comitato il 30 agosto 1919, e il dottor Nino Padoa ed altri componenti un gruppo finanziario per l'esercizio di dette officine (repertoriato al n. 2778 e registrato a Roma il 27 settembre 1919. Atti privati vol. 313, n. 3977 con L. 135.100 di tassa di registro). Sentita la R. Avvocatura erariale generale, la quale ha espresso l'avviso che il Comitato interministeriale è competente ad esaminare e a dichiarare se sia o meno fallito l'esperimento di collaborazione tra capitale e lavoro, costituente il presupposto del compromesso di cessione, con la conseguenza, nell'ipotesi affermativa, della risoluzione di detto compromesso e della ripresa di possesso delle officine di Castenaso.

Presi in esame gli atti e documenti della vertenza, e in particolare gli esposti delle parti interessate, i verbali del convegno tenutosi nella prefettura di Bologna, nel novembre 1919 e i rapporti delle autorità militari e politiche locali. Visti i Decreti Luogotenenziali 17 novembre 1918, n. 1698 e 18 marzo 1919 n. 471. Premesso che scopo essenziale del compromesso a condizione del consenso dell'amministrazione alla cessione delle officine è stato il grande interesse politico-sociale inerente al-

l'esperimento di collaborazione fra capitale e lavoro tassativamente contemplato nelle premesse del compromesso medesimo. Ritenuto che a causa del profondo insanabile dissidio insorto fra la massa organizzata degli operai di Castenaso e il gruppo finanziario in seguito a particolari pattuizioni non portate a conoscenza dell'amministrazione, dissidio reso manifesto dal dibatti o consacrato dai verbali del suindicato convegno di Bologna e dagli avvenimenti che tale convegno precedettero e seguirono, il progettato esperimento è definitivamente fallito, e perciò è venuto a mancare lo scopo essenziale a cui il compromesso era espressamente condizionato. Che di conseguenza la convenzione col detto gruppo deve intendersi risoluta e l'amministrazione deve rientrare nel possesso delle officine, di materiali ecc. giusta l'art. 3 del compromesso. Che ragioni di ordine pubblico impongono la immediata ripresa di possesso delle officine. *Decreta:* il compromesso suindicato è risoluto. La direzione del Genio militare di Bologna è delegata a procedere alla immediata ripresa di possesso delle officine di Castenaso e dei materiali ivi esistenti, previo accertamento dello stato di consistenza delle officine e dei materiali medesimi.

Roma, li 25 febbraio 1920.

Il Ministro del Tesoro (Presidente del Comitato)
F.to SCHANZER.

Il Ministro della Guerra
F.to ALBRICCI.

Il decreto del Comitato interministeriale, tenuto segreto fino al giorno 5 marzo, veniva inviato alla direzione del Genio militare di Bologna la quale doveva darne comunicazione al gruppo industriale e procedere alle operazioni di ripresa di possesso. La direzione del Genio, forse in obbedienza ad ordini precisi venuti da Roma, il giorno 5, alle ore 13 spe-

diva a mezzo posta per lettera raccomandata la copia del decreto al gruppo industriale, ed un'ora dopo e cioè alle ore 14 precise si trovava a Castenaso il maggiore Giovanni Franceschelli delegato per riprendere possesso delle officine. Il gruppo industriale riceveva la copia del decreto la mattina del 6 marzo 1920 e cioè molte ore dopo la operazione, cosicchè a presenziare le consegne non si trovava a Castenaso nessun rappresentante del gruppo, se si eccettui il custode delle officine. Il verbale del maggiore Giovanni Franceschelli delegato della direzione del Genio è così concepito:

Sia noto a chi spetta che oggi 5 marzo 1920, in un locale delle officine del Genio di Castenaso il sottoscritto maggiore Franceschelli cav. Giovanni delegato della direzione del Genio di Bologna, a seguito del Decreto n. 68 in data 25 febbraio 1920 del Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra, Giunta esecutiva, col quale si dichiarava risoluta la convenzione stipulata il 9 settembre 1919 tra l'amministrazione dello Stato in persona di S. E. il senatore Ettore Conti ed il dott. Nino Padoa ed altri componenti un gruppo finanziario, per l'esercizio di dette officine (repertoriato al n. 278 e registrato — Roma li 27 settembre 1919. Atti privati, vol. 312 n. 3977 con L. 135.100 di tasse di registro) e vista la delega della direzione del Genio militare di Bologna di procedere alla immediata ripresa di possesso delle officine e dei materiali ivi esistenti, previo accertamento dello Stato di consistenza delle officine e dei materiali medesimi, ha proceduto alla presa di possesso anzidetta. Del che si fa risultare con il presente processo verbale redatto in duplice copia per essere una conservata dalla direzione del Genio di Bologna, e l'altra rimessa in mani del signor Maschietto Attilio, rappresentante, sul luogo, del gruppo finanziario predetto, in qualità di custode delle officine, al quale, in mancanza di altro rappresentante legale sul luogo,

venne consegnata copia del Decreto n. 68 sopra citato. Con il presente si dà atto che all'accertamento dello stato di consistenza, fabbricati, terreni, macchinario e materiali risultarono nello stato e condizioni e, quanto al materiale, nella quantità di misura in cui fu consegnato al detto gruppo finanziario in esecuzione della convenzione ora risoluta, salvo le eccezioni di cui in appresso. Ciò è risultato sia per le sommarie ispezioni dal sottoscritto eseguite dalle ore 14 fino all'ora del presente verbale (16), sia, e specialmente, per le precise dichiarazioni del tenente Tovo signor Albino, quale delegato della direzione del Genio alla sorveglianza delle officine e del materiale, come dal verbale di presa di possesso del gruppo finanziario; secondo attesta il predetto signor tenente, il quale ha tenuto esatta distinta delle variazioni della consistenza, sarebbero stati asportati oggetti per un presuntivo importo di L. 15.000 come all'elenco che lo stesso signor tenente mi ha consegnato. A seguito della presa di possesso ho rimosso dalle loro funzioni di custodi, le persone attualmente investite di tale funzione dal gruppo e le ho sostituite con personale alla dipendenza della direzione del Genio. In tre uffici chiusi a chiave trovansi, secondo le dichiarazioni del predetto signor tenente e secondo quanto consta alla direzione del Genio, oggetti di proprietà privata di componenti il gruppo finanziario insieme ad altri di spettanza delle officine. Il sottoscritto ha lasciato le chiavi di detti uffici al signor Maschietto senza entrarvi. Gli oggetti di proprietà privata sono a disposizione dei legittimi proprietari. Lo stesso signor Maschietto dichiara che in altri edifici non trovansi oggetti di proprietà del gruppo finanziario. Redatto, letto e sottoscritto il giorno e l'ora sopra indicata.

Il Delegato della direzione del Genio
per la ripresa di possesso delle officine
F.to: Maggiore GIOVANNI FRANCESCHELLI.

Il Custode
F.to: MASCHIETTO ATTILIO.

Il senatore Ettore Conti, dimentico delle più elementari regole di riserbo imposte ad ogni uomo di Stato, si era instradato allegramente sulla via delle illegalità, via che conduce all'anarchia ed alla negazione di ogni diritto civile, promettendo al Consorzio metallurgico quelle officine di Castenaso che egli stesso, quale delegato del Comitato interministeriale, aveva, poco tempo prima, regolarmente vendute ad un gruppo di industriali.

La illegalità di un decreto

Il Comitato interministeriale, riunitosi il 3 febbraio per esaminare la questione della cessione, deliberava, come abbiamo visto, di respingere qualsiasi eccezione sulla validità del contratto di vendita. Poi pressato da deputati socialisti i quali — malgrado le loro pubbliche dichiarazioni rivoluzionarie, nemici dichiarati di ogni forma di collaborazione coll'odiato Governo borghese, oppositori a qualunque costo ad ogni anche più sacra iniziativa parlamentare — quando si tratta di conquistarsi popolarità presso le masse proletarie, e quando si tratta di ingrassare i propri bilanci non sdegnano salire le scale dei Ministeri per perorare e raccomandare le loro cause più o meno giuste; pressato da agitazioni operaie e politiche che occorreva in ogni modo sedare anche a scapito della dignità del governo, il Comitato interministeriale si riuniva nuovamente convocato d'urgenza il 24 febbraio, riprendeva in esame la questione, si rimangiava con ineffabile disinvoltura le precedenti deliberazioni ed emanava un decreto che è un capolavoro di insipienza.

I firmatari del decreto, Schanzer e Albricci, dovevano conoscere la questione delle officine solo attraverso le interessate dichiarazioni dei deputati so-

cialisti ai quali premeva raggiungere lo scopo di rescindere il contratto di cessione, e impedire un esperimento di collaborazione di classe pericoloso per le dottrine rivoluzionarie, ed attraverso rapporti di autorità politiche e militari le quali dovevano pure in qualche modo giustificarsi per la impotenza a tutelare la libertà di lavoro e la incolumità personale degli operai della cooperativa di Castenaso, nelle infauste giornate del 4, 5, 6 e 7 febbraio 1920.

Il Comitato interministeriale nel suo decreto 25 febbraio premette che ha chiesto il parere dell'avvocatura erariale, sulla sua competenza a rescindere il contratto, e cita i due decreti luogotenenziali che fissavano le sue attribuzioni: il decreto n. 1698 del 17 novembre 1918 e n. 471 del 18 marzo 1919.

Premettiamo che noi non abbiamo mai avuto fede in quella burocratica e macchinosa istituzione che è l'avvocatura erariale, la quale troppe volte ha trascinato lo Stato in cause che si sono risolute disastrosamente. Forse la nostra sfiducia è condivisa anche da coloro che dell'avvocatura erariale si servono ma che, solo perchè esiste come istituzione, ogni tanto devono chiamarla ad esprimere il suo poco illuminato parere.

Per questo ci siamo procurati i due decreti luogotenenziali e li abbiamo letti attentamente per nostro conto. Forse se i membri del Comitato, anzichè chiedere il parere dell'avvocatura erariale, si fossero limitati a leggere i sullodati decreti, la questione ora sarebbe definitivamente risolta.

L'art. 2 del decreto 17 novembre 1918 n. 1698, *Gazzetta ufficiale* 20 novembre n. 273, parla di sospensione, riduzione, rescissione proroga o modificazione di contratti, ma solo per quelli in corso a quella

data. Alla lettera *a*) e *b*) dello stesso articolo invece, viene fissata la facoltà del Comitato di disporre: per la cessione di amministrazioni statali, a privati e a consorzi, di materie prime, lavori, opere, ecc. L'ultimo comma dell'articolo stesso avverte che: *i provvedimenti del Comitato sono definitivi e non danno luogo a ricorso nè in via giudiziaria, nè in via amministrativa.*

Nè in altra parte del decreto vi è clausola che si presti ad equivoci per poterla interpretare nel senso voluto dell'avvocatura erariale.

Il decreto 18 marzo 1919 n. 471, *Gazzetta ufficiale* 15 aprile n. 90, è ancora più esplicito e tassativo nel fissare le attribuzioni del Comitato.

Infatti l'art. 1 gli dà facoltà di ordinare vendita, cessione o lavorazione di qualsiasi stabilimento, officina, ecc., dell'amministrazione militare. L'art. 2, che è forse quello a cui l'avvocatura erariale si sarà attenuta nel suo parere, dice: *Il Comitato interministeriale, nell'ordinare la vendita, la cessione o la locazione di cui all'art. 1, stabilirà prezzo, modalità e condizioni anche in deroga alle disposizioni vigenti per l'alienazione dei beni del demanio pubblico o privato dello Stato.* Quindi — se sappiamo leggere — prezzo, modalità e condizioni di vendita.

Nè poteva il decreto fissare altre attribuzioni perchè, in ultima analisi, il Comitato interministeriale non rappresentava che un fiduciario dello Stato, venditore, per la liquidazione di tutto ciò, materiali od immobili, che per la cessazione della guerra, più non gli serviva. Tutte le eventuali contestazioni che potevano insorgere fra le parti contraenti, venditore e compratore, dovevano naturalmente essere risolute, come tutte le vertenze, dall'unica autorità competente in materia: l'autorità giudiziaria. Ed è per

questo che noi non esitiamo a dichiarare assurdo ed illegale il decreto 25 febbraio 1920 col quale il Comitato interministeriale rescindeva il contratto di cessione.

Ma dove il Comitato interministeriale ha dimostrato la sua imperfetta conoscenza della grave questione è quando concreta la sua deliberazione decretando la risoluzione del compromesso e la ripresa di possesso delle officine da parte della direzione del Genio militare di Bologna, e non fa parola delle questioni finanziarie. E le 600.000 lire versate dal gruppo industriale in acconto sul prezzo cessione stabilito dal compromesso 8 settembre 1919? E le 135.000 lire versate dallo stesso gruppo per la registrazione del compromesso di vendita? E le 89.000 lire versate sempre dal gruppo alla massa operaia quale acconto sugli utili che si sarebbero realizzati colla vendita dei materiali esuberanti? Se l'ultimo pretore d'Italia avesse emanata una sentenza così incompleta, assurda e contraria ad ogni più elementare norma di diritto civile sarebbe stato, dopo ventiquattro ore, per lo meno destituito e collocato a riposo!

Le conseguenze del decreto

Abbiamo già detto come il decreto di revoca della cessione delle officine giunse al gruppo industriale dopo ben venti ore dalla sua esecuzione e cioè dalla ripresa di possesso da parte del Genio militare. Per quanto il decreto del Comitato interministeriale indicasse esclusivamente ed unicamente l'autorità militare per compiere tale operazione, pure vi presenziava l'on. Calda, lo sconfessato rappresentante della massa operaia. In quale veste e chi rappresentasse il deputato socialista noi non sappiamo; constatiamo

però che l'on. Calda aveva potuto conoscere il decreto molto prima dei direttamente interessati, il che costituisce un'altra patente violazione della legge.

Alle operazioni di consegna, per il gruppo industriale non era presente che... il custode Attilio Maschietto, il quale fece notare al maggiore Giovanni Franceschelli, che nessun valore poteva avere un verbale da lui Maschietto firmato, in quanto egli non aveva alcuna veste per rappresentare i proprietari delle officine. La risposta fu da soldato in paese di conquista: *Non importa niente, tanto noi dobbiamo egualmente impossessarci delle officine.*

Il portiere, i pompieri, i custodi del gruppo industriale, vennero espulsi dalle officine; nel verbale di ripresa di possesso la direzione del Genio militare dichiara di avere sostituito quel personale con personale suo. E noi chiediamo: apparteneva al personale della direzione del Genio quell'operaio Naselli, firmatario dei rivoluzionari manifesti del Comitato di agitazione, che sostituì uno dei custodi delle officine? O la direzione del Genio militare obbedì, così facendo, ad un ordine della Camera confederale del Lavoro di Bologna pervenutole pel tramite e con attergato del Comitato interministeriale?

Nel succedersi di tristissimi episodi di colpevole dedizione, risalta maggiormente la onesta condotta della cooperativa di lavoro delle officine di Castenaso. Sono ammirevoli questi 250 operai che da soli, nel centro del più feroce bolcevismo, tetragoni alle intimidazioni, minacce e violenze delle orde di leghisti asservite alla Camera del Lavoro, resistono impavidi, forti della loro coscienza di uomini e lavoratori veramente liberi, fidenti nei loro più sacri diritti, e — solenne ammonimento al Comitato interministeriale — vogliono tener fede ai patti liberamente accet-

tati e firmati. Ma la resistenza non valse a nulla e il governo d'Italia consegnò nelle mani dei bolcevichi lo stabilimento di Castenaso. La consegna fu fatta... dalle autorità militari.

Il documento della mala fede

Il documento che qui pubblichiamo riveste un carattere di speciale gravità in quanto prova che i socialisti nell'atto che prendevano possesso delle officine di Castenaso prevedevano l'esito disastroso dell'esperimento comunista.

Verbale del convegno fra il Consorzio operaio metallurgico italiano di Genova, l'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione, la cooperativa operai officine di Castenaso, promosso dall'avv. Giumelli per la definitiva organizzazione delle officine di Castenaso.

« L'anno 1920, il giorno 30 — trenta — del mese di settembre, si sono riuniti nei locali dell'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione, in Bologna via Garibaldi n. 3, i seguenti signori:

Avv. Tullio Giumelli, presidente del Consorzio operaio metallurgico di Genova e direttore generale dell'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione; rag. Parmeggiani Orfeo direttore della filiale di Bologna dell'Istituto di credito; on. avv. Alberto Calda legale del Consorzio; l'on. Ercole Bucco, segretario generale della Camera confederale del Lavoro di Bologna; sig. Palandri Alfredo, direttore generale del Consorzio operaio metallurgico; il sig. Fusacchia Costantino, altro direttore generale del nominato Consorzio; i signori Luppi Menotti, presidente della cooperativa di Suzzara e Voltolina, presidente della cooperativa arsenale di Venezia, consigliere del Consorzio predetto; signor Pizzirani Pio, presidente della cooperativa operai officine di Castenaso; signori Zucchi

Andrea, Benedetti Giuseppe, Bondi Riccardo, Barattini Amedeo, Cesari Arturo, consiglieri della cooperativa; rag. Ezio Costa e Bassi Raffaele, sindaci della cooperativa; ing. Zinnari Rodolfo, direttore delle officine; ragioniere Bozzani Giacomo, ragioniere della cooperativa; sig. Giovanni Cappello rappresentante del Consiglio di fabbrica delle officine di Castenaso. Funziona da segretario il signor Arnaldo Cavaliere.

Assume la presidenza l'*avv. Giumelli*, il quale spiega lo scopo della riunione e cioè di definire una buona volta il problema delle officine di Castenaso. Consiglia agli intervenuti di ponderare bene prima di prendere una qualsiasi decisione, di considerare il momento che attraversiamo e di tener conto della funzione che il Consorzio è chiamato ad assolvere, perchè in procinto di rilevare dallo Stato diversi importanti stabilimenti che verranno gestiti dalle cooperative aderenti al Consorzio, quali quello della fabbrica d'armi di Terni, l'arsenale di Venezia e di Napoli, le acciaierie e fonderie di carbone Val Trompia. Ringrazia sentitamente l'on. Bucco e l'avv. Calda per la loro efficace assistenza durante il periodo della lotta per l'acquisto delle officine ed in questo breve periodo di gestione.

Il consorzio non aveva fede nel funzionamento dell'azienda.

Il suo programma sarebbe quello della revisione dei rapporti fra Consorzio e Cooperativa, nel senso che la Cooperativa gestisca le officine autonomamente. Il Consorzio può incaricarsi di dare alla Cooperativa appalti per lavori, alla condizione che i prezzi siano quelli della concorrenza. Egli, come dirigente l'Istituto del mezzogiorno, potrebbe commettere subito lavori per conto dell'istituto stesso e cioè baracche per L. 1.000.000, — ma ripete a condizione che i prezzi fossero quelli praticati da altri, magari aumentati di una piccola percentuale non superiore al 5 %. Sarebbe fatta una gestione separata della fornace di Fiesso e della fabbrica di pomodoro, affittando la fornace ad una cooperativa da costituirsi

fra gli attuali fornaciari; e la fabbrica del pomodoro all'ente autonomo dei consumi o alla locale cooperativa agricola per continuare l'industria a vantaggio dei consumatori e dei lavoratori del posto. *Egli ritiene che a Castenaso non sarà mai possibile fare un grande stabilimento meccanico, mentre preme sistemare i lavoratori del luogo che sono, in gran parte, braccianti, e preme eliminare la disoccupazione.* Propone che gli utili risultanti dalla alienazione dei materiali vengano destinati, nella forma, nei modi e limiti da stabilirsi, alla cooperativa agricola di Castenaso, perchè aiutata dalla sezione Credito fondiario dell'Istituto, possa acquistare e prendere nuovi terreni in fitto per adibire alle colture i braccianti disoccupati del luogo.

Dopo aver esposto il succitato programma, fissa il modo come procedere alla discussione e cioè: L'ing. Zinnari leggerà la sua relazione sul funzionamento delle officine e i provvedimenti che ritiene si debbano prendere perchè possa funzionare in attivo; il sig. Fusacchia esporrà il suo programma di lavoro che il Consorzio intende esplicare a Castenaso; la cooperativa farà presente i suoi desiderata sulla sistemazione definitiva delle officine; dopo di che si potrà discutere ed approvare una soluzione che soddisfi le parti interessate.

L'*ing. Zinnari* legge la sua relazione.

Segue il *sig. Fusacchia*, il quale dichiara che sarà sincero nella sua esposizione e desidererebbe che venisse presa una decisione ponderata, tenendo presente che in questo momento tutti guardano al Consorzio dal quale molto attende la categoria dei metallurgici. Seguita affermando che quando il Consorzio decise di comperare le officine di Castenaso, *compilò un programma di lavoro considerando le officine stesse in ausilio alle altre cooperative consorziate. Si sarebbe fatta funzionare in grande la segheria, attrezzata una bulloneria ed inoltre si sarebbero costruiti e riparati carri ferroviari.* Per i carri ferroviari vi era l'assicurazione dell'allora Ministro dei Trasporti, l'on. De Vito, di dare al Consorzio la fornitura di una certa quantità di carri. Le ferrovie avrebbero

inviato il personale tecnico idoneo e avrebbero rimborsato le spese vive e dato una percentuale alle officine per spese generali ed utili di lavorazione. Ricorda che il Consorzio inviò sul posto un direttore per sistemare le officine e metterle in grado di eseguire il programma di lavoro tracciato. — *La cooperativa con un procedimento nuovo e strano, senza seri motivi, e con un ordine del giorno votato dalle maestranze, imponeva al Consorzio l'allontanamento del detto direttore sig. Giostra.* Al sig. Giostra successe l'ingegner Zinnari. Asserisce inoltre che in questo periodo, per molteplici ragioni indipendenti dalla volontà del Consorzio, non è stato possibile dar corso al programma tracciato nel primo tempo, e, dietro suggerimento dell'avv. Giumelli, ha riveduto il programma di lavoro completandolo e lo espone dando dilucidazioni sui punti principali.

Il sig. *Palandri* invitato dall'avv. Giumelli ad esporre il suo pensiero in merito alla questione, risponde che non ha nulla da aggiungere dopo quanto è stato comunicato dall'ing. Zinnari e dal sig. Fusacchia.

Segue il *rag. Parmeggiani*, il quale espone alcune cifre per dimostrare la risultanza finanziaria delle cooperative al 31 agosto 1920.

Da tale esposizione risulta che sono stati venduti materiali per L. 3.084.566,10 e sono state incassate L. 3.042.022,65. Il debito del Consorzio verso l'Istituto a tale epoca ammontava a L. 2.200.000, per effetti ancora in essere, più L. 395.474,73 in conto scoperto, un totale quindi di L. 2.595.574,73. Di modo che il debito primitivo di L. 4.500.000 al 31 ottobre 1920 era ridotto di L. 1.904.425.27. Le spese sostenute dal Consorzio, sempre alla detta epoca, erano: L. 80.804,55 per nuove macchine ed attrezzi; L. 43.475,63 per materiali diversi da utilizzarsi per il ripristino delle officine; L. 248.811 per mano d'opera, ripristino delle officine (costruzione nuovi capannoni, case popolari, nuovo impianto elettrico, trasformazione di reparti); L. 165.950,92 *per spese generali*; L. 819.548,03 *spese per acquisto officine e alienazione materiale*; L. 147.626 per mano d'opera dei reparti seghe-

ria ed ebanisteria che lavorano per conto della cooperativa; L. 87.377,05 per mano d'opera e combustibile per la gestione della fornace di Fiesso.

Dà spiegazioni sulle partite che compongono tali cifre e risulta che sono state comprese nelle spese gravanti la alienazione del materiale (quindi a diminuzione del profitto) L. 80.521 per sussidi dati agli operai durante la lotta, e L. 144.331,54 per salari ad operai adibiti al ripristino delle officine. Le cifre poi al 29 settembre mutano e risultano cioè incassate L. 3.417.569 e spese L. 1.871.983. — Il conto del debito verso l'Istituto è risalito a L. 2.954.414 e la spesa rappresenta il 55 % dell'incasso.

Le maestranze incapaci difese dall'on. Bucco.

Il *rag. Costa* constata che dalle relazioni lette risulterebbe che quanto si poteva fare è stato fatto; mentre dai fatti risulterebbe che poco o nulla si è fatto. — *Circa l'incapacità delle maestranze sia nella relazione dell'ingegnere Zinnari che in quella del sig. Fusacchia, afferma che ne sente parlare per la prima volta; perchè se l'ing. Zinnari l'avesse fatto presente prima, sarebbe stato eliminato l'inconveniente col prendere provvedimenti energici a carico delle maestranze.*

*A questo punto l'*on. Bucco *interrompe facendo osservare al rag. Costa che, ad onor del vero, l'ing. Zinnari* ha fatto presente *parecchie volte la necessità di epurare le maestranze, ma che per motivi diversi non si era creduto giunto il momento per affrontare e risolvere la grave questione.*

L'*avv. Giumelli* fa osservare che non si sono più costruiti i carri ferroviari perchè, contrariamente alle assicurazioni del Ministro dei Trasporti, le ferrovie si sono rifiutate di concedere la fornitura.

L'on. Calda prevedendo il fallimento si dimette.

Interviene l'*on. Calda* dicendo che sarebbe bene non parlare più del passato e che ogni recriminazione sarebbe inutile e dannosa. Sostiene che bisogna considerare lo stato attuale delle cose e decidere senz'altro in un modo qualsiasi. Annunzia le sue irrevocabili dimissioni da membro del Comitato di amministrazione del materiale, qualunque siano le decisioni che verranno prese nel convegno. *È convinto che in un periodo di tempo più o meno lungo le officine di Castenaso sono destinate ad andare incontro ad un disastro, che allo stato dei fatti è bene che uno dei due enti, Consorzio o Cooperativa assuma la responsabilità, intera, della gestione onde evitare il palleggiamento delle responsabilità fra i due. Ritiene perciò che il Consorzio debba senz'altro abbandonare l'operazione lasciando alla Cooperativa la responsabilità dell'esperimento.*

L'*avv. Giumelli*, a nome del Consorzio e dell'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione, dichiara che non ha nessunissima difficoltà a che la Cooperativa assuma la gestione diretta delle officine e soggiunge che gli enti da lui rappresentati rinunziano alla parte di utile a loro spettante in base alle convenzioni vigenti. Però mette come condizione, per la rescissione dei patti in vigore fra Consorzio, Cooperativa e Istituto, che la Cooperativa si metta in grado di rimborsare l'Istituto del debito che il Consorzio ha verso l'Istituto stesso per l'acquisto e la gestione delle officine e che la Cooperativa si assuma inoltre verso lo Stato e verso i terzi tutti gli obblighi che gravano sul Consorzio.

Ripete *essere convinto che a Castenaso non si riuscirà mai a fare un'officina meccanica e ne spiega le ragioni* e ripete che gli utili delle vendite dovrebbero essere destinati alla cooperativa agricola di Castenaso perchè, aiutata dalla sezione di Credito fondiario dell'Istituto, possa acquistare nuovi terreni in affitto per dar lavoro ai braccianti attualmente nelle officine ed a quelli disoccupati. Invita la cooperativa a far presente i suoi desideri, non avendo il Consorzio e l'Istituto altro scopo che

quello di accontentare la Cooperativa nelle sue richieste; perchè non fini particolari ma vivo desiderio di giovare alla Cooperazione hanno indotto sia l'Istituto che il Consorzio a fare l'operazione di Castenaso.

L'*avv. Calda* dopo le dichiarazioni dell'avv. Giumelli si sente in dovere di ringraziarlo per le nobili e leali parole pronunciate e per la rinuncia che egli fa a favore della Cooperativa degli utili spettanti al Consorzio e all'Istituto, e desidera che la sua dichiarazione sia inserita a verbale.

Il *rag. Costa*, a nome della Cooperativa si associa ai ringraziamenti rivolti dall'on. Calda all'on. Giumelli.

Il *sig. Pizzirani* parla per fare delle considerazioni sulla mancata attuazione del programma di lavoro precedentemente stabilito, ed in special modo sulla mancata costruzione delle macchine agricole.

L'*avv. Giumelli* gli fa osservare che era già stato approvato dall'Istituto il finanziamento di tre milioni per la costruzione delle macchine agricole da parte delle cooperative consorziate e che si era già d'accordo con la Federazione Nazionale delle cooperative agricole per l'acquisto delle nuove macchine prodotte. Però la nota agitazione agraria che si trascina da lunghi mesi ha messo i proprietari nelle condizioni di disfarsi di parecchie centinaia di macchine agricole, le quali possono essere acquistate anche dalla Federazione ad un prezzo molto conveniente.

Perciò la Federazione si è vista nella impossibilità di mantenere l'impegno di acquistare le macchine da costruirsi dal Consorzio. Afferma di nuovo che col programma da lui esposto, e cioè con la costruzione di baracche ed altro, si era provveduto a procurare lavoro alle officine.

Milioni di utili divisi tra poche persone.

È invitato ad esprimere il suo parere sul problema di Castenaso il *rag. Parmeggiani*, il quale comincia con l'affermare che secondo lui si precipita la situazione,

senza che vi siano motivi seri per prendere una soluzione tanto radicale. Non trova nè giusto nè conveniente per nessuno che la Cooperativa in questo momento si sostituisca al Consorzio, e *sostiene che le officine furono concesse al Consorzio perchè dava garanzie tecniche e finanziarie che la Cooperativa non poteva e non può attualmente dare.* Si preoccupa pure della destinazione degli utili dell'affare, cioè degli utili derivanti dalla vendita del materiale, *perchè gli sembra antisociale sia che poche persone dividano fra loro qualche milione di utili, sia che questi vengano polverizzati e dispersi*, mentre colle convenzioni vigenti si era provveduto a che gli utili fossero, sia dalla Cooperativa che dal Consorzio e dall'Istituto, devoluti per scopi sociali ed a favore della collettività. *Questo motivo, che moralizzava l'opinione di Castenaso, fu il fulcro sul quale impegnammo la lotta e la vincemmo. Altrimenti si sarebbe ritorta sui cooperatori la taccia di pescicani, affibbiata agli industriali. Egli è del parere che, o bisognerebbe liquidare tutto senz'altro*, oppure il Consorzio dovrebbe sistemare con la Cooperativa tutte le pendenze in corso per lavori assunti e per il ripristino delle Officine, restare proprietario delle Officine e continuare l'alienazione del materiale, dando alla Cooperativa in fitto le officine senza alcun compenso per qualche anno.

La Cooperativa sarebbe libera di assumere la direzione e le lavorazioni che più le aggradirebbero, facendosi finanziare dall'Istituto o da altra banca, acquistando così piena libertà d'azione senza uscire dal Consorzio. Lo scopo di evitare il palleggiamento di responsabilità in tal modo sarebbe ugualmente raggiunto, senza tagliare completamente i rapporti fra Cooperativa e Consorzio. Dimostra tutto il danno morale e materiale che un simile passo può portare all'uno e all'altro ente. Sarebbe inoltre favorevole a quanto ha proposto l'avv. Giumelli e cioè di dar la gestione delle fornaci di Fiesso alla cooperativa di lavoro di Castenaso; la fabbrica di pomodoro, quando sarà riscattata, all'ente autonomo dei consumi di Bologna o alla cooperativa di consumo o agricola di Castenaso, rendendo così più omogenei i rimanenti re-

parti. *Termina facendo considerare la pericolosa impressione che farebbe nel mondo cooperativo la eventuale uscita della Cooperativa dal Consorzio, in considerazione anche delle voci, poco favorevoli verso le officine, che sono in giro per Bologna, sia per quanto riguarda la posizione sia per quanto concerne la correttezza di cooperatori nella alienazione dei materiali. Di queste voci si occupò anche la Lega Nazionale delle cooperative.*

In tutti i modi egli non può assolutamente associarsi alla determinazione che il Consorzio abbandoni completamente le officine di Castenaso, che la Cooperativa esca dal Consorzio assumendosi tutta l'operazione, e che gli utili delle vendite siano lasciati alla Cooperativa per essere polverizzati senza alcun utile collettivo.

L'*avv. Calda*, a proposito dell'affermazione del ragioniere Parmeggiani, chiarisce che il Massarenti ebbe a dire semplicemente che i suoi uomini avevano riferito che per caricare del materiale buono era necessario dare una mancia. Per quanto poi riguarda la destinazione degli utili, sostiene che, siccome il divorzio fra Cooperativa e Consorzio verrà fatto in presenza della Camera del Lavoro, si stabilirà che gli utili non potranno essere distribuiti che d'accordo con la detta Camera del Lavoro. E che perciò le responsabilità del cattivo impiego di essi ricadrebbe sulla Cooperativa e sulla Camera del Lavoro e non sul Consorzio e Istituto.

Il *sig. Luppi* sostiene che le argomentazioni del rag. Parmeggiani sono molto forti e riscuotono la sua approvazione. Va bene che la Camera del Lavoro sorveglierebbe l'andamento delle officine e la destinazione degli utili, che certamente non varcheranno i limiti della ragione; ma essendo il Consorzio un ente nazionale e non regionale, sarebbe d'avviso che gli utili fossero destinati all'incremento della cooperazione in genere come era stato stabilito nei contratti in corso. Gli sembra inoltre che il Consorzio faccia delle gravi rinunzie non solo materiali, ma anche morali, senza che vi siano motivi seri da costringervelo. Ritiene pure che la Cooperativa senza l'ausilio tecnico del Consorzio non potrebbe

vivere e che si troverebbe in un tempo più o meno lungo a dover perire con danno suo e della collettività, per mancata riuscita del tanto atteso esperimento. E si dirà che il proletariato pur avendo a disposizione milioni va in rovina. È d'avviso che, dopo esposti tutti i termini della questione, una decisione dovrebbe essere presa con ponderazione.

Il *sig. Voltolini* alla sua volta, non si rende ragione come gli operai di Bologna abbiano tanto rancore contro il Consorzio, mentre le altre dodici cooperative consorziate sono contente, e quando altre cooperative cercano ogni giorno di farne parte. In ciò sembra che vi sia dello spirito campanilistico. Desidererebbe maggiori schiarimenti dai dirigenti della Cooperativa sui motivi che la inducono ad uscire dal Consorzio.

Nelle officine di Castenaso si è lavorato per demolire.

Il *sig. Cappello* si sente in dovere di parlare a nome del Consiglio di fabbrica e cerca di dimostrare che la colpa di quanto è avvenuto *non è per incapacità delle maestranze; ma per incompetenza dei capi. Si lamenta che si fanno sempre delle critiche senza parlare di un programma di lavoro. Invece di pensare alla sistemazione delle officine si è sempre lavorato per demolire.* In diverse adunanze ha ripetuto che bisognava vedere se c'era stata l'assistenza da parte del Consorzio verso la Cooperativa e della Cooperativa verso i propri operai, e deve convenire che hanno mancato un po' tutti. Secondo gli operai non vi è stato mai affiatamento nella Cooperativa. Se c'è la possibilità che la Cooperativa possa svincolarsi dal Consorzio, tanto meglio: *così se l'esperimento va a male, l'operaio darà la colpa a se stesso.* Se vi è modo di continuare a stare col Consorzio si resti, ma si decida sènz'altro ed in modo serio sui lavori da fare. Conclude proponendo che si discuta sul programma di ricostruzione.

Il *sig. Pizzirani*, invitato nuovamente dall'avv. Giumelli a deporre il programma di lavoro e le intenzioni

che ha la Cooperativa, *risponde che la Cooperativa non ha fissato ancora un programma e che lo farà quando si sarà sciolta dal Consorzio.* Fa suoi i suggerimenti dell'on. Calda e cioè che la Cooperativa esca dal Consorzio.

Il *rag. Costa* dichiara che attraverso i tre Consorzi cittadini si cercherà che gli *utili non restino agli operai della Cooperativa.*

L'*avv. Giumelli* riassume la discussione e conclude che il Consorzio aspetta la rescissione alle condizioni di cui all'atto stipulato seduta stante fra le parti.

Si stabilisce infine, dopo discussione fra gli intervenuti, che dal 1° ottobre la Cooperativa assuma la gestione diretta delle officine per quanto riguarda le lavorazioni in corso e il ripristino delle officine assumendosi tutti gli obblighi relativi, e che l'Istituto Nazionale di credito versi le ultime centomila lire per il pagamento di piccole fatture in corso, senza effettuare ulteriori finanziamenti in quanto la Cooperativa provvederà da sè».

***

Da questo documento che abbiamo voluto pubblicare integralmente, risulta:

Che l'avvocato Tullio Giumelli, presidente del Consorzio operaio metallurgico di Genova e direttore generale dell'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione *riteneva che a Castenaso non sarebbe stato mai possibile fare delle officine un grande stabilimento meccanico, mentre premeva sistemare i lavoratori del luogo, che erano in gran parte braccianti.* Il Consorzio per ottenere le officine dal governo si era impegnato ad attuare entro i sei mesi dalla presa di possesso, la lavorazione e riparazione di carri ferroviari e di *camions*; l'agitazione era stata condotta nel nome di una *cooperativa operai officine di Castenaso*, ma solo il 30 settembre 1920 si viene

a sapere per bocca dell'avv. Giumelli che i pseudo operai delle officine erano in realtà dei braccianti che non potevano naturalmente attuare lavorazioni per le quali sono richieste speciali cognizioni tecniche.

Che il sig. Fusacchia, direttore generale del Consorzio, ebbe a dichiarare, che la Cooperativa, *con un procedimento nuovo e strano*, senza serii motivi, aveva imposto al Consorzio l'allontanamento del direttore sig. Giostra, inviato per la sistemazione delle officine; il che significa che i braccianti, divenuti padroni delle officine, non avevano alcuna intenzione di mettersi seriamente a lavorare.

Che l'ing. Zinnari, assunta la direzione delle officine, aveva fatto presente più volte la *incapacità tecnica delle maestranze*, ma che, per volere dell'onorevole Bucco, non si era provveduto a risolvere la grave questione, perchè il segretario della Camera confederale del Lavoro di Bologna, non credeva, per *motivi diversi*, giunto il momento di procedere ad una epurazione.

Che il sig. Giovanni Cappello, rappresentante il Consiglio di fabbrica delle officine, ebbe ad affermare che a Castenaso, *invece di pensare alla sistemazione delle Officine, si è sempre lavorato per demolire.*

Che, a proposito di pescecanismo, il ragioniere Orfeo Parmeggiani, direttore della filiale di Bologna dell' Istituto Nazionale di credito per la cooperazione, non dubitò fare delle affermazioni di questo genere a proposito della cooperativa che ha così malamente esercito le officine: *che gli sembra antisociale che poche persone dividano tra loro qualche milione di utili sia che questi vengano polverizzati e dispersi.*

Che l'avv. on. Calda, il quale ha *efficacemente assistito il Consorzio durante il periodo della lotta per l'acquisto delle officine* (frase questa non nostra, ma

dell'avv. Tullio Giumelli, presidente del Consorzio), era convinto, alla data 30 settembre 1920, e cioè dopo solo *sei mesi di esperimento di gestione diretta, « che in un periodo di tempo più o meno lungo le officine di Castenaso erano destinate ad andare incontro ad un disastro »*.

Altre cosette interessantissime il lettore ha trovato leggendo il verbale del convegno tra il Consorzio, l'Istituto Nazionale di credito e la pseudo cooperativa operai di Castenaso, e cioè che in quel convegno le poche cifre fatte, non riguardano incassi per lavori eseguiti, ma solo per vendita di materiali; che le spese per mano d'opera, durante i sei mesi e mezzo di gestione diretta, ammontano a L. 147.626 per i reparti segheria ed ebanisteria, il che significa — calcolando la paga media per operaio a L. 30 giornaliere — che su trecento cinquanta iscritti alla cooperativa, lavoravano, od almeno erano pagati per lavori eseguiti, soltanto *ventisei operai*; si spendevano invece L. 165.950,92 per sole spese generali. Più avanti la relazione del rag. Parmeggiani è ancora più oscura perchè fa due sole cifre e cioè: incassate L. 3.417.569 — e si trattava indubbiamente di denaro ricavato per la vendita di materiali, — e spese L. 1.871.983, per le quali spese non è data nessun'altra indicazione. Non solo, ma, malgrado gli incassi per le vendite, la cooperativa dal 31 agosto al 29 settembre aumentava il suo debito di ben 754.414 lire.

***

E qui finisce la storia di Castenaso. Finisce col fallimento delle officine cedute dal governo di F. S. Nitti alla cooperativa comunista per una gestione diretta. Finisce disastrosamente come cento altre imprese cooperativistiche classiste.

E dopo questo rovinoso esperimento troviamo ancora un atto di coscienza e di tenacia della parte sana della classe operaia.

Questo atto è l'ordine del giorno votato il 4 ottobre 1921 nella assemblea ordinaria dei soci della cooperativa di lavoro fra i veri operai delle officine, che durante il Ministero Nitti venne espropriata per lasciare il posto ai falsi operai della massa comunista capitanata da Pietro Venturi, attualmente detenuto per i fatti del 21 novembre a Bologna.

Parliamo della cooperativa di quei veri operai, che come seppero nel novembre 1917 resistere impavidi sotto il bombardamento austriaco per salvare le officine della Patria dalle mani del nemico, vollero a Castenaso nel novembre 1919 resistere alle lusinghe dapprima e poi alle minacce ed alle violenze dei despoti rossi, per salvare la loro coscienza e la loro dignità di lavoratori e di uomini onesti da nemici interni della produzione e della libertà: quei veri operai che furono impediti di lavorare, furono insultati e percossi colle loro famiglie, ma non si piegarono; quegli operai che videro con amaro sconforto e doloroso stupore che non uno dei tanti carabinieri e soldati inviati a Castenaso per la tutela dell'ordine pubblico, si muoveva a difesa dei loro più sacri diritti. Ed essi che avevano lette le solenni parole pronunciate al Parlamento nazionale dal Capo del governo, sulla necessità di lavorare e produrre per salvare la Patria dalla rovina, sperarono e credettero in Roma. Ed a Roma, essi, la vera maestranza delle officine di Castenaso, inviarono una Commissione, non per invocare privilegi od aumenti di salario, non per minacciare scioperi o violenze, ma per chiedere di poter liberamente ed intensamente lavorare, come avevano lavorato senza tregua nell'otto-

bre 1918 onde dare ai soldati d'Italia i mezzi per passare il Piave. E Roma rispose loro col decreto 25 febbraio 1920.

L'ordine del giorno della cooperativa di questi operai dice:

« I soci della cooperativa di lavoro fra gli operai di Castenaso, riuniti in assemblea ordinaria, udita la relazione del Consiglio sull'andamento delle pratiche in corso, allo scopo di ottenere dal governo e dagli industriali l'adempimento delle promesse contenute negli accordi in base ai quali aveva avuto luogo la cessione delle officine di Castenaso, e che non furono compiute in seguito alla rescissione di quella cessione dovuta alle pressioni e all'inganno di elementi sovvertitori che oggi trovansi a scontare le loro colpe nelle patrie galere;

« udite le spiegazioni del rappresentante degli industriali relativamente alle pratiche suddette; visto e considerato che da quasi due anni gli organi ministeriali e burocratici dello Stato, i Ministeri ed i Comitati interministeriali e liquidatori hanno indugiato e indugiano fra promesse e negazioni mettendo a dura prova la pazienza dei rappresentanti di questa cooperativa e non provvedendo a dare a questa una giusta riparazione nemmeno oggi che la pseudo cooperativa massimalista, dopo essere riuscita a carpire le officine coll'aiuto del Consorzio metallurgico (prudentemente squagliatosi appena fatto l'affare) e dopo averle dilapidate in maniera scandalosa, è finita in modo ridicolo con un fallimento scandaloso, conseguenza logica dei fatti che i rappresentanti di questa cooperativa fin dall'inizio aveva segnalato ai Ministeri competenti;

« stanchi di vedere così calpestati i propri diritti

per un capriccio politico che ad essi è costato fame e miseria ed ha effetti tanto più gravi oggi per la crisi di disoccupazione che travaglia il paese:

« *deliberano* di intensificare la loro azione presso le autorità cittadine e governative per ottenere una pronta favorevole soluzione della lunga vertenza, riservandosi di chiamare, in caso di ulteriori indugi, la solidarietà immancabile di tutte le organizzazioni operaie e le forze sane del paese; di nominare una Commissione di 5 membri dando ad essa pieno mandato di fare tutte le pratiche necessarie allo scopo suindicato ».

Poveri operai delusi!

Delle officine di Castenaso oggi non restano che macchine guaste e il vuoto fatto dal saccheggio del materiale venduto anche dopo la dichiarazione di fallimento. I falsi operai tentano radere al suolo quelle officine colpevoli di essere state strumento della vittoria. Come in Russia, oggi sulle deserte ed inoperose officine di Castenaso gracchiano a volo i corvi dopo che al canto dell'« internazionale » e di « bandiera rossa » è stata distrutta una fonte di benessere economico e morale.

E questa è la storia di Castenaso.

RAPPORTO DEL RAG. ALFREDO SELVI

CURATORE DEL FALLIMENTO DEL CONSORZIO NAZIONALE COOPERATIVO PER L'INDUSTRIA MINERARIA

Ill.mo signor Giudice delegato al fallimento del Consorzio Nazionale cooperativo minerario. — R. Tribunale Civile e Penale di Firenze.

Nominato Curatore provvisorio al detto fallimento con sentenza dell'eccell.mo Tribunale Civile e Penale di Firenze in data 23 novembre 1921, fu mia prima cura procedere, omessa l'apposizione dei sigilli, alla compilazione dell'inventario delle attività esistenti presso la sede sociale in Firenze, via Cavour n. 20, sia perchè i locali risultavano essere abbandonati dai dirigenti e dagli impiegati, sia per poter nel modo più sollecito conservare ed esaminare i libri, i documenti e le carte di amministrazione della società fallita.

Questo provvedimento ha permesso di rendermi conto in modo sollecito ed a grandi linee, dello stato del dissesto e della sua natura, ed è servito, attraverso un succinto esame dei documenti amministrativi, ad indicarmi l'azione da svolgere in un primo tempo sia per la realizzazione dei crediti, sia per

precisare le varie attività del Consorzio sparse in località appartenenti a quattro diverse province (Firenze, Arezzo, Siena, Pisa) e per difendere gli interessi della società convenuta in giudizio avanti la Regia Pretura di Poppi ed i Tribunali di Firenze, Siena e Volterra.

I risultati di questo primo esame mi indicarono, altresì come fosse cosa urgente provvedere alla compilazione dell'inventario delle attività tutte, risultando essere queste completamente abbandonate alla loro malsicura sorte. A tale scopo, prima ancora del termine stabilito dall'art. 740 del Codice di Commercio, chiesi ed ottenni dalla S. V. Ill.ma l'autorizzazione di poter procedere, con le consuetudinarie cautele, alle operazioni di inventario.

Il Tribunale eccell.mo, con sua sentenza 16 dicembre mi nominava Curatore definitivo e con motivazione che, rendendo giustizia contro manovre che tentavano, per puro interesse di parte, colpire il Curatore nel suo delicato ufficio, mi rende ad esso grato e riconoscente per l'alta prova di stima e di fiducia accordata alla mia modesta ma retta persona. E la fiducia del Tribunale eccell.mo non andrà delusa in quanto le mie speciali condizioni di piena ed assoluta indipendenza economica, morale e politica, consentono di potermi sicuramente mantenere in una linea serena di condotta improntata alla massima imparzialità.

Per l'accertamento delle responsabilità civili e penali

Compio il dovere impostomi dall'art. 756 Codice di Commercio, ma è necessario informi la S. V. Ill.ma, che non è questa la attesa relazione per fare luce completa sulle vicende della fallita società:

è mio intento riferire dettagliatamente e il più esattamente possibile, sulla vita e sul funzionamento di questo Consorzio, che si preponeva essenzialmente scopi sociali e politico-economici tali, da far sperare ai suoi dirigenti un provvedimento governativo per la sua erezione in ente morale.

In una mia successiva e più ampia relazione, non appena sarà ultimato il lungo e faticoso lavoro per raccogliere elementi necessari sia amministrativi che contabili, avrò cura di esaminare la breve ma pur travagliata esistenza del Consorzio, dalle sue origini sino alla data del fallimento, riferendo alla S. V. Ill.ma sull'impiego fatto dei capitali, sui risultati economici delle miniere gestite, sul funzionamento tecnico ed amministrativo dell'azienda.

Tale lavoro mi sembra necessario in questo dissesto che per la sua natura, direi quasi specialissima, interessa molti e non solamente quanti ebbero nel Consorzio rapporti economici, a causa delle pubblicazioni apparse sui vari giornali sia prima che dopo la data del fallimento. È necessario altresì che siano studiati tutti gli atti del Consorzio onde precisare le individuali responsabilità se ve ne saranno: troppo si è detto e si è scritto ed è, secondo il mio modesto e remissivo avviso, opportuno, da parte dell'amministratore giudiciale, esaminare il passato e riferirne secondo verità e giustizia.

Scopo principale di questo mio rapporto è invece quello di sottoporre alla S. V. Ill.ma, i risultati delle indagini da me compiute, attraverso difficoltà di varia natura, sulle responsabilità civili e penali nelle quali sono incorsi i promotori, i soci, gli amministratori, i sindaci del fallito Consorzio a norma delle vigenti disposizioni di legge.

Attivo e passivo del Consorzio

Accenno succintamente, in ossequio al disposto dell'art. 756 Codice di Commercio, alle principali cause del dissesto, rimettendomi per ogni altra notizia a quella mia relazione che sarà in appresso inviata alla S. V. Ill.ma come sopra indicato.

Il bilancio presentato alla Cancelleria del Tribunale dal presidente del Consorzio on. Umberto Bianchi per ottenere la sentenza dichiarativa di fallimento, si riassume in un

	Passivo dichiarato in .	L. 2.458.544,39
contro un	Attivo » » .	» 1.154.801,65
con una	Perdita di	L. 1.303.742,74

Queste cifre prevedo che dovranno subire notevoli modificazioni, specialmente quella rappresentante la consistenza attiva del Consorzio che è la risultante di saldi contabili dei vari conti di gestione e di capitale e non una esatta valutazione delle varie voci di attività. La totalità dei crediti in L. 150.000 circa, è di natura litigiosa.

La situazione contabile al 31 maggio 1921 comunicata all'assemblea generale del 15 giugno successivo dal direttore amministrativo sig. rag. Enrico Aeberli, portava un

	Passivo di	L. 2.187.032,59
contro un	Attivo	» 1.281.822,95
con una	Perdita di	L. 905.209,64

In così breve tempo quindi, la situazione contabile del Consorzio sarebbe peggiorata della cifra di lire

398.533,10, cosa apparentemente inspiegabile, dato che in questo periodo l'azienda ha soltanto vegetato unicamente nella ricerca di una soluzione salvatrice. Sarà mio compito esaminare con speciale cura tutte le relative operazioni contabili, per rendermi esatto conto delle notevoli differenze riscontrate.

L'inventario giudiciale da me compiuto e depositato in data 30 corrente nella Cancelleria del Tribunale, ha dato i seguenti risultati:

Denaro	L.	146,47
Mobili della sede	»	18.968,70
Attività della miniera di Pratovecchio e sue dipendenze . . .	»	25.993,40
dette della miniera di Tignano . .	»	6.169,60
» delle miniere Bozzone-Bolgione	»	70.120,60
» della miniera di Montecastelli	»	2.906,70
» della miniera di Lama . . .	»	34.556,—
» in Saline di Volterra	»	11.740,—
» in Volterra	»	60,—
» in località Casanova-Torri e Cortolla	»	400,—
» in Firenze (materiale Decauville e n. 2 camion) . . .	»	66.896,50
Totale	L.	237.966,97

Debbo qui notare che per la maggior parte delle consistenze attive della miniera del Bozzone e sue dipendenze, qualora non avvenga una equa transazione col sig. ing. Attilio Bicchi che ne stipulò l'affitto-vendita al Consorzio, dovrà decidere il Tribunale circa le proprietà delle attività stesse.

Per tutto il materiale ferroviario Decauville proveniente dalle piazze marittime di Pola e di Ancona, è stata avanzata domanda di rivendicazione

dalla R. Avvocatura erariale di Firenze in difesa degli interessi del Ministero della Marina che se ne dichiara proprietario. Se tale rivendicazione fosse accordata dal competente magistrato, verrebbe a mancare la parte migliore e più ingente dell'attivo, e proprio quella più facilmente realizzabile.

Per quanto riguarda il passivo del fallimento sia in sede privilegiata che chirografaria, allo stato attuale della procedura non sono in grado di fare apprezzamenti: non sarà possibile accertarlo che in sede di verifica dei crediti e dopo la chiusura del relativo processo verbale. La S. V. Ill.ma, alla quale è deferito per legge tale compito, potrà a suo tempo rendersi esatto e reale conto dello stato della massa, sul quale mi riservo riferire.

Accenno soltanto che figurano per ora insinuate n. 235 domande per ammissione al passivo per lire 413.519,10 in sede privilegiata e per L. 2.617.205,38 in sede chirografaria e quindi per L. 3.030.724,48, in totale.

Le cause del dissesto

Le cause del dissesto, secondo i dirigenti del Consorzio, sono costituite dalle mancate promesse fatte da alcuni uomini e da alcuni organi del governo centrale, per un più largo finanziamento e per la concessione delle miniere di Stato delle quali solo quella lignitifera di Narni fu ceduta in breve e disastrosa gestione al Consorzio stesso.

Per quanto a questo riguardo l'indagine del Curatore venga ad invadere un campo non più essenzialmente economico, avrò cura di illustrare alla S. V. Ill.ma come furono svolte queste pratiche fra gli uomini della fallita società e quelli del

governo, in rapporto alle conseguenze economiche derivatene al Consorzio.

Può anche darsi che questo, costretto a seguire vie diverse da quelle intraviste al momento della sua concezione, possa aver risentito sfavorevolmente da queste promesse non più mantenute, essendogli venuto a mancare quello sviluppo industriale al quale l'organismo burocraticamente complesso del Consorzio doveva adattarsi, secondo come fu creato dall'on. Umberto Bianchi.

Dico può darsi, in quanto i risultati economici del Consorzio sono indipendenti da tutto ciò. I capitali adoperati, se non sommano ai 10 milioni di lire progettati, *costituiscono nonostante una cospicua cifra che fu sparpagliata al vento in pochi mesi di vita o malamente impiegata in impianti improduttivi.*

Se il Curatore deve emettere il suo personale parere circa le cause del dissesto, quale ha potuto formarselo dallo studio degli incartamenti, dalle relazioni tecniche esistenti negli atti della società fallita, dalle dichiarazioni stesse dei funzionari del Consorzio e di alcuno dei suoi dirigenti, esso non può essere che chiaro e preciso nella sua rude verità: *mancanza di capacità adeguate negli uomini che assunsero la direzione del Consorzio e ne curarono l'organizzazione e lo sviluppo, a reggere le sorti di una azienda che, nata per ragioni e necessità politico-sociali, doveva raggiungere il suo nobile intento attraverso il conseguimento di un reale risultato economico. Incapacità tecniche, amministrative, direttive, valutazioni personali di fenomeni economici e concezioni speciali in materia finanziaria, predominio di necessità essenzialmente politiche nello svolgimento delle operazioni sociali, condussero il Consorzio lontano da quella retta strada che doveva col più breve percorso raggiungere il fine che si era prefisso.*

Le masse operaie tradite

Il non essersi inflessibilmente imposti la soluzione economica del problema, sia pure a gradi e con l'applicazione ridotta, consentita dal momento, del programma sociale, ha condotto questi uomini a portare con le loro stesse mani un fiero colpo all'organismo politico-sociale che avevano creato: *le masse operaie composte di oscuri minatori che sanno il duro lavoro, attendono ancora il prezzo delle loro fatiche dal mese di aprile in poi per una somma di mercedi di circa L. 150.000; altre modeste persone di creditori hanno vedute travolte nel dissesto tutte le loro sostanze, raggranellate col sudore e le privazioni di lunghi anni di lavoro.*

Nè dicasi che il mio giudizio è pessimista oltre il vero.

Elefantiasi burocratica

Il Consorzio nacque per l'applicazione dei concetti cooperativistici nel campo minerario, campo che è noto essere il più pericoloso e incerto [1], che sovente procura sgradevoli sorprese data la povertà del nostro sottosuolo. Nacque in un periodo forse politicamente adatto ma certamente infelice dal punto di vista industriale, da quel punto di vista che probabilmente non costituì mai la prima e più forte preoccupazione delle persone preposte alla direzione dell'azienda. L'industria mineraria era già minacciata dalla crisi e in special modo quella della li-

---

[1] L'on. Umberto Bianchi non è dello stesso parere. Per lui « *il campo dell'industria estrattiva è il più maturo, il più facile e pronto all'esperimento* ». (Cfr. discorso alla camera 21 luglio 1920. Cap. XIV di questo libro).

gnite: è cosa troppo notoria perchè debba dimostrarla. Necessità maggiore quindi, perchè all'esperimento — così possiamo chiamarlo — fosse dato corso con le maggiori previdenze, con le massime cautele, con tutte le necessarie economie.

Si volle invece costituire una complessa direzione composta di ben 5 uffici:

Ufficio amministrativo:

2 ragionieri, con stipendio mensile di . L. 2.800

Ufficio commerciale:

2 addetti con stipendio mensile di . . » 1.550

Ufficio segreteria:

4 addetti, con stipendio mensile di . . » 1.750

Ufficio tecnico:

4 ingegneri	L.	6.300
2 dottori in chimica . . .	»	1.600
6 tecnici e addetti . . .	»	4.500
12 impiegati, con stipendio mensile di .	»	12.400

Ufficio stampa (per pubblicare « La Cooperazione Mineraria »):

1 addetto, con stipendio mensile di . .	»	700
2 uscieri e due chauffeurs » . .	»	2.025
Stipendi totali	L.	21.225

alle quali vanno aggiunte le indennità di carica corrisposte al presidente on. Umberto Bianchi in mensili .	L.	2.500
ed al consigliere delegato ing. Janer in	»	3.500
e così una spesa complessiva mensile di	L.	27.225

T'ale somma era spesa per la sola direzione centrale senza tener conto dei vari direttori, tecnici e impiegati, presso le diverse miniere. — Come si vede gli impiegati e i funzionari formavano un piccolo esercito al quale mancava però il campo adatto in cui poter manovrare.

La disorganizzazione e il caos

Mi risulta che tale complesso impianto burocratico anzichè costituire l'organizzazione del Consorzio, ne era la più completa disorganizzazione, essendovi attriti fra i vari uffici, incompatibilità di attribuzioni, mancanza di affiatamento fra i funzionari, inesistenza di qualsiasi disciplina e di collegamento fra gli uffici stessi e fra la sede e le direzioni delle miniere, i cui addetti agivano di propria iniziativa, vendendo le merci e riscuotendone direttamente gli importi, senza interessarne la direzione centrale, senza rimettere regolarmente le risultanze tecniche e amministrative a chi spettava riceverle.

Mancate al Consorzio le miniere di Stato (le cui gestioni però erano passive) questi rivolse la sua attività alla ricerca di miniere da sfruttare e fu bene accolto, forse con sospiri di sollievo, in quel campo di attività industriale che è costituito dall'esercizio di miniere di lignite o di quasi-lignite.

Il Consorzio (l'ente bene inteso), fa facile preda di chi volle sgravarsi di un peso già importuno e che minacciava diventare a brevissima scadenza insopportabile: novellino come era, affacciavasi alla vita di miniera, che richiede molta competenza e molta scaltrezza, fu cosa ben semplice fargli compiere una serie di affari disastrosi, stipulare contratti a con-

dizioni onerosissime per miniere che avevano sempre rappresentato una perdita per i loro proprietari, ove furono impiegate le maggiori risorse del Consorzio.

Il capitale versato del Consorzio era di trecento sessanta lire

Vien fatto di pensare se eguale esito avrebbero avuto le operazioni del Consorzio minerario, qualora, invece di spendere fondi messi a disposizione da sovventori, si fosse trattato di impiegare denaro sociale corrisposto, difeso e tutelato dai soci amministratori. Ma questo denaro sommava alla modesta cifra di L. 360, (capitale sociale versato) e non era il caso di preoccuparsene.

Non una delle miniere gestite ha reso un soldo di utile; e qui è opportuno accennare alla responsabilità almeno morale, di chi questi affari propose, di chi questi contratti fece assumere al Consorzio, di chi diede il suo parere tecnico favorevole mentre la scienza e la pratica acquistata doveva far consigliare diversamente.

Ma su ciò torneremo a suo tempo.

Per dare una idea del come, in piena crisi lignitifera, si procedesse ad assumere la gestione di miniere, riporto il 1° articolo della convenzione stipulata con la Società carbonifera Italia centrale in liquidazione, in data 30 giugno 1921 (!), per l'affitto della miniera di Lama, che in fondo è risultata essere quella in migliori e possibili condizioni di sfruttamento:

« Dati i tristissimi momenti di crisi che si attra-« versa in tutte le industrie, *ma specialmente nel-« l'industria della lignite*, la nostra società vi con-

« cede col 1° luglio p. v. l'esercizio della nostra mi-
« niera di Lama in comune di Pomarance che voi
« ben conoscete ».

L'esame di tutte le operazioni sociali svolte in rapporto alle gestioni delle miniere ed ai lavori fatti, farà parte della già indicata relazione che mi riprometto sottoporre alla S. V. Ill.ma.

CINQUE DEPUTATI AL PARLAMENTO

Il Consorzio Nazionale cooperativo per l' industria mineraria (Società anonima cooperativa) ha avuto due distinte fasi di vita giuridica. Si costituì una prima volta ai rogiti Gasperi-Campani con atto in data 18 agosto 1920 dopo alcun tempo di funzionamento, durante il quale erano stati assunti impegni e stipulati contratti: costituzione che non ottenne la sanzione del Tribunale; si costituì una seconda volta con atto 9 maggio 1921 rogato Vitelli, trascritto e affisso a norma di legge il 5 luglio essendo stato emesso sotto la data del 1° luglio il relativo decreto del Tribunale di Firenze.

Col primo atto 15 agosto 1920 si costituì un *Consorzio Nazionale cooperativo per l' industria lignitifera ed estrattiva in genere* sotto la forma anonima cooperativa. Come dal « Verbale per la costituzione del Consorzio » in data 13 giugno 1920, figurano quali promotori i signori: on. Nullo Baldini — on. Umberto Bianchi — on. prof. dott. Gino Panebianco — on. Sesto Bisogni — ing. Piero Janer.

Intervennero all'atto costitutivo i signori: Scattin Giovanni, minatore, per conto e nome della *cooperativa minatori di Sogliano al Rubicone* — Bucci

Quinto, minatore, per conto e nome della *cooperativa minatori di Scorticata* — Bozzi Ugo, meccanico, per conto e nome della *cooperativa mineraria di Ribolla*.

Il 1° Consiglio di amministrazione venne composto dai signori: on. Umberto Bianchi, presidente. — on. prof. dott. Gino Panebianco, vice-presidente — ing. Pietro Janer, consigliere delegato — on. Umberto Grilli, on. Sesto Bisogni, Dante Santarelli, Marino Magnani, Nino Ortali, consiglieri.

Il collegio sindacale fu nominato nell'assemblea generale del 16 settembre 1920 nelle persone dei signori: comm. avv. Gian Gaetano Bolla, Scarpini Carlo, Saccenti Oberdan, sindaci effettivi. — Ezio Nepi, rag. Aldo Gentili, sindaci supplenti.

La stessa assemblea 16 settembre, delibera di modificare il titolo sociale in *Consorzio Nazionale cooperativo per l'industria mineraria*.

Gli intervenuti al secondo atto costitutivo del 9 maggio 1921 risultano i signori: ing. Piero Janer in nome della *cooperativa «L'Editrice mineraria»*. — Aristide Bareti in nome della *cooperativa mineraria «Ferruccio Niccolini in Pomarance»*. — Ezio Ricotti in nome della *cooperativa mineraria di Montecatini*. — Riccardo Ristori in nome della *cooperativa mineraria di Pratovecchia*. — Giuseppe Giurelli, in nome della *cooperativa mineraria di Narni*.

Il Consiglio di amministrazione fu composto dalle cinque sopraindicate cooperative rappresentate dalle stesse persone intervenute nell'atto costitutivo.

A comporre il collegio dei sindaci furono eletti i signori: comm. avv. Gian Gastone Bolla, in-

gegn. dott. Domenico Civita, Carlo Scarpini, sindaci effettivi. — Ezio Nepi, Rag. Aldo Gentili sindaci supplenti.

Nell'assemblea generale del 15 giugno 1921 si dà atto delle dimissioni da consigliere del signor Riccardo Ristori e viene ammesso a socio la *cooperativa di consumo « La mineraria »* rappresentata dall'on. Umberto Bianchi, che viene nominato membro del Consiglio di amministrazione e quindi presidente nella adunanza di Consiglio tenuta lo stesso giorno.

Si noti che le dimissioni del sig. Ristori erano personali e non involgevano quindi le dimissioni della cooperativa da lui rappresentata che rimase in tal modo esclusa dal Consiglio, per dar luogo alla nomina dell'on. Umberto Bianchi.

Illegalità della costituzione del Consorzio

Data la natura della società della quale è a me affidata la procedura fallimentare, occorrerebbe prima di tutto stabilire se le singole cooperative, create unicamente per dare forma legale al già esistente Consorzio, erano o meno regolarmente costituite. Tale indagine però richiede l'esame di molteplici documenti che devono essere domandati in varie località, per il che naturalmente mi è mancato in modo assoluto il tempo date altresì le molteplici funzioni del mio complesso ufficio.

Ma non credo che una tale questione possa avere un vero e sostanziale interesse per le sorti del fallimento. E così può anche per il momento prescindersi dalla perfetta legalità dell'atto costitutivo del Consorzio.

In linea generale ritengo che l'approvazione data dal Tribunale non possa costituire impedimento assoluto ad una impugnativa del contratto costitutivo.

Ma la risoluzione in fatto di questa questione non può del tutto scindersi dalla soluzione da darsi circa la legalità o meno della costituzione delle varie cooperative.

Da un esame dell'atto costitutivo del Consorzio e dei suoi allegati sembrerebbe che il medesimo non fosse molto regolare, sia perchè vi sono intervenute cooperative, i cui rappresentanti erano a ciò delegati da semplici deliberazioni del Consiglio di amministrazione, sia perchè, per altro, la deliberazione dell'assemblea contenente il mandato al rappresentante sembrerebbe non contenere la facoltà di firmare l'atto costitutivo del Consorzio.

Riguardo al primo punto, però, deve osservarsi che in alcuni casi determinati, la deliberazione del Consiglio di amministrazione può ritenersi valida, quando lo statuto della singola cooperativa lo permetta; e quindi occorre esaminare tale documento.

Circa il secondo punto, l'art. 226 Codice commerciale può salvare da una eccezione di nullità. Infatti il mandato concesso al rappresentante della singola cooperativa, non di intervenire al contratto di costituzione del Consorzio, ma semplicemente di firmare il libro dei soci, può, per la suddetta disposizione, ritenersi anche sufficiente, dacchè l'intervento all'atto costitutivo del Consorzio rappresenta un eccesso nell'esecuzione del mandato, più formale che sostanziale. Dato invero che la volontà ed il mandato per entrare a far parte del costituendo Consorzio erano stati regolarmente manifestati e conferiti per mezzo dell'autorizzazione a firmare il libro

dei soci, la sostanza delle cose non cambia se invece il rappresentante è intervenuto direttamente all'atto costitutivo.

Responsabilità dei promotori e degli amministratori

La questione veramente interessante agli effetti della curatela fallimentare è invece quella relativa alla responsabilità personale dei promotori, degli amministratori, dei sindaci e dei soci.

In proposito occorre tener presenti alcune circostanze di fatto.

La prima assemblea fu tenuta, come risulta dal verbale allora redatto, il 13 giugno 1920, per iniziativa del comitato promotore.

In tale adunanza fu stabilito dagli intervenuti, *i quali non avevano nessuna veste legale di fronte al costituendo Consorzio*, quanto appresso:

« L'assemblea stabilisce di *dichiarare costituito di fatto* il Consorzio, in attesa di potere al più presto ottenere il decreto reale che lo sancisca costituito di diritto ».

In detta assemblea fu approvato lo statuto, fu stabilito quali fossero le cariche sociali e furono perfino elette le persone che dovevano provvisoriamente ricoprire le cariche stesse, alle quali furono chiamati i più noti parlamentari di parte socialista, sotto la presidenza dell'on. Umberto Bianchi.

Sempre nel libro delle assemblee, a pag. 6, si trova una nota nella quale si afferma che il 18 agosto 1920 la società era stata costituita regolarmente.

Ma il fatto menzionato non risulta vero perchè in quella data fu bensì stipulato un atto costitutivo, ai rogiti Gasperi-Campani, fra le cooperative di Sogliano al Rubicone, di Scorticata e di Ribolla, ma

tale atto non ebbe mai esecuzione, perchè, al seguito di un primo rifiuto del Tribunale che chiese alcune modificazioni dello statuto, non fu altrimenti provveduto alle trascrizioni e pubblicazioni prescritte dalla legge.

Tagliolini in famiglia

Seguitò quindi quella che negli atti del fallito Consorzio viene sempre denominata *gestione fiduciaria*, sotto la forma di una società esclusivamente di fatto, e sempre sotto la direzione dell'on. Umberto Bianchi, presidente del Consiglio di amministrazione, senza che i sindaci, che pur prendevano parte alle adunanze del Consiglio, avessero niente da eccepire a questa irregolarità.

Sotto questa forma illegale il Consorzio ebbe una larga attività, contrasse grossi mutui presso l'Istituto di credito per la cooperazione ed altre banche, fece acquisto di miniere e concessioni, fece ricerche di minerali ed affari di ogni genere, anche estranei all'industria mineraria.

Le cose però andarono assai male per l'ancora costituendo Consorzio, il quale accumulò un passivo ingente che supera, se si deve stare alle cifre confessate dai dirigenti, le L. 900.000.

Verso il disastro

La situazione era già divenuta disastrosa quando si pensò di addivenire alla legale costituzione del Consorzio.

E infatti con rogito Vitelli del 9 maggio 1921 fu fatto il nuovo atto costitutivo fra cinque cooperative, che non sono più quelle dell'atto del 1920.

A questo contratto, dopo apportatevi le modificazioni richieste dal Tribunale, fu data tutta la prescritta pubblicità, e la nuova società cooperativa acquistò la parvenza esteriore della legalità.

La prima assemblea dei soci del Consorzio, dopo la legale costituzione, fu tenuta il 15 giugno 1921, ed in essa il consigliere delegato Janer presentò una lunga relazione circa i risultati della spesso rammentata gestione fiduciaria, che era durata dal 13 giugno 1920 al 31 maggio 1921.

Da tale relazione appariscono delle vere enormità. *Basti citare che il capitale sociale, garanzia principale dei terzi che contrattavano con quell'ente che, prima di essere regolarmente costituito, aveva già un bilancio di oltre 2 milioni, era di L. 2.600, di cui solo L. 360 versate.*

Conclusione della relazione fu la confessione di un disavanzo di L. 905.000.

I sindaci si rifiutarono di interloquire, adducendo il fatto che la relazione era stata presentata solo il giorno prima dell'assemblea e che essi non avevano avuto il tempo di esaminarla. L'assemblea fu così rimandata ad altro giorno per prendere una decisione, ed intanto le cose del Corsorzio seguitarono ad essere amministrate come per il passato.

Senonchè gli affari andavano di male in peggio, i debiti crescevano, i creditori non stavano più tranquilli, e la necessità venne di portare i libri al Tribunale e di domandare la dichiarazione di fallimento.

Nodi al pettine

In base alle suindicate circostanze di fatto, occorre tener presente, dal punto di vista giuridico, due distinti momenti, e cioè quello precedente alla

legale costituzione del Consorzio, che si riferisce alla cosidetta gestione fiduciaria e comprende la maggiore attività economica ed industriale dell'ente, e quello riferentesi al periodo successivo alla legale costituzione.

Per il primo momento non mi sembra che offra luogo a dubbiezza, di fronte al chiaro disposto dell'art. 98 Codice commerciale, per il quale « *sino alla legale costituzione della società i soci, i promotori, gli amministratori e tutti coloro che operano in nome di essa, contraggono responsabilità senza limitazione ed in solido per tutte le obbligazioni assunte* ».

Come ho già accennato, la maggiore attività del Consorzio si esplicò in questo periodo, talchè ad esso si riferisce la maggior parte del passivo dichiarato nel bilancio presentato al Tribunale. Quindi per tali passività vi è una indubbia responsabilità solidale da parte di tutti coloro che parteciparono alle operazioni del Consorzio.

Chi paga?

La questione più grave, per ciò che riflette questo primo periodo in rapporto al passivo fallimentare, sorge riguardo ad un altro punto di vista, e cioè consiste nel vedere se di tutte le passività e di tutte le obbligazioni contratte in questo primo periodo debbano rispondere soltanto coloro che contrattarono per l'inesistente Consorzio, o se l'ente legalmente creato in un tempo successivo sia tenuto a far proprie e a rispondere delle obbligazioni anzidette, salvo una azione di responsabilità contro coloro che vi parteciparono.

L'art. 138 Codice commerciale potrebbe prestarsi a sostenere che tutte le operazioni riguardanti la così

detta gestione fiduciaria non possano menomamente creare diritti contro il Consorzio legalmente costituito ed in conseguenza contro la curatela del medesimo.

In effetto, una approvazione esplicita delle operazioni precedenti da parte dell'assemblea manca completamente. Peraltro può riscontrarsi una approvazione implicita nel fatto che l'assemblea non si oppose a che in un unico bilancio fossero conglobate le operazioni precedenti a quelle successive alla regolare costituzione. E d'altra parte ha pur valore lo stato di fatto che si venne a creare, in quanto l'ente regolarmente costituito riassunse in sè tutte le attività della gestione fiduciaria, e cioè quelle che, almeno per la massima parte, rappresentano le attività fallimentari.

Onde mal potrebbe dirsi ai creditori sorti in dipendenza della gestione fiduciaria, e che oggi domandano di concorrere sulle attività fallimentari, che essi debbono rivolgersi soltanto contro coloro che, come soci o promotori o amministratori, contribuirono a far funzionare il primo ed illegale Consorzio.

D'altra parte, essendosi avuta, come ho accennato, una ininterrotta gestione di affari, mal si riuscirebbe a distinguere in alcuni casi quali attività e passività debbansi attribuire al primo periodo e quali al secondo.

Quindi ritengo che il fallimento del Consorzio legalmente debba rispondere anche del passivo creato durante la cosiddetta *gestione fiduciaria*. Ma quali le conseguenze in ordine a coloro che, secondo l'art. 98 Codice commerciale, sono responsabili delle azioni compiute?

LE ILLEGALITÀ DEI PROMOTORI E DEGLI AMMINISTRATORI

Se il Consorzio non avesse mai ottenuto legale costituzione, si sarebbe indubbiamente di fronte ad una società di fatto, da equipararsi ad una società in nome collettivo, per la quale dovrebbe trovare applicazione l'art. 847 Codice commerciale, ed in conseguenza il fallimento della società porterebbe di diritto anche il fallimento di tutti coloro che la costituirono.

Ma il Consorzio si presenta oggi regolarmente costituito ed il fallimento è stato pronunziato in confronto di una società anonima legalmente esistente.

A meno che, quindi, il Tribunale non ritenga di poter prendere in considerazione anche la distinta esistenza di un ente illegale che funzionò dal giugno 1920 al 31 maggio 1921, e dichiarare il fallimento anche di questa società di fatto, non è mio avviso che si possa parlare di fallimento delle singole persone responsabili.

Mi sembra quindi che, allo stato attuale delle cose, da parte della curatela fallimentare altro non rimanga che un'azione personale di responsabilità solidale contro coloro tutti che presero parte in un qualsiasi modo alle operazioni del Consorzio nel periodo fiduciario.

Come ho rilevato, l'assemblea del legale Consorzio non ha mai accettato espressamente i risultati della prima gestione fiduciaria, anzi in un primo momento se ne riservò l'esame.

Questa circostanza se, come sopra ho detto, non è sufficiente, a parer mio, per impedire a terzi contraenti di concorrere alla divisione dell'attivo fallimentare, in quanto di fatto si è avuta una conti-

nuazione di esercizio, giustifica però una domanda di responsabilità contro coloro che hanno personalmente, ed in molti casi anche colpevolmente, creato quel passivo di cui oggi il Consorzio è tenuto a rispondere.

Inoltre questo concetto (e passo così ad esaminare la responsabilità degli amministratori relativamente al secondo periodo successivo alla legale costituzione), giustifica anche una azione di danni contro gli amministratori e sindaci del Consorzio legalmente costituito.

La mancanza di una esplicita deliberazione di assemblea doveva fermare gli amministratori ed impedir loro di consentire che il Consorzio legalmente costituito proseguisse di fatto la gestione fiduciaria.

Era obbligo degli amministratori e sindaci di distinguere sotto ogni punto di vista le due gestioni, e far sì che il Consorzio legalmente costituito iniziasse veramente una vita nuova senza preoccuparsi di quanto per l'innanzi si era compiuto e non cominciasse la sua attività già oberata da un passivo al cui pagamento non era possibile in alcun modo provvedere.

Il non averlo fatto e l'avere esposto il Consorzio a responsabilità non sue, dalle quali poteva e doveva esser tenuto lontano, fu colpa dei nuovi amministratori e sindaci, che di questa colpa debbono indubbiamente rispondere.

L'attitudine dell'on. Umberto Bianchi e dell'ing. Janer

L'attitudine degli amministratori, ed in special modo dei signori on. Umberto Bianchi e ing. Pietro Janer, rimasti nel Consiglio di amministrazione della

società legalmente costituita, viene spiegata facilmente con l'intendimento che essi ebbero di voler salvare se stessi e gli altri dalle responsabilità assunte con la gestione fiduciaria, facendole ricadere esclusivamente sul Consorzio. Ma questo intendimento, che spiega l'attitudine loro, non la giustifica, ma anzi costituisce per se stesso colpa non lieve.

La responsabilità dei sindaci e dei soci

Ho parlato più sopra di responsabilità anche dei sindaci, la quale pure mi sembra, indubbiamente, esistente.

In primo luogo, all'infuori dell'ing. Domenico Civita, che sembra esser stato nominato soltanto col rogito Vitelli, tutti gli altri presero parte anche alla gestione fiduciaria e quindi sono responsabili in ordine all'art. 98 Codice commerciale insieme con gli altri promotori.

In secondo luogo la loro responsabilità, dopo la costituzione dell'ente, è egualmente chiara, nonostante le riserve da loro stessi fatte, in quanto non sembra che essi compissero regolarmente le revisioni loro ordinate dalla legge, e perchè permisero o quanto meno tollerarono che il Consorzio continuasse di fatto la così detta «gestione fiduciaria».

Quanto alla responsabilità delle singole cooperative in rapporto alla loro qualità di soci, allo stato attuale delle cose, non mi pare che vi sia altro che l'obbligo per esse di versare il capitale sottoscritto. Vero è bene che molti amministratori del Consorzio erano tali in quanto rappresentavano le singole cooperative, onde potrebbe sembrare che le responsabilità che agli amministratori stessi incombono, po-

tessero rivolgersi non contro di loro personalmente, ma bensì soltanto contro i singoli enti rappresentati. Ma gli atti illegali dai medesimi compiuti costituirono, in rapporto alle singole cooperative, altrettanti eccessi nella esecuzione del mandato, i quali importano una responsabilità del tutto personale. E questa soluzione d'altra parte è per la curatela fallimentare la più conveniente, poichè, quando la responsabilità degli amministratori si dovesse e potesse rivolgere soltanto contro le cooperative rappresentate, ogni azione rimarrebbe senza pratico risultato di fronte alla assoluta incapacità finanziaria delle cooperative stesse.

Poveri operai!

Mi sia qui concesso far rilevare come diversamente debba essere giudicata la responsabilità degli amministratori che furono i veri e propri arbitri delle sorti del Consorzio in confronto a quella dei modesti operai che, pur essendo elevati ad un'alta carica, non potevano comprenderne tutta la portata nè possedevano le qualità necessarie per ben svolgere l'opera loro. Essi certamente, figure secondarissime nel seno del Consiglio, fidavano unicamente nella competenza altrui e in quelle doti che abbiamo visto mancare nelle persone dei dirigenti ai quali erano legati per necessità di cose.

E così non posso tacere sull'opera di accertamento tecnico svolta dal sindaco ing. Domenico Civita, consacrata in una relazione coscienziosa compilata in data 21 agosto 1921, nè sul continuato interessamento del sindaco avv. Bolla intervenuto sempre nelle adunanze e nelle assemblee con quello zelo e quella attività professionale che lo distingue. Purtroppo

queste due energie fattive non poterono svolgere in seno al tormentato Consorzio quell'opera decisa che avrebbe potuto salvare in parte le loro responsabilità e far cambiare rotta ai dirigenti che pare abbiano sempre trascurato la loro posizione giuridica e la legalità negli atti del Consorzio stesso.

Responsabilità penali

Riguardo alle responsabilità penali, esiste indubbiamente, a mio avviso, il reato di cui all'art. 863 Codice di Commercio I^a^ parte, in quanto che, per limitarmi ad indicare le maggiori e più salienti mancanze, non fu fatto mai il bilancio nè l'inventario, non costituendo bilancio, quale è richiesto dalla legge, quelle semplici situazioni contabili esposte all'assemblea dei soci, le quali, d'altra parte, non furono trascritte sugli appositi libri e mancando altresì il prescritto deposito nella Cancelleria del Tribunale e la pubblicazione come disposto dall'art. 180 Codice di Commercio. Il Libro Giornale, irregolarmente tenuto, manca della vidimazione annuale.

Il competente Magistrato poi potrà vedere se, in confronto della esposizione sopra fatta, possono configurarsi anche reati di natura diversa.

***

Questi sono i rilievi che io posso esporre alla S. V. Ill.ma in base ad un primo e rapido esame a causa della brevità del tempo avuto per lo studio di sì varie e complesse questioni. Come già detto per la parte amministrativa, è necessario che io mi riservi di fare oggetto di maggiore e più profondo

studio la situazione giuridica, anche in rapporto all'esame che occorre fare delle domande di insinuazione dei crediti al passivo del fallimento.

Della S. V. Ill.ma con profondo ossequio

Firenze, 30 dicembre 1921.

Il Curatore
firmato: A. SELVI

LA VERITÀ
SULLE COOPERATIVE ROMAGNOLE

Tutte le volte che si parla o si scrive di mali cooperativistici, vi trovate di fronte un interruttore che vi dice: «ma le cooperative romagnole, quelle dell'on. Nullo Baldini, han fatto buona prova». Esaminiamo la buona prova delle cooperative romagnole.

La cooperazione in Romagna è quasi esclusivamente la cooperazione ravennate, perchè negli altri paesi di Romagna sorse e sviluppò solo negli ultimi anni e di riflesso a quella antica del territorio ravennate: questo fu il campo sperimentale ed il terreno propizio al sorgere, allo svilupparsi e al degenerare di tale forma di collettiva attività.

Nei primi tempi fu quasi solo cooperazione di lavoro per l'assunzione ed esecuzione di opere pubbliche; prima di opere pubbliche dello Stato e poi anche di altre amministrazioni. In questo campo ebbe di mira l'eliminazione del privato imprenditore: compito abbastanza facile poichè contro l'imprenditore privato stavano i giudizi e i pregiudizi che si erano venuti maturando a carico di essi. Le cooperative si presentarono con un aureola di mo-

ralità ed anche di capacità, e ben presto l'imprenditore privato fu eliminato dalla concorrenza. E allora si entrò in regime di monopolio.

Contemporaneamente — siamo circa al 1900 — l'autorità dello Stato e dei suoi organi andava sempre più indebolendosi, e quindi le pressioni e le indebite ingerenze — per ottenere lavori anche di dubbia utilità — avevano sempre maggiore probabilità di riuscita colla minaccia continua dell'ordine pubblico.

Di pari passo si affermava la connivenza del Genio civile nel progettare lavori e nel fissarne i relativi prezzi.

La disoccupazione è stata sempre l'efficace mezzo di offesa contro i pubblici poteri. Non che la disoccupazione non esistesse, ma nel territorio di Ravenna, prevalentemente agricolo, la disoccupazione era quasi esclusivamente stagionale; ed infatti quando le cooperative ottenevano i lavori per l'epoca invernale, non si affrettavano ad eseguirli ma ne rimandavano l'esecuzione alle epoche in cui ferveva il lavoro agricolo; se ne servivano allora come arma per combattere più facilmente le resistenze che i proprietari ed affittuari terrieri tentavano opporre ad una eccessiva elevazione dei salari. Di questo si ha prova, oltrechè nei giornali locali, nei verbali della Commissione d'inchiesta per la Romagna del 1910-11 e nei continui per quanto inutili reclami presentati ai prefetti del tempo.

Le cooperative abbiamo detto e giova ripetere, trovano il Genio civile connivente. I prezzi dei lavori infatti sono preventivamente fissati d'accordo fra l'ufficio e i rappresentanti delle cooperative. Quindi fino ad un certo punto è vero quello che si magnifica, che cioè le cooperative non avanzano *riserve* durante l'esecuzione dei lavori come facevano gli

antichi imprenditori, o le avanzano in misura lieve. Questo avviene perchè i prezzi sono fissati preventivamente e d'accordo, e si potrebbe anche affermare che sono fatti ed imposti esclusivamente dalle cooperative.

Assunti i lavori in base ai prezzi fissati (per eseguirli poi, come e quando ai dirigenti le cooperative pare più opportuno per i risultati che vogliono raggiungere), questi prezzi dei lavori sono falcidiati del 25, o, 30 per cento per le « spese generali », e il resto va agli operai esecutori, per le spese di impianto e ai fornitori. La ritenuta per « spese generali », in misura così elevata, caratterizza le finalità della cooperazione e spiega il numero sempre crescente delle persone che con le più svariate attribuzioni costituiscono la dirigenza delle cooperative; spiega la misura dei loro emolumenti, che non deve essere bassa dato il tenore di vita che notoriamente conducono i dirigenti le cooperative; spiega le residenze sontuose, isussidi alla stampa, le spese elettorali, ecc. notoriamente sostenute dalle organizzazioni economiche che fiancheggiano ed integrano le organizzazioni di resistenza e politiche.

Fino circa al 1905 la cooperazione fu, come si è detto, quasi esclusivamente di lavoro; dopo quest'epoca si sviluppò anche sotto la forma di produzione con l'assunzione e conduzione di aziende agricole.

I primi esperimenti furono disastrosi sotto tutti gli aspetti. Le cooperative assuntrici, in affitto, di terreni di recente bonificati dal comune ed anche da privati — è a questa speciale qualità di terreno che a preferenza si applicano le cooperative — avevano adottato per la conduzione il sistema di lavoro collettivo, a differenza di quanto praticavano i pri-

vati conduttori che davano il terreno a piccole parcelle in partecipazione a singole famiglie. Nel primo caso nessuno è direttamente ed immediatamente interessato alla produzione, mentre nel secondo ognuno vi è interessato e quindi cura la razionale coltivazione del terreno che gli è affidato.

L'esperimento di lavoro collettivo fu disastroso: la produzione scese fin sotto alla metà di quanto ottenevano i privati. Tali risultati furono riconosciuti dalla predetta Commissione d'inchiesta, e dagli stessi dirigenti delle cooperative i quali si affrettarono a trarre partito dall'insegnamento e cominciarono subito a fare, e fanno, niente di più e niente di meno di quanto fanno i conduttori privati, mettendo cioè in valore le forze e i sentimenti individuali che le cooperative tendevano a negare.

Da allora e progressivamente venne aumentando la quantità di terreno assunto dalle cooperative in affitto ed in proprietà: si prese in gestione tutto il patrimonio rustico del comune di Ravenna; si acquistarono anche tenimenti da qualche opera pia e da privati, e il movimento di conquista in questo senso si è accelerato dopo la guerra.

Qui cade acconcio notare che fino al 1910 le cooperative erano esclusivamente socialiste, come unica e socialista era la Camera del Lavoro. Solo nel 1910 avvenne la scissione dei repubblicani e da allora si hanno a Ravenna due Camere del Lavoro e cooperative socialiste e repubblicane. Quindi nell'assunzione di opere pubbliche e di terreni non si ebbe e non si ha altra concorrenza che quella di cooperative di colore diverso; le quali in pratica giungono sempre ad una intesa sulla base della ripartizione, in proporzione dei rispettivi soci, delle opere appaltate dal governo e dalle altre amministrazioni e dei

terreni di proprietà comunali. Nessuna differenza sensibile caratterizza la gestione delle cooperative socialiste da quelle repubblicane.

Abbiamo parlato dei *sistemi* di esecuzione dei lavori pubblici. Specifichiamo questi sistemi:

a) Per i terreni comunali si è adottata la solita ripartizione e a prezzi di gran lunga inferiori a quelli di mercato. La conseguenza di questo sistema la si legge in una recente memoria defensionale per il ricorso alla quinta sezione del Consiglio di Stato dei contribuenti contro il comune di Ravenna; il comune — documenta la memoria — su di un patrimonio valutato a venti milioni non ricava alcun reddito e il reddito va in gran parte alle cooperative;

b) Per l'assunzione ed acquisto di terreni dai privati, le cooperative si sono ormai create un monopolio di fatto: parliamo di quei terreni che si coltivano a mezzo di braccianti avventizi, ossia quelli di recente bonifica. Questo monopolio hanno ottenuto e ottengono con un sistema semplicissimo: creando cioè a mezzo delle leghe di resistenza e degli uffici di collocamento difficoltà e impossibilità pratiche ai conduttori privati. Questo risultato è stato facilmente ottenuto in virtù della politica governativa che negava ogni tutela dei diritti dei proprietari, e in virtù della legislazione di guerra e più specialmente del famigerato decreto Visocchi che ha messo i terreni di speciale natura e giacitura alla mercè delle leghe e delle cooperative.

Noi abbiamo sentito magnificare, e non soltanto dai dirigenti delle cooperative, le bonifiche fatte dalle cooperative e la loro crescente opera di produzione. La verità è un'altra: le cooperative non hanno mai fatta alcuna bonifica; esse hanno partecipato alle bonifiche come assuntori e materiali esecutori di

opere *eseguite a cura e spese del governo ed anche di consorzi di privati.*

Nel Ravennato esisteva sì una classe di proprietari agricoli e di affittuari che assieme alla coltivazione di terreni a bassa giacitura ne praticavano *a tutto loro rischio e pericolo* la bonifica per colmata, a mezzo di derivazioni dai fiumi scorrenti il territorio; ma tale classe non ha più potuto esercitare l'opera sua e la sua funzione a causa della prepotenza delle leghe e del deliberato proposito delle cooperative, connivente sempre il governo, di assorbire e paralizzare tutto quanto avesse possibilità d'impiegare capacità e capitali privati. Le cooperative hanno sì preso in affitto e comprato dei terreni che sono compresi in perimetri in cui la bonifica è stata eseguita od è in corso di esecuzione, ma la bonifica è fatta dal governo e da consorzi, e solo quando è eseguita le cooperative, come qualunque altro mortale, praticano e migliorano la coltivazione di quei terreni. Insomma il governo fa le bonifiche e le cooperative le sfruttano, in un primo tempo come assuntrici dei lavori e in un secondo come conduttrici dei terreni redenti dalle bonifiche stesse. Questa è la verità, o signori giornalisti che andate a Ravenna per scoprire l'America.

E v'è un'altra verità da dire ed è questa: come si fa questa conduzione? Così come la fanno i privati e senza raggiungere risultati di produzione che superino quelli dei privati; con questo di peggio che i privati ubbidendo alla legge del tornaconto individuale compiono tutto con capacità, con minima dispersione di rendimento e con spese generali contenute in limiti ristrettissimi; mentre le cooperative hanno un esercito sterminato di direttori tecnici, di amministratori, di sorveglianti, di guardiani, ecc. E quindi, a

conti fatti, la loro gestione è del tutto antieconomica. leghe e cooperative — rosse e gialle — in città, nei sobborghi ed in ogni frazione rurale del vastissimo territorio rappresentano tale un cumulo di parassitismi e di parassiti che una commissione d'inchiesta spregiudicata non potrà a meno di rilevarne e denunciarne tutta l'estensione e l'intensità.

E qui sorge la domanda: come sono finanziate queste cooperative? La risposta è semplice. Ricorrono in misura più o meno larga a tutti gli istituti di credito; attingono largamente ai risparmi dei singoli associati; ma sopratutto hanno il loro pozzo di San Patrizio nell'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione.

L'Istituto ha fatto dei fidi di gran lunga sproporzionati alla capacità economica e all'importanza delle aziende di ogni singola cooperativa e federazione di cooperative. E non può essere diversamente perchè le cooperative non operano in regime di libera concorrenza e alla stregua e sotto l'assillo di leggi economiche, perchè esse nella loro degenerazione sono divenute eminentemente antieconomiche e vivono solo in forza di fidi esagerati e sempre *urgentemente* e *copiosamente* richiesti ed ottenuti, e vivono di favoritismi statali e di altre pubbliche amministrazioni. In un ricorso alla quinta sezione del Consiglio di Stato recentemente presentato contro l'amministrazione provinciale di Ravenna a proposito dei prezzi fenomenalmente esagerati per provvista di breccia e di manutenzioni stradali, si dimostra che questo è possibile perchè gli amministratori della provincia sono gli stessi amministratori delle cooperative che si valgono di interposte persone per dare ai loro atti una parvenza di legalità. E i risultati rappresentano il colmo del più sfacciato favoritismo.

Nelle città e paesi di Romagna, dove la cooperazione non si è sviluppata che più tardi e con importanza limitata, sempre però appoggiata e guidata dai rispettivi organi centrali di Ravenna, tutti i lavori pubblici e le manutenzioni stradali si fanno dalle cooperative in regime di monopolio; si pensi perciò ai risultati rispetto al dissesto dei bilanci delle pubbliche amministrazioni e all'economia generale della regione.

Dopo la guerra — quando con.... empiriche disposizioni di legge si è creduto di fronteggiare e vincere il fatale ed inevitabile rincaro della vita a mezzo di cooperative di consumatori, ai quali erano riservati speciali favori dagli organi statali creati durante la guerra — le cooperative ravennate, si sono date anche alla cooperazione di consumo alla quale fino a quel tempo non si erano quasi affatto dedicate, come quella che in regime di libera concorrenza richiede maggior somma di capacità e porta con sè maggior somma di rischi. E allora sorsero cooperative di consumo che aprirono nuovi spacci e più ancora rilevarono vecchi spacci di antichi, provati e fortunati esercenti. Il risultato fu ed è questo: dove l'antico esercente, coadiuvato da qualche commesso od inserviente, dava indefessa ed esclusiva l'opera propria, ora stanno decine d'impiegati, lautamente pagati che non hanno alcuna capacità direttiva e alcuna pratica del delicato organismo commerciale; dove si sono aperti spacci nuovi è la stessa pletora di impiegati e la stessa assenza di ogni sana norma direttiva. Queste cooperative raggiungono perciò l'effetto di essere organi di aumento e non di ribasso dei prezzi dei generi, poichè ai prezzi di costo dei generi, acquistati spesso con poca pratica ed avvedutezza, devono aggiungere le spese

generali straordinariamente elevate e quindi vendere sopra-prezzo, mentre poi i privati esercenti, che ancora sussistono, non operano in concorrenza alle cooperative ma preferiscono evitare ogni animosità vendendo ai prezzi stessi delle cooperative e realizzando così a buon mercato impensati guadagni.

Riassumendo: la cooperazione, nella sua triplice forma di lavoro, di produzione, di consumo è, anche in Romagna, una enorme macchina burocratica e parassitaria che vive non di vita propria e non di propria virtù, ma vive dei favori delle amministrazioni pubbliche e di quel largo incessante credito che lo Stato offre cogli speciali istituti riforniti con danaro del pubblico; e l'azione politica di queste cooperative tende alla dissoluzione di quello stesso Stato che le finanzia abbondantemente.

Premesso questo è spiegabile perchè l'on. Nullo Baldini nel *Secolo* del senatore Luigi della Torre (13 gennaio) si affretta a farci sapere che alla invocata inchiesta parlamentare «sia da preferirsi il provvedimento adottato dal Ministro del Lavoro on. Beneduce, sia perchè la commissione si è potuta nominare con una insolita sollecitudine, e risponde meglio ai criteri più essenziali di cui doveva essere dotata, sia perchè una commissione parlamentare non avrebbe forse potuto interamente spogliarsi di qualche pregiudizio e sottrarsi, sia pure involontariamente, ad influenze politiche».

LA VERITÀ
SULLA COOPERATIVA GARIBALDI

La « cooperativa Garibaldi fra i lavoratori del mare » è l'esempio tipico della estrinsecazione sotto una forma giuridico-economica di una organizzazione politica-sindacale. Costituita il 18 settembre 1918 in Genova, in previsione, come si dirà meglio in seguito, della fine della guerra, essa assunse come scopo « *il miglioramento economico e morale dei lavoratori del mare*, l'esercizio della navigazione *con naviglio* nazionale, lo sviluppo della marina mercantile italiana ». Dalle condizioni statutarie si rileva che l'elemento personale della cooperativa coincide perfettamente con l'elemento personale dalla « Federazione Nazionale dei lavoratori del mare » costituita in Genova sin dal 1° maggio 1909. Anche gli organi direttivi coincidono, perchè della « cooperativa » fanno parte di diritto i componenti dell'amministrazione della « Federazione » (art. 6). Il capitano Giuseppe Giulietti è a un tempo segretario responsabile della Federazione e presidente della cooperativa. Comune è il fine sociale nel punto « promuovere il miglioramento economico e morale della

gente di mare » (art. 2 dello statuto della Federazione e art. 3 dello statuto della cooperativa).

Il capitale sociale sia per la Federazione che per la cooperativa avrebbe pure un'unica fonte, giacchè in teoria dovrebbe essere costituito da rimesse spontanee degl'iscritti alle casse rispettive delle due organizzazioni.

In realtà, come vedremo, il cespite patrimoniale è unico, ma non si trova precisamente nelle tasche e nello spirito di previdenza e di risparmio dei marittimi.

Tutto il funzionamento del sindacato dei lavoratori del mare ha in effetto un carattere squisitamente « *esattivo* » nei riguardi dei suoi associati.

Non è il caso di rifare la storia dei precedenti della vita dell'organizzazione: gli armatori italiani hanno troppi torti nel loro passato e in gran parte essi sono responsabili della situazione presente. Ciò che importa è apprezzare il funzionamento « economico-commerciale » della « cooperativa ».

Ebbene esso si rileva subito quale è, fittizio, interamente subordinato al raggiungimento delle finalità sindacali e politiche che portano in titolo « il miglioramento economico e morale dei naviganti »; *in fatto*, la costituzione di un prepotente organo di dittatura personale, retribuita con infiniti lucri, e fatalmente costretta ad alimentarsi alle spese dell'azienda marittima nazionale e del tesoro pubblico.

Durante la guerra il contegno della gente di mare fu onesto e volenteroso. Ma, appena stipulato l'armistizio, iniziò una violenta azione sindacale, la quale, è necessario riconoscerlo, può trovare la sua spiegazione nello stato generale degli spiriti e in particolare nello sfoggio di eccessivi lucri armatoriali, per il che una speciale responsabilità risale

direttamente all'opera dell'amministrazione del traffico che, su falsi presupposti di diritto, accordava compensi favolosi di noli, sproporzionati ad ogni criterio di rischio, permettendo che in un anno alcuni armatori guadagnassero fin'anche otto volte il costo del loro materiale.

L'agitazione naturalmente fu iniziata sul contratto di lavoro, e il condottiero della gente di mare, il capitano Giuseppe Giulietti, mediante l'imposizione dei « fermi » alle navi in partenza ottenne la nomina di una Commissione Reale, la quale elaborò un tipo di contratto di arruolamento, entrato in vigore nel febbraio 1920 con effetto retroattivo dal 1° luglio 1919 ed obbligatorio per tutti gli armatori italiani.

Col contratto tipo vennero determinate principalmente le tabelle di forza minima in relazione al nuovo orario di otto ore giornaliere, e le tabelle di paghe e di vittuaria del personale. Coll'allegato n. 15, in riferimento all'art. 25 del testo, si disciplinava la procedura per il versamento da parte degli armatori alla « *cooperativa Garibaldi* » delle quote di paga che l'arruolato si era obbligato a versare alla cooperativa in proporzione del suo grado e della sua qualità.

Col medesimo art. 23 del contratto tipo, il quale funzionava così come contratto a favore di terzi, l'arruolato rilasciava altresì il 2 per cento sulla paga, compresi i supplementi, all'armatore in garanzia degli obblighi dell'arruolamento. Alla fine di ogni trimestre il netto sul 2 per cento, fatte le eventuali detrazioni, doveva essere versato dall'armatore alla Federazione nazionale dei lavoratori del mare e per essa al suo *segretario responsabile* il capitano Giuseppe Giulietti.

Nel febbraio 1920 usciva pure il « regolamento » per gli equipaggi con speciali esigenze per gli al-

loggi, e il regolamento per l'*ufficio di collocamento* per provvedere, col contributo degli armatori, l'imbarco alla gente di mare disoccupata. Per l'imbarco doveva essere redatto un *ruolo generale* dal comitato di sovraintendenza, obbligatorio per l'armatore, tranne opposizione formale per «motivi plausibili», sui quali si pronunciava il comitato di sovraintendenza.

In base al contratto tipo di arruolamento affluivano alla *cassa della cooperativa* circa L. 50 mensili in media per ogni marittimo, ciò che per una forza imbarcata sui 40.000 uomini, doveva dare il cospicuo gettito di 20 milioni annui. Il 2 per cento delle paghe andava, invece, come si è visto, alla *Federazione*.

Nel febbraio del 1920, per effetto della applicazione retroattiva del contratto tipo, parecchi milioni, di colpo dovevano affluire alle casse della cooperativa, ciò che di fatto avvenne. Secondo il piano audace, e apparentemente fortunato, del capitano Giulietti in breve tempo si sarebbe dovuto accumulare nelle sue mani una copia enorme di capitali, sui quali la cooperativa non aveva nemmeno l'obbligo di corrispondere gli interessi e coi quali si sarebbe dovuto finanziare la più grande azienda cooperativa e sindacale del mondo.

Evidentemente questo disegno non cercava le sorgenti della sua prosperità nell'effettiva attività economica della gente di mare. Esso contava unicamente sulla pressione sindacale delle masse contro gli armatori, in quanto che il fondo sociale era costituito, alimentato e gestito (agli effetti degli incassi) unicamente dall'*industria capitalistica*.

Peggio ancora: dietro al libero armatore italiano chi, in effetto, provvedeva le *entrate della cooperativa* era, in tutto e per tutto, come al solito, il pubblico

erario. Infatti fino al 30 luglio 1920 il tonnellaggio nazionale era requisito dallo Stato, il quale doveva rimborsare agli armatori tutte le spese della gestione.

Gli aumenti delle paghe e delle panatiche accettati dagli armatori, dietro imposizione del governo dell'on. Nitti, si ripercossero immediatamente sul bilancio dello Stato. L'amministrazione competente dovette aumentare del 30 e del 60 per cento i compensi di requisizione con effetto retroattivo alla data, con un nuovo aggravio mensile di parecchie decine di milioni, per mettere in grado gli armatori di sopportare l'enorme peso delle richieste della gente di mare e tra l'altro il *contributo mensile* alla cooperativa Garibaldi e alla Federazione.

Peggio ancora: la stessa « conquista » proletaria si era compiuta a danno diretto dello Stato, giacchè le spese dell'azione sindacale, manifestatasi coi « fermi » delle navi, ricadevano sull'erario che doveva corrispondere agli armatori esteri o nazionali delle navi fermate, i compensi di requisizione o di noleggio pur perdendo l'utilizzazione del tonnellaggio per la durata del fermo.

Secondo dati raccolti dalla direzione generale della marina mercantile, e pubblicati testè dalla « Rivista nautica », i fermi in questo periodo di lotta tra i marittimi e gli armatori, sarebbero ascesi a circa 10.000 giornate con una perdita per il tesoro pubblico di 300 *milioni*. Attraversavasi allora la fase più difficile dell'approvvigionamento del paese, i noli erano elevatissimi, e i danni all'economia generale della nazione riuscirono veramente incalcolabili.

È attraverso questi enormi sacrifici dell'erario e dell'economia nazionale, che nell'aprile 1920 la cooperativa Garibaldi si trovò a possedere già 8 o 10

milioni, senza aver compiuto nemmeno un atto di commercio e nemmeno iniziato un qualsiasi impianto industriale.

Essa non aveva realizzato del suo programma che la parte sindacale; eppure cospicui utili erano già affluiti nelle sue casse!

Fu allora che intervenne il contratto col quale il Ministero Nitti cedeva alla cooperativa 5 navi da carico, appartenenti per diritto di preda bellica al patrimonio pubblico e non alienabili che in virtù di espressa autorizzazione del parlamento.

Contemporaneamente tra lo Stato e la cooperativa si stipulava un contratto di noleggio, per due anni, con clausole che, apparentemente dovevano giustificare il tenue prezzo della cessione, in realtà dovevano assicurare alla cooperativa anche una clientela continuativa nella persona dello Stato, nella previsione della prossima derequisizione generale del naviglio.

È chiaro che, ritornati alle condizioni normali di traffico, la cooperativa Garibaldi, difficilmente avrebbe trovato clienti disposti ad affidarle il trasporto delle loro merci, così come allora non avrebbe avuto la possibilità di finanziare sul mercato l'acquisto a contrattazione normale delle sue navi. All'uno e all'altro inconveniente era dunque stato chiamato a sopperire *lo Stato*, attraverso un governo che, per più ragioni, era particolarmente sensibile alla forza politica rappresentata dalla Federazione e dalla cooperativa.

Non è il caso di ritornare sulla discussione del *prezzo* di cessione, che il Giulietti mantenne così a lungo aperta sulle colonne del « Giornale d'Italia ».

Certo è che, se lo Stato avesse *allora* venduto le 5 navi ai pubblici incanti, esso avrebbe rea-

lizzato una somma parecchie volte superiore a quella che la cooperativa Garibaldi gli pagò all'atto della consegna e che fu di sole L. 6.250.000 pari a *L. 160 la tonnellata di peso morto.*

È noto che il contratto di cessione dall'on. Giolitti fu presentato alla Camera per la sanatoria e da questa fu respinto, così che *in diritto* la proprietà di quel materiale è ritornata allo Stato.

Nel fatto ci risulta che la cooperativa Garibaldi ha amici troppo volenterosi nell'amministrazione della Marina mercantile per scoraggiarsi di un semplice voto contrario del Parlamento.

In un decreto legge, trattante tutt'altro argomento, fu inserita una disposizione colla quale il governo, in deroga alla legge di contabilità generale dello Stato, è autorizzato a vendere il naviglio mercantile acquisito per diritto di guerra a *trattative private*; così si è abilitata senz'altro la direzione generale della Marina mercantile a liquidare alla chetichella l'affaretto della «Garibaldi», senza costringerla a versare complementi di prezzo, e ciò profittando del basso corso attuale del tonnellaggio e di certe compensazioni di spese eccepite dalla cooperativa per miglioramenti eseguiti su quel materiale; conti *sui quali* non sarebbe inopportuno un riscontro, fatto sul serio, secondo criteri tecnici e giuridici sinceri.

Le ragioni di particolare riguardo sono oggi più che mai invocate dalla cooperativa Garibaldi. Infatti la crisi generale della nostra industria marinara ha rotto completamente le gambe alla effimera prosperità della *pseudo-azienda.*

Reciso il cordone ombelicale per cui la marina traeva il suo sostentamento dal Tesoro pubblico; il peso delle tabelle di forza minima e delle nuove con-

dizioni di arruolamento, tra le quali quella della « Garibaldi » e della « Federazione », è risultato schiacciante. La industria marinara italiana è letteralmente... a terra.

Da parecchi mesi infierisce la crisi *del disarmo*. Si può dire che delle navi da carico nazionali, non navigano, più altro che quelle ancora in noleggio dello Stato; le quali di mano in mano vengono sciolte dal loro vincolo. Su 40.000 uomini di mare, circa 30.000 sono disoccupati, e le casse della cooperativa hanno visto ridursi spaventosamente i contributi. Anche moralmente la situazione della cooperativa e della Federazione non è invidiabile. Gli armatori hanno cercato di scuotere, almeno parzialmente, il giogo giuliettiano ed hanno dichiarato di non voler funzionare più da esattori per conto del *segretario responsabile*. Paghino, se vogliono, i federati.

Questa volta la grande maggioranza dei marittimi intimamente approva l'atteggiamento degli armatori e comincia a rendersi conto che la *cooperativa* fatalmente non può esistere e consistere, se non sulla rovina dell'armamento libero, il quale offre risorse concrete, ben più apprezzabili dal marinaio che non le chimeriche promesse del cooperativismo sindacale.

I più irritati contro la cooperativa sono poi gli equipaggi della « flotta federale », i quali trovano che agli ordini dei loro organizzatori si sta peggio che sulle navi libere.

È oramai tramontato per sempre il periodo della grande infatuazione rossa, quando le 5 navi donate da Nitti inalberavano la bandiera dei Soviety nei porti esteri e nazionali, salutata dagli applausi frenetici dei compagni; o quando squadre di federati, armate di bombe a mano, nel porto di Genova,

prendevano possesso di navi straniere, noleggiate dal governo italiano, in nome della Unione marittima e fluviale del popolo russo!

La lezione della realtà è incominciata.

Il capitano Giulietti ha tentato la riscossa per ricondurre gli armatori all'ufficio di suoi esattori, ma con scarso seguito. Al disotto delle organizzazioni, tra individuo e individuo, tra marinaio e armatore, si ristabilisce un sentimento di reciproca comprensione e sono in corso situazioni nuove che dobbiamo augurare feconde di migliori risoluzioni.

Pur tuttavia anche in questo periodo di elaborazione e di crisi, mentre gli armatori liberi sono costretti al disarmo, le navi tutt'ora in possesso della cooperativa solcano i mari con merce e noli, in grazie della munificenza dell'amministrazione pubblica, la quale ha assicurato alle stesse, non sappiamo a quali condizioni, il trasporto privilegiato del carbone per conto delle ferrovie dello Stato.

A quanto pare questi benevoli riguardi entrerebbero nel programma politico di un certo alto funzionario, il quale, si dice, aspira alla creazione di una *navigazione di Stato* coll'aiuto e la cooperazione del partito socialista e l'alto patrocinio del capitano Giulietti.

Certamente la *navigazione di Stato* sarebbe un ottimo... avviamento per risolvere definitivamente il problema del finanziamento della cooperativa, dopo che essa abbia divorato l'industria capitalistica armatoriale. L'amministrazione, come al solito anonima e irresponsabile, e deficiente di senso statale, ha dimenticato intanto, a quanto sembra, il gravoso conto che la « Federazione » e la « cooperativa Garibaldi », organi gemelli, dovrebbero rendere allo erario, secondo i principii ordinari del diritto civile,

per i gravi danni arrecatigli colla loro congiunta ed unica azione sindacale.

In linea di corretta logica giuridica la personalità civile attribuita ai due enti dovrebbe infatti implicare la civile responsabilità dei medesimi. Ma, secondo le teorie dei nuovi giuristi del diritto nuovo cooperativo, la personalità giuridica dovrebbe funzionare soltanto come titolo per abilitare le organizzazioni sindacali ai sussidi e alle sovvenzioni dei benevoli governi!

Sappiamo che nei prossimi giorni, davanti al Tribunale penale di Genova si dovrà difendere per iniziativa di parte privata un processo che mira ad ottenere la dichiarazione giudiziaria di una responsabilità della cooperativa e della Federazione per danni avuti col fermo dei piroscafi, ed attendiamo di vedere quale posizione in questo processo prenderà l'avvocatura erariale cui spetta la difesa della parte più interessata e cioè della pubblica finanza.

Noi vogliamo augurarci che vi sia un gruppo alla Camera che vorrà chiedere alla Commissione d'inchiesta sulle spese di guerra che sia subito pubblicata la relazione sulla « Garibaldi », perchè il pubblico sappia come il pescecanismo cooperativistico sconquassa lo Stato con danaro che lo Stato gli fornisce, e annienta l'industria con danaro ricattato all'industria con gli innumerevoli « fermi ».

E il Governo?

FINE

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE E DEI NOMI

Albertini (senatore), 5, 12, 13.
Altobelli Argentina, 55.
Associazione nazionale tramvieri, 16, 17.
Associazione nazionale ferrovieri, 17, 18.

Baldini on. Nullo, 65, 73, 74, 105, 108, 111, 132, 177, 178, (vedi tutto il capitolo a p. 295).
Banca Commerciale Italiana, 81, 88, 89, 195.
Banca Italiana di Sconto, 81.
Barbanti Brodano avv. Giuseppe, 53, 57.
Bardellini sig. Giuseppe, 183.
Barsotti cav. uff. Carlo, 81.
Beck rag. Carlo, 62.
Bellucci ing. cav. Giovanni, 62.
Bemporad (casa editrice), 185.
Beneduce on. Alberto, Ministro del Lavoro, 8, 22, 114, 115, 174, 202, 203, 205, 206, 207, 208.
Berutti avv. Domenico, 71.
Bianchi on. Umberto, 5, 6, 12, 127, 128, 145, 148, 149, 150, 151, 152, 176, 185, 187, 188, 191, 192, 193, 196, 197, (vedi tutto il capitolo a p. 269).
Bicchi (ing.), 193, 197.
Bisogni on. Sesto, 280, 281.
Boitani Guido, 85.
Bolla comm. Gian Gastone, 281.
Bombacci on. Nicola, 20, 21.
Bordoni Vincenzo, 87.
Borghesio Giuseppe, 65.
Bottazzi Antonio, 65.
Bucco on. Ercole, 137, 139, 157, 179, (vedi tutto il capitolo a p. 209).
Bucci Quinto, 251.
Buozzi Bruno, 55.
Cabrini on. Angiolo, 37, 38, 75, 93, 96, 106, 108, 109, 113, 114, 115, 158, 159, (vedi tutto il capitolo a p. 209).

Caetani, 45, 47, 51.
Cagli comm. Cesare, 67, 108, 111.
Calda on. avv. Alberto, 138, (vedi tutto il capitolo a p. 209).
Canese Giuseppe, 41, 42.
Cangini avv. Giuseppe, 159.
Cassa Nazionale di assicurazione per infortuni sul lavoro, 55.
Cerretti Ernesto, 40, 42, 83, 84.
Cerlini prof. Azio, 56, 130.
Circolo Cattolico Leonino, 57, 58.
Civita dott. Domenico, 282.

Cleva Giovanni, 56, 70, 71, 130, 131.
Cobianchi gr. uff. Giuseppe, 56.
Colombino E., 153, 154, 157, 161, 163, 169, 170, 171.
Comitato Nazionale del lavoro, 12, 39, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 55, 65, 72, 75, 78, 79, 80, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 92, 94, 96, 100, 101, 109, 129, 132.
Commissione centrale per le case popolari e l'industria edilizia, 39.
Commissione centrale per le cooperative di produzione e lavoro, 39.
Commissione per la revisione delle cooperative e degli altri enti di consumo, 39, 50.
Comune di Milano, 10, 45, 46, 47, 49, 50, 79, 92, 94.
Confederazione generale del lavoro, 38, 60, 61, 93, 116.
Consiglio superiore del lavoro, 39.
Consorzio cooperativo costruzioni navali, 13, 57, 132, 172, 173.
Consorzio edile italiano tra cooperative di produzione e lavoro, 71.
Consorzio fra le cooperative di produzione e lavoro - Ferrara, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184.
Consorzio Laziale di assistenza ai lavoratori, 56.
Consorzio Nazionale cooperativo per l'industria mineraria, 5, 6, 12, 13, 127, 129, 144, 146, 147, 148, 150, 151, 152, 185, 190, 191, 195, 196, 197, (vedi tutto il capitolo a p. 269).
Consorzio Nazionale cooperativo per l'utilizzazione dei materiali residuati dalla guerra, 39, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 109, 110, 111, 112, 113, 133.
Consorzio operaio metallurgico italiano, 13, 103, 109, 131, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 153, 154, 155, 156, 159, 160, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 232, (vedi tutto il capitolo a p. 209).
Conte Ettore (senatore), 106, 217, fino a 267, (vedi tutto il capitolo a p. 209).
Cooperativa agricola vinicola olifera di Montecompatri, 174.
Cooperativa arti meccaniche Foligno, 153.
Cooperativa arti meccaniche di Terni, 136, 155, 164.
Cooperativa Garibaldi, (vedi tutto il capitolo a p. 305).
Cooperative operaie di Trieste, Istria e Friuli, 103.
Cooperativa operaia di Castenaso, 139 (vedi tutto il capitolo a p. 209).
Cooperativa operaia metallurgica di Terni, 164, 166, 168, 169, 170.
Cortese ing. E., 150.
Cristofaro Renzo, 130.

D'Ambrosio Goffredo, 65.
De Curolis dott. Carlo, 105, 108.
De Francesco avv. Bruno, 65, 67, 106, 108.
Del Bufalo ing. cav. Edmondo, 62-65, 132.
Della Torre sen. Luigi, 22, 33, 48, 60, 76, 83, 84, 86, 94, 97, 120, 125.
De Vito (on.), 151.
Donati avv. Pio, 42, 43, 85.

Emiliani Emilio, 62.
Evangelisti ing. Attilio, 42, 43, 65.

Fabbrica d'armi di Terni, 71, 140, 163, 164, 166, 168, 169, 170.
Federazione della società di mutuo soccorso, 39.
Federazione Laziale fra cooperative di produzione e lavoro, 62, 63, 65, 66, 132.
Federazione Nazionale fra le cooperative agricole, 103.

Federazione Nazionale dei consorzi agrari, 103, 108.
Federazione Nazionale delle cooperative produzione e lavoro, 65, 66, 103, 132.
Federazione Nazionale dei lavoratori del mare, (vedi tutto il capitolo a p. 305).
Federazione romana della società di mutuo soccorso, 56.
Ferraris sen. Carlo, 21.
Ferrero di Cambiano (senatore), 55, 60.
Ferri on. Enrico, 11, 52.
Fogliano (lago), 45, 49, 50.
Forti Giulio, 85.
Fusacchia Costantino, 106, 109, 131, 140, 164, 171, (vedi tutto il capitolo a p. 209).

Galli comm. Lino, 67, 68.
Gavandan cap. Carlo, 201 fino a 267.
Gherardi rag. Achille, 53, 56, 57-58.
Giacometti Guido, 42, 43, 65.
Giolitti on. Giovanni, 11, 24.
Giuffrida on. Vincenzo, 73.
Giulietti on. capitano Giuseppe, (vedi tutto il capitolo a p. 305).
Giumelli avv. Tullio, 60, 62, 63, 66, 71, 76, 84, 86, 105, 108, 116, 120, 130, 132, 135, 137, 140, 155, 156, 163, 171, (vedi tutto il capitolo a p. 209).
Granata cav. uff. prof. Vincenzo, 54.
Grilli avv. comm. Egisio, 56.
Guasti notaio Federico, 40, 42, 130.
Giddis, 46-51.

Idea Nazionale, quotidiano nazionalista, 10.
Istituto cooperativo per l'acquisto, la trasformazione e la distribuzione dei manofatti del consumo popolare, 50.
Istituto italiano scambi con l'estero, 39.
Istituto di credito per le cooperative (Milano), 33, 48, 76, 83, 84, 86, 88, 89, 94.
Istituto Nazionale di credito per la cooperazione, 11, 21, 32, 33, 37, 38, 39, 48, 57, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 66, 70, 71, 72, 74, 76, 83, 89, 92, 94, 97, 99, 108, 116, 117, 118, 119, 120, 122, 128, 130, 131, 132, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 150, 155, 156, 171, 173, 195.

Janer ing. Pietro, 144, 145, 148, 150, 151, 192, 193, 197, (vedi tutto il capitolo a pagina 269).

Labriola on. Arturo, 11, 12, 62.
Lanini dott. Pietro, 52, 53, 54, 126, 128, 129.
Lazzari on. Costantino, 11, 21.
Lega Nazionale delle cooperative, 10, 24, 25, 29, 32, 37, 38, 39, 40, 41, 43, 45, 46, 50, 59, 60, 61, 62, 63, 66, 75, 78, 92, 93, 94, 96, 97, 105, 106, 107, 109, 114, 115, 116, 121, 126, 133.
Leoni Ricciotti, 42, 43, 65.
Lerda Giovanni, 131.
Liporesi ing. Alfeo, 177, 178, 184.
Loleo comm. Bartolomeo, 55.
Luzzatti sen. Luigi, 32.

Manza Antonio, 62, 132.
Mascardi ing. cav. Giacomo, 176, 177.
Massoneria, 11, 74, 113, 208.
Merloni prof. Giovanni, 54, 58, 111, 113, 126, 128, 130.
Minuti rag. Giuseppe, 84, 85, 86, 87.
Modigliani on. Emanuele, 12, 24, 62.
Morgari on. Oddino, 11.
Morandi ing. comm. Emilio, 105, 106.
Mussolini on. Benito, 35, 36,

Nitti on. F. S., 20, 24, 26, 80, 157, 158, 161, 192, 195, (vedi tutto il capitolo a p. 209).

Officine di Castenaso, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 157, 158, 170, 209, fino a 267.
Olivetti on. Gino, 20.
Opera Nazionale dei combattenti, 105, 107, 115.
Ordine Nuovo, quotidiano comunista, 9.
Oro-Nobili on. Tito, 168.
Osti prof. Giuseppe, 159, (vedi tutto il capitolo a p. 209).

Palandri Italo Alfredo, 131, 169, 171 (vedi tutto il capitolo p. 209).
Paludi Pontine, 47, 49.
Panebianco on. dott. Gino, 280, 281.
Paolizzi avv. cav. Emilio, 56, 70, 130, 174.
Pardini avv. Duilio, 53, 54, 56, 57, 62, 65, 66, 70, 71, 126, 130, 131, 132, 171.
Parmeggiani comm. Orfeo, 154, 171, 178, (vedi tutto il capitolo a p. 209).
Partito socialista italiano, 38, 92, 93, 107, 113.
Piacenza F.lli (ditta di Torino), 44, 45, 79, 96, 100.
Piemonte Ernesto, 65.
Pirellli Gian Battista (senatore), 55.
Pironti comm. Alberto, 67, 107.
Procesi rag. Amedeo, 53, 57.
Pugliese F. S., 112.
Punturiali Emilio, 56, 130, 131.

Rapanelli Fioravante. 153.
Rivista della cooperazione, 39.
Rosaspina avv. Fabio, 53-54, 55, 90.

Sacerdoti avv. Edmondo, 56, 130.
Sanchioli Ernesto, 41, 42, 83.
Scattin Giovanni, 280.
Scialoja sen. Vittorio, 20.
Selvi rag. Alfredo, 192, (vedi tutto il capitolo a p. 269).
Serra on. Nicola, 21.
Serrati Giacinto, 11.
Sforza sen. Carlo, 20.
Sindacato cooperativo, 24, 25, 116, 117.
Società anonima cooperativa industria legnami, 57, 70.
Società anonima dei Boschi Farnese, 40, 52, 53, 55, 56, 57, 66, 72, 74, 78, 87, 90, 129, 130.
Società anonima fucine, fonderie e corpi cavi, 56.
Società anonima navi italiane e cemento armato, 56.
Società anonima industrie meccaniche romane, 56.
Società anonima legname Lucania, 56, 70, 71, 130, 131.
Società anonima ligniti Italia centrale, 54, 55, 56, 126, 128.
Società anonima Vertano per la trazione elettrica, 56.
Sodani comm. generale Paolo, 105, 108, 112.
Stame notaio Francesco, 53.

Torlonia-Gerini donna Teresa, 51, 52, 53, 54, 55, 57, 58, 66, 72, 87, 126, 127, 128, 129.
Treves on. Claudio, 23, 24, 60.
Turati on. Filippo, 11, 24, 26.

Unione edilizia nazionale, 11, 61, 62, 65, 66, 67, 68, 69, 103, 107, 108, 111.

Valsecchi Antonio, 42, 43, 65.
Venturi Pietro, 157, 161, (vedi tutto il capitolo a p. 209).
Vergnanini Antonio, 22, 29, 37, 39, 40, 41, 42, 45, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 57, 58, 72, 74, 78, 79, 80, 82, 83, 84, 85, 86, 88, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 105, 106, 108, 111, 113, 120, 121, 123, 124, 125, 126, 129, 130, 132, 134.
Verzi Ernesto, 49.
Vitetti comm. Ernesto, 105, 106, 108, 111.

Zani avv. Umberto, 74, 126.

INDICE-SOMMARIO

Prefazione . . . . . p. 5

Introduzione del prof. M. PANTALEONI p. 7 a 36

Il pactolo dei sornioni: 1. Le cooperative socialiste sono un vescicante che alimenta i dirigenti del sovversismo (7). — 2. Quanto sia difficile avvertire il pubblico che lo si sta borseggiando (8). — 3. Breve sunto dell'opera di G. Preziosi (10). — 4. Il pubblico confida nella tutela per parte del governo (13). — 5. Eppure lo ha visto « assente » (14). — 6. La verità è che il governo è bolcevico (15). — 7. E si oppone a una inchiesta parlamentare (21). — 8. Con Nitti si strinse la lega tra governo e bolcevismo (22). — 9. I saccheggiatori delle cooperative vogliono dare da intendere che da Preziosi e da me si insidii la cooperazione (24). — 10. La cooperazione è forma semplice e sana di attività economica. Non richiede credito finanziario (30). — 11. È un miracolo che il Paese regga alle dilapidazioni di cui è vittima. Il fascismo vuole ritorno alla libertà economica e politica (34).

COOPERATIVISMO ROSSO PIOVRA DELLO STATO

Capitolo I . . . . . p. 37 a 58

1. Si alza il sipario (37). — 2. Un consorzio cooperativo... modello (40). — 3. Una fornitura di panno grigioverde (41). — 4. Una seconda operazione della cooperativa modello (46). — 5. Il pesce d'aprile al comune di Milano

e il pesce vero ai cooperatori. Il pesce comprato dalla cooperativa a L. 0,78, è venduto al comune di Roma a L. 4,25 (48). — 6. La seconda non è una cooperativa: è una Società anonima modello col sistema borghese della « catena », ove Vergnanini cooperatore socialista amministra col segretario del « Circolo Cattolico Leonino » e con S. E. donna Teresa Torlonia-Gerini. Abbasso la borghesia! Viva l'aristocrazia! (51).

Capitolo II . . . . . p. 59 a 75

1. Il pozzo di San Patrizio: l' « Istituto di credito per la cooperazione » (59). — 2. Quattordici milioni senza garanzia alla Federazione Laziale delle cooperative produzione e lavoro (62). — 3. Case... gratis (65). — 4. Cose allegre della « Unione Edilizia Nazionale » (66). — 5. La cuccagna cooperativistica. I cooperatori trasformati in azionisti di società anonime (69). — 6. Ancora casa Torlonia-Gerini (72). — 7. Salutiamo gli onorevoli Nullo Baldini ed Angelo Cabrini (73).

Capitolo III . . . . . p. 76 a 77

Capitolo breve: l' « Istituto di credito per le cooperative » del senatore Luigi della Torre; ovverosia come con 10 milioni di danaro disponibile si facciano prestiti per 115 milioni di lire (76).

Capitolo IV . . . . . p. 78 a 91

1. Rispondo a Vergnanini (78). — 2. La cooperativa è una « forma legale » per imprese private (81). — 3. Come si liquidano le imprese cooperative... classiste (83). — 4. La solidità finanziaria di un ente cooperativo. Il senatore Luigi della Torre (87). — 5. Bosco sacro e tagliolini in famiglia (90).

Capitolo V . . . . . p. 92 a 99

Un telegramma di Antonio Vergnanini. Risposta e postilla (92).

Capitolo VI . . . . . p. 100 a 113

1. L'opera di mediazione delle cooperative rosse (100). — 2. Il Consorzio Nazionale cooperativo per l'utilizzazione del materiale di guerra (101). — 3. Strana composizione di questo Consorzio (107). — 4. Quel caro generale Sodani! (112).

Capitolo VII . . . . . p. 114 a 122

1. La trovata del ministro Beneduce per scongiurare l'inchiesta parlamentare (114). — 2. Perchè limitiamo l'indagine alla « Lega Nazionale delle cooperative » (116). — 3. L'Istituto di credito per la cooperazione interviene nella polemica (117). — 4. L'imparzialità del giornale del senatore Della Torre (120). — 5. Il giudizio di un cooperatore (121).

Capitolo VIII . . . . . p. 123 a 134

1. Una lettera di A. Vergnanini con impegno di domandare l'inchiesta parlamentare (123). — 2. Debolezze... aristocratiche dei cooperatori rossi (126). — 3. Il bosco sacro ed altre imprese (129). — 4. Consorzi giumelliani (131). — 5. Anche usurai! (133).

Capitolo IX . . . . . p. 135 a 142

1. Si aspettano 300 vagoni i cui prezzi... saranno fissati poi (135). — 2. Il Soviet di Castenaso insediato nel Consorzio operaio metallurgico. Il regno dell'on. Bucco (137). — 3. I fondi per la rivoluzione (139). — 4. Il Consorzio non si spaventa degli insuccessi. Chilogrammi di cambiali. La fine di un regno. Viva la cooperazione classista (140).

Capitolo X . . . . . p. 143 a 152

1. Un bel tipo di borghese (143). — 2. La cuccagna mineraria dell'on. Bianchi (149). — 3. Impudenza cooperativistica (151).

Capitolo XI . . . . . p. 153 a 162

1. Parla Colombino (153). — 2. Come il direttore dell'Istituto di credito per la cooperazione finanziava se stesso (155). — 3. Ancora l'esperimento bolcevico di Castenaso (157). — 4. Entra in azione il 420: Angiolo Cabrini (158). — 5. Come in Russia: si saccheggiano le officine rese inoperose e deserte (160).

Capitolo XII . . . . . p. 163 a 175

1. Ancora la fabbrica d'armi di Terni alle cooperative rosse (163). — 2. La vana protesta degli operai (166). — 3. Un consorzio navale... modello (171). — 4. Lo « champagne » cooperativo (174).

Capitolo XIII . . . . . p. 176 a 184

1. Il Consorzio fra le cooperative di produzione e lavoro di Ferrara è sotto inchiesta e le cooperative consorziate protestano contro noi (176). — 2. Socialismo favoreggiatore: centomila lire all'on. Bucco, propagandisti in automobile e operai senza salario (177). — 3. Il Consorzio fabbrica documenti falsi e la Deputazione provinciale con la complicità dei compagni offre il salvataggio (180). — 4. La capacità e l'appetito dei nostri probi cooperatori (183).

Capitolo XIV . . . . . p. 185 a 197

L'opera dell'on. Umberto Bianchi alla prova del fuoco: Il fallimento del « suo » Consorzio cooperativo minerario (185).

Capitolo XV . . . . . p. 198 a 201

L'eco della nostra polemica alla Camera dei Deputati. Mozioni e interpellanze per un'inchiesta parlamentare sulle cooperative (198).

Il ministro del lavoro on. Beneduce tenta il salvataggio della cooperazione rossa . p. 202 a 208

APPENDICE.

La storia dell'esperimento bolcevico del governo d'Italia a Castenaso . . . . . p. 209 a 267

Rapporto del rag. Alfredo Selvi, Curatore del fallimento del Consorzio Nazionale cooperativo per l'industria mineraria . . . . p. 269 a 294

La verità sulle cooperative romagnole p. 295 a 203

La verità sulla cooperativa Garibaldi p. 305 a 314

Indice alfabet. delle materie e dei nomi p. 315 a 318

EDITORI GIUS. LATERZA & FIGLI - BARI

POLITICA ED ECONOMIA

Volumi pubblicati:

Il Mezzogiorno agrario quale è di E. Azimonti (2ª ed.) L. 10,50

La Storia militare della nostra guerra fino a Caporetto di E. Barone 6,50

Fiume e la Liburnia di Guido Depoli 2,50

Mazzini di F. de Sanctis 4,00

Prediche di L. Einaudi 7,50

Lettere Politiche di Junius 6,50

La Russia e la sua rivoluzione di R. Larco . . . 9,50

L'Italia redenta, dizionario geografico di Carlo Maranelli . 8,50

Per l'Italia di L. Medici del Vascello 4,00

Mitteleuropa di Fr. Naumann (2 voll.) 15,00

Note in margine della guerra di M. Pantaleoni . . 5,50

Politica: Criteri ed Eventi di M. Pantaleoni 6,00

La fine provvisoria di un'epopea di M. Pantaleoni . 7,50

Socialisti Tedeschi di G. Pasquali 7,50

Riflessi storici della Economia di guerra di G. Prato 6,50

La espansione europea di Ramsay Muir 7,50

L'Economia nuova di W. Rathenau 3,50

Protezionisti e Liberisti Italiani di U. Ricci 6,50

Il testamento spirituale di un economista di G. Smart 12,50

Conflitti politici e Riforme costituzionali di T. Tittoni 7,50

I Monopoli governativi del commercio e le finanze dello Stato di J. Tivaroni 3,50

Le bonifiche in Italia di M. Viana 8,50

Parlamento e Governo nel nuovo ordinamento della Germania di Max Weber 6,50

Dopo la guerra sovvertitrice di G. Fortunato 3,50

La storia del secolo XIX e la guerra mondiale di E. Fueter 8,50

Ricardo e J. S. Mill di A. Graziani 8,50

Cooperativismo rosso piovra dello Stato di G. Prezioso 3,50

Il pensiero politico meridionale di G. de Ruggiero . . 14,50